

**Giorgio Todde**

**L'occhiata  
letale**



**Il Maestrale**

Tascabili . Narrativa

*Giorgio Todde*

## L'occhiata letale

Dello stesso autore con Il Maestrale:

*Lo stato della anime*, 2001

*La matta bestialità*, 2002

*Ei*, 2004

con Il Maestrale/Frassinelli:

*Lo stato delle anime*, 2002, 2005

*Paura e carne*, 2003, 2005

*E quale amor non cambia*, 2005

Grafica e impaginazione

*Nino Mele*

*Imago multimedia*

II edizione (Il Maestrale/Frassinelli) su licenza Edizioni Frassinelli

© 2006 Edizioni Frassinelli

I edizione (Il Maestrale/Frassinelli)

© 2004 Edizioni Frassinelli

Redazione: via Monsignor Melas 15 – 08100 Nuoro

Telefono e Fax 0784 31830

E-mail: [redazione@edizionimaestrale.com](mailto:redazione@edizionimaestrale.com)

Internet: [www.edizionimaestrale.com](http://www.edizionimaestrale.com)

ISBN 88-89801-17-4



Il Maestrale



FRASSINELLI

*Il mare spinge verso terra. Cielo, mare e terra hanno il colore unico e nero della tempesta.*

*Dal forte di Sant'Ignazio i soldati tengono le lance puntate contro la burrasca, le armature gelate e la testa scaldata dallo spavento, guardano il galeone che ha rotto l'albero, guardano in cielo e non ci trovano pianeti, guardano di nuovo in mare e vedono l'onda più grande che arriva da dentro le nuvole.*

*Marìa Cruz, stesa sulla cuccetta, ha perduto il comprendonio quando il galeone ha perso le vele e la direzione. La sua ragione se n'è volata verso casa e grida l'ahjai, ahjai fatale della sua lingua all'orecchio distante del marito. Però il marito sente solo un bisbiglio perché la lontananza ha indebolito il lamento di Marìa Cruz. Lui sente sussurrare e non capisce. Non prova neppure un brutto presentimento. E poi Esteban non ci crede a queste cose. Per lui il mormorio che gli arriva da così lontano non è dolore: è amore che oltrepassa il mare.*

*E invece è il grido mortale di Marìa Cruz. Che tormento gli deve arrivare Esteban non lo sa.*

*Dalla nave urlano aiuto aiuto e sparano una cannonata d'addio che scompare dentro il tuono della bufera.*

*Da terra urlano benedizioni e tirano su una croce contro l'uragano, ma il vento la butta indietro.*

*Il galeone si piega.*

*I fascioni di legno si spezzano: uno scoppio, un'esplosione temuta tutta la vita breve di Marìa Cruz e l'onda si avventa. L'onda guarda la donna, la risucchia, se la trascina giù e lei cade, cade, cade.*

*Che silenzio qua sotto, che silenzio improvviso.*

*Marìa Cruz, sott'acqua, ruota come una girandola. Non capisce lo spavento di non trovare più l'aria e non capisce, proprio non capisce, neppure la perdita di sé.*

*Vede anche lo scrigno che affonda più veloce di lei.*

*La tempesta è silenziosa quaggiù e anche la poca luce è muta.*

*Continua a scendere.*

*Si sente come quando sognava di precipitare nel pozzo del giardino: non arrivava mai al fondo. Poi di colpo la svegliava la luce. È proprio una bambina che non si sveglia. Sente la madre che la chiama e prova serenità.*

*L'ultima cosa che vede sono pesci argentati con gli occhi enormi e cerchiati di nero. Prova a parlare con i pesci ma le esce di bocca l'ultima bolla d'aria e dentro la bolla c'è solo un abjai piccolo che forza non ne ha più.*

*Marìa Cruz arriva sul fondo, si appoggia, dondola e i*

*pesci diventano una processione scettica con gli occhi grandi che fissano lei, i capelli neri, la bocca rossa, i pizzichi che fluttuano, la gonna a campana, le braccia aperte, le palpebre spalancate.*

C'è buio nella taverna di Pelo d'oro, tre gradini sottoterra.

L'odore del pesce arrosto entra nella pelle, gonfia le narici pelose di Tatàno, lo eccita e impregna i due ciuffi che gli escono dal naso. La bava gli inonda la bocca, la lingua si dilata, lui si tocca la pancia grande, mezzo fuori, e si fruga l'ombelico nero dove quelli come lui hanno l'anima rumorosa.

Tatàno lo conoscono tutti nel quartiere del porto. Vive, ingrassa e si gonfia di cibo elemosinato dai pescatori che lo considerano - nessuno sa perché - un portafortuna, lurido, ma portafortuna.

Passa mattine intere a guardare le poche navi a vapore che arrivano in città e poi spala il carbone per le caldaie.

Oggi gli hanno regalato un'occhiata di mezzo chilo e Pelo d'oro - l'oste albino con le unghie nere, mangiato dall'avarizia che lo consuma più di ogni vizio - crede di spiare il peccato cuocendo il pesce a questo disperato senza chiedergli un soldo.

Tatàno aspetta, si gratta via le scaglie e parla con un

vicino di tavolo nella taverna buia anche se fuori c'è il sole e la porta è un buco bianco che acceca.

– Visto che me lo chiedi te lo dico come mangio e bevo. E anche come mi vesto e dove dormo.

– Io non ti ho chiesto nulla.

– E io te lo dico lo stesso.

– Guarda che i miei guai ce li ho anch'io, Tatàno. – L'altro è stanco, ha le guance vuote e due canali neri sotto gli occhi.

– Con la carità, vivo io, e con il lavoro. Faccio le cose che non vogliono fare gli altri. C'è da pulire un pozzo nero e la merda spaventa i padroni del pozzo? Chiamano Tatàno... eppure è merda loro! C'è da spostare una carogna dalla strada? Chiamano Tatàno! L'ultima volta è stato con un vecchio morto da una settimana. Questo qua era chiuso in casa e nessuno lo vedeva uscire... Io, alla fine, sono entrato e l'ho trovato verde, gonfio, con i topi che gli ballavano intorno il ballo tondo... Guarda! Lo vedi che mi mancano due dita... Erano in cancrena. Il dottore me le ha tagliate e mi ha detto, con le dita che saltavano sul tavolo: 'Adesso ne hai otto, fattele bastare'. E io me le faccio bastare, le dita... Ci faccio tutto con le dita che mi sono rimaste, ci faccio tutto...

L'altro grida: – Pelo d'oro, Pelo d'oro... questo scorreggione di Tatàno ci fa vomitare anche l'anima con le sue storie... dagli da mangiare, così sta zitto.

Il povero e il sogno del cibo. Il cameriere porta vino

bianco e pane nero, Tatàno ci si butta sopra, mastica con i denti solitari e smette di parlare.

Un bambino affumicato esce dalla grotta asfissiante della cucina con l'occhiata arrostito.

Tatàno - proprio un povero e il cibo, un povero e l'emozione del cibo, la paura incessante per il cibo -, Tatàno diventa serio e inizia a tagliare il pesce con le unghie. Prima la coda. Poi apre la pancia, tira via gli intestini e li mette sul bordo del piatto.

Sente all'interno un oggetto duro che tintinna sulla terracotta, ma è più che un tintinnio: è un trillo, uno scampanellio angelico. Apre il sacchetto dello stomaco e vede, annerito, un anello con una pietra. Lo pulisce con la lingua e si meraviglia ancora di più.

Non è solo un anello.

Un raggio, un raggio nella tana scura di Pelo d'oro! Un fulmine! Questa è un'annunciazione per tutti i disgraziati!

E fa luce da sé.

Più lo lecca e più brilla. È grande quanto un chicco di melagrana, trasparente come l'acqua e come l'acqua gli ricorda la sete. Un istante... Tatàno si vede davanti l'aldilà... gli si riempiono gli occhi di lacrime... debole all'improvviso come un malato.

Poi si libera della tristezza con uno scossone, urla e si batte: – Un tesoro nella pancia di un pesce! Un tesoro! Tatàno è ricco, ricco! D'ora in poi 'Povero Tatàno' non lo dice più nessuno e mi compro tutto il pane che vo-

glio... e un vestito... e scarpe... e tutto... una casa... e una femmina vera... una femmina... una femmina...

All'idea di una donna la saliva riprende a friggere, e continua a leccare l'anello.

La gioia - ma Tatàno ha la faccia della tragedia perché questa felicità è troppa - gli ha fatto dimenticare la fame eterna anche se le elemosine lo hanno gonfiato che sembra un orso.

Pelo d'oro, religioso quando si tratta di denaro - striscerebbe in ginocchio davanti a tutto questo splendore - si avvicina con gli occhi lucidi per il dolore improvviso di non averlo trovato lui l'anello, un dolore che lo passa da parte a parte, che non gli smetterà mai più e che gli ritornerà come un rigurgito acido per molti anni.

È come davanti all'elevazione in chiesa e si inchina: - Altro che moltiplicare i pesci... Questo è molto meglio... Tatàno, dai retta a me, corri da Chillotti a metterlo al sicuro... Bisogna chiedere quanto vale. Vacci questo pomeriggio, appena apre. È un gioielliere onesto. È avaro, però è onesto.

Tatàno mangia il pesce miracoloso con la destra, si tiene l'anello nella sinistra e grufola: - Una donna, una donna!

Gli prende un singhiozzo da orco, ingoia il vino tutto in una volta per farselo passare ed esce dalla trattoria, impazzito come un miracolato. Grida nel vicolo e fa uscire la gente dai bassi e alle finestre:

Ai poveri il cielo,  
ai ricchi la terra,  
ai santi il Paradiso,  
e a me? A me il pelo  
di Lucia.

Lucia abita in un basso del porto con gli scurini sempre chiusi così non si vede cosa succede dentro la stanza. Meglio. Anche lei vive fuori dell'ordine del quartiere, non esce quasi mai e la sporcizia del porto le finisce addosso, compresi i pennacchi oleosi del naso di Tatàno. Ci passa chi vuole, a sfregare le proprie setole sopra quelle di Lucia.

Lui bussa cantando e Lucia apre come un'ombra, senza farsi vedere, mentre dalla porta salta fuori un uomo con le gambe corte che corre via verso il molo abbottonandosi i pantaloni macchiati. Tatàno entra e si sbottona i suoi.



È troppo caldo questo mese di maggio, troppo caldo.

Efisio Marini, diciotto anni, ossa leggere, un ciuffo di capelli come filo di ferro che gli cade di continuo sulla fronte, salta sugli scogli bianchi del capo roccioso che divide in due metà uguali l'arco del golfo celeste. Un giovane non pensa che è giovane, gli dice sempre il suo maestro.

– Quanta luce!

Oggi il sole non fa ombre. Efisio ha ormeggiato la barca e si arrampica sino alla torre bianca sul costone. Trova il vento che è lo spirito del posto. I fiori giganti delle agavi fanno un bosco crudele qua sulla cima.

Lui crede ancora unici tutti i mondi in cui si ritrova, e li racconta al suo scolio. Ma è un disordine della fantasia. Il frate gli ripete sempre che non c'è un'anima per ogni luogo e, invece, per Efisio ogni posto ha un'anima per sé.

Guarda la striscia della spiaggia lunghissima. Ogni volta che la vede così dall'alto, Efisio pensa al volo. Dune come nel deserto e il canneto sempreverde sepa-

rano il mare dallo stagno tropicale dove vivono gli uccelli e i condannati delle saline.

I forzati convogliano l'acqua del mare e sudano alla ruota del sale che da lontano si vede accumulato in ghiacciai che abbagliano.

– Quanta luce! – E socchiude gli occhi.

Efisio ha capito che in questo recinto sacro la natura fa tutto da sé, decide la forma della pietra, i colori, persino la forma degli alberi che il vento ha reso tutti uguali, pini o alberi della febbre. È un luogo concluso, però lui ci sente e ci vede qualcosa che cambia di continuo.

Quanta luce! E continua di notte con la luna.

Peccato che Carmina non sia qui: la sua Carmina è una ragazza di collegio. Non può stare qua, non è permesso. Lui la vede di nascosto, alle mura, al tramonto... Ogni volta è un pericolo, un azzardo... Come farà a ottobre? Il padre lo manda a Pisa a studiare medicina. Dice che Cagliari è un castello secco e povero, sospeso sulle paludi, dove comandano i topi e le zanzare e che da qui bisogna andarsene e che siamo nel 1854 però qua non è lo stesso anno di altri posti perché da queste parti, dice, è sempre lo stesso anno di molto tempo fa.

Efisio beve all'ombra della torre e inizia a separare i fossili che ha raccolto, poi li conserva in sacchetti diversi. Segna tutto in un quaderno, lui compila catalo-

ghi. Troppo caldo, troppo caldo... Sbadiglia, si sfrega gli occhi e si prepara a dormire ipnotizzato da un falco immobile in aria che gli sembra fissato in cielo.

Mentre prova un angolo morbido, vede in mezzo agli scogli in basso una forma che galleggia, spinta sulle rocce dal mare, con riguardo.

Prima pensa a un pesce enorme, poi a un maiale affogato ma all'improvviso un'idea - solida e pesante come un sasso - gli attraversa la testa che inizia a fargli male.

Scende agli scogli, si sbuccia mani e ginocchia, libera la cima della barca e rema verso la massa che galleggia. A una decina di metri il cuore se lo sente scappare di bocca e gli brucia.

È un uomo, questa massa flaccida è un uomo. Un uomo completamente nudo, a faccia in giù, bianco e grigio, coperto di pulci di mare e circondato da pesci contenti.

È il primo morto che si trova davanti.

Il primo morto. La morte e un ragazzo che sulla morte ha ancora pensieri da bambino, quasi. Adesso ce l'ha davanti, la differenza tra un vivo e un morto. Ed è una differenza così grande che lo stordisce.

Tutte le volte che un parente moriva i suoi genitori non glielo facevano vedere e lui della morte - che in famiglia non è mai passata e chiamano miglior vita, trapasso, sonno, dipartita, estinzione però mai morte - ha

un'idea incerta e attenuata come di una migrazione e non di una mutazione concreta e radicale. Non ha mai pensato - neppure adesso - che qualcuno, a casa sua, potesse smettere di esistere. Oppure ci ha pensato e così si spiega quel vuoto che lo prendeva all'improvviso... Anche ieri, coricato sotto i pini, sentiva gli insetti che schioccavano in mezzo agli aghi e di colpo gli era arrivata dalle cose un'irradiazione incomprensibile che lo aveva annebbiato... e si era subito rimesso in piedi, nella posizione più sicura, la testa lontana dalla terra.

Non è abituato neanche alla nudità, che gli sembra sconcia, si vergogna e il corpo gli sembra ancora più offeso.

E comunque Efsio guarda.

Le mani mangiucchiate e spolpate lo fulminano e una vertigine gli dà uno schiaffo.

Sviene e cade in acqua a testa in giù.

Il mare lo sveglia, riapre gli occhi, risale sulla barchetta e rema verso la spiaggia con la forza dello spaventato.

Poi si corica sfinito sulla sabbia calda.

Mai provata una cosa come questa. Non sa cosa gli succede però è certo - tutti i sensi glielo dicono - che gli è arrivato addosso un dolore più che materiale, fuori dal suo catalogo delle cose... L'acqua, le pietre e il morto... E tutta questa vita scandalosa intorno al mor-

to: pesci, pulci, granchi in fila per dargli un morsico. A qualche animaletto questa carne non piace e se ne va in cerca di cibo acquatico. Che bisogno c'è di tutta questa prepotenza? Efsio prova il desiderio - anche questo doloroso - della famiglia dove nessuno si è mai ammalato... Sì, qualche febbre, a letto per pochi giorni, lenzuola bagnate di sudore, la madre che porta il cibo come un'offerta in chiesa, scodelle votive per Efsio punto dall'anofele...

E invece, questo morto, adesso?

Non c'è mai uno scherzo in natura, mai nulla per scherzo... Adesso il suo tabernacolo, di colpo, è un luogo mezzo sacro e mezzo contaminato... Si sente battuto... Mai provata una cosa come questa... E inizia tutto da qua.

Però in questo momento, proprio ora, ricorda - lo spavento le ha chiamate - le parole di suo padre, Girolamo, e le sente chiare: "Efsio, ragiona sempre, anche quando scappano tutti, tu ragiona e guarda i fatti, sennò diventi come le vecchie dei bassi che credono ai fantasmini." Si rimette in piedi: - È un morto annegato e nient'altro che un morto! Era un vivo come me... come tutti... e avrà parenti... magari ha figli... gente che vorrebbe riavere almeno il corpo... Il corpo...

Alla parola *corpo* prova un altro dolore ancora. Però non se lo chiede da dove proviene questo dolore, neppure quanto durerà. E gli durerà.

– Efisio... Paura di un morto! E che cosa può fare un morto? Comparire di notte nei sogni se mangi olive nere?

Da quando era bambino si stordiva parlandosi, e si piaceva. Insomma gli piacciono i propri pensieri ma vorrebbe avere più polpa e vincere la vergogna per queste sue ossicine vuote da uccello migratore.

Spinge la barca in acqua - perché si sente così debole non lo sa - e raggiunge lo scoglio dove il mare spinge il cadavere con rispetto.

Si ferma. Poi, tremando, lega una corda alle caviglie del morto, fissa il capo opposto allo scalmo e inizia il ritorno lento lento.

Il cadavere si rivolta pancia e faccia al cielo ed Efisio sente freddo.

Però, improvvisamente, la curiosità batte la paura. E lui comincia a guardare, mezzo stregato, questo corpo come osserva i suoi fossili. Neppure questo capisce. Però qua incomincia Efisio, qua è il suo inizio, il principio. Non in un altro momento e non in un altro luogo.

– Cos'è?

Nella pancia c'è un taglio di due palmi, profondo, lineare e grigio. Guarda ancora: alla mano destra mancano due dita, oppure se le sono mangiate i pesci.

– Perché lo hanno aperto, aperto così?

Di nuovo le mani fredde. Coltello, lama... la ferita gli sembra un precipizio che porta al centro della terra... la testa gli gira veloce... tutto il golfo ruota intorno.

– Lo hanno proprio spanciato...

Tocca la riva. Si corica di nuovo a faccia in giù sulla sabbia calda. Poi si alza e trascina in spiaggia anche il morto disfatto. Lo libera dalle pulci marine e arrivano le mosche.

Dalla macchia e dalle canne spunta una banda di cani di tutte le misure che ansimano e annusano l'aria.

Ha una vela a bordo, ci avvolge il cadavere, nota due grandi ciuffi di peli che spuntano dai resti del naso mangiato e ha nausea.

Poi urla, minaccia i cani con un remo e le bestie, troppo deboli per la lotta, tornano tristi alla caccia dei grandi sorci grigi dello stagno.

Guarda il cielo che gli ricorda cose buone e si calma.

I gendarmi più vicini sono quelli della colonia penale in mezzo alle saline, dove i forzati piemontesi e quelli dell'isola - separati anche nella galera - caricano i grandi prismi salati. Deve andare fino a lì.

Monta sul mulo e lo sprona forte.

I condannati delle paludi lavorano dall'alba al tramonto. Qualcuno, per punizione, è costretto a camminare scalzo sui cristalli taglienti e brucia, senza rassegnazione, per il sale e per la malaria che contagia tutti, guardie e galeotti, che hanno la faccia tutta crepe della galera rovente.

Efisio ci passa in mezzo, a ciuffo basso, senza guardare nessuno. Ogni tanto si gira e cerca la città oltre il

promontorio e per darsi coraggio pensa a casa sua. Dopo mezz'ora, bussa al portale bullonato del carcere finché lo spioncino si apre e compare la faccia da ergastolano di un gendarme.

La paura non era mai entrata prima di oggi tra i muri di casa, a scuola o nel recinto consacrato del promontorio che chiamano dell'Angelo. Efisio non può immaginare come questo spavento - lo spavento degli spaventati - diventerà il suo cammino sempre uguale. Avanti e poi indietro, di continuo, in una zona né bianca né scura, senza mai arrivare a capire cos'è quel nero così nero in fondo.

3

Sei figli, i genitori, due nonni: dieci persone siedono ogni giorno alla tavola della famiglia Marini secondo una disposizione e un legame che non cambiano. La grande casa nel quartiere della Pola, al porto, li ripara. È ora di pranzo. Nel cortile dormono intontiti, all'ombra di un fico, il cavallo e quattro muli.

La casa. Come gli è sembrata sicura e chiusa al dolore quando è tornato. Qui, senza accorgersene, Efisio ha ripreso il suo respiro normale. C'è un ordine sperimentato e calmante nella famiglia, un ordinamento naturale che non gli sembra neppure scalfito dalle ore, dai giorni, perché il suo tempo giovanile - ma sarà sempre così - non vuol essere misurato. Ordine e simmetria sentimentale. La casa resiste al caldo e alle mosche che portano malanni, si apre solo a chi ci vive e si richiude fermando le cose che battono al portone. Per questo ci ritornerà sempre, per questo la nostalgia.

Le tende bianche trattengono la luce infinita di mezzogiorno e il tavolo apparecchiato a Efisio sembra oggi un altare.

Che anche qua si può produrre e conservare il dolo-

re, non lo sa. I dolori della casa costruita intorno al letto dove i dolori vengono al mondo, diventano grandi e non passano mai.

Sono già al secondo piatto e durante il primo nessuno ha parlato. Memèna serve le patate col prezzemolo.

In sala da pranzo c'è silenzio e si sente solo il rumore delle posate.

Girolamo Marini - molte ossa anche lui e alto - batte una mano sul tavolo e si rivolge a Efisio ma, ogni tanto, governa la tavolata con un'occhiata circolare. Si aggiusta la cravatta. La porta sempre - segna il confine tra la testa e il resto - e non suda.

– Ti rendi conto che l'assassino, per una qualsiasi ragione, poteva essere anche lui laggiù? Tu sei spaventato per il morto, ma un morto in più potevi essere proprio tu, Efisio mio! E se l'omicida avesse voluto mandare a fondo quel corpo disgraziato e, cercandolo, avesse trovato te? Eh? Perché la testa non la usi come dagli scolopi? O sei attento solo a quello che ti insegna padre Venanzio? Ascolta il tuo, di padre: «Uomo saggio e stagionato sempre meglio ci consiglia...» Non penserai che essere giovane vuole dire essere invulnerabile? E togli ti quel ciuffo dalla faccia.

Tutta la famiglia è zitta e ascolta, i figli guardano nel fondo del piatto. La mamma Fedela, zitta, si cerca tra i capelli una forcina per fissare il ciuffo di Efisio, ma non trova il momento per alzarsi e mettergliela. Fedela

l'appartata, senza peso e gravità, scarpe silenziose, un corpo silenzioso: nessuno sa quando si sveglia e quando va a dormire e nessuno si accorge se mangia oppure no, se sta bene oppure no, ma l'esistenza imprecisa di Fedela è un'altra faccenda.

Le sei teste nere dei figli - decrescenti come le canne di un organo da una parte del tavolo all'altra - sono tutte basse. Salvatore, Efisio, e poi, quattro teste più piccole, Virgilio, Irma, Vincenzo e Remigio che è arrivato da poco al diritto della tavola e non capisce tutto questo silenzio.

Girolamo sente la mano secca di suo padre, Antonio, che gli stringe la spalla e allora smette di parlare. In casa funziona così: se parla il nonno non parla il padre, se parla il padre tace il figlio e in tutt'e due i casi il figlio sta zitto. Le arterie di vetro dei nonni sono rispettate. Per loro si sceglie il brodo più leggero, la carne che non si mastica e la frutta più dolce.

I due vecchi, di solito, fanno ruotare ogni conversazione sul trapasso perché hanno previsto ogni particolare del proprio sino a immaginarsi che, a forza di parlarne, possono controllarlo e deciderlo. La nonna ripete al marito sempre lo stesso esorcismo: – Guarda, Antonio, che quando uno di noi due se ne muore, io me ne vado all'ospizio.

E Antonio risponde sempre con la stessa frase mentre inzuppa il pane nel vino: – Certo, l'uomo va sempre avanti a vedere com'è, così quando arrivi tu, Esterina,

io so guidarti. Vedo solo mogli ai funerali degli amici miei. Non ci passerà molto tempo tra me e te. Però bisogna vedere chi è il primo.

Ma oggi il cerimoniale senile non si ripete, niente burle perché il morto trovato da Efisio cerca di entrare in casa e ha ricordato la verità ai due vecchi i quali, a guardarli bene, hanno qualcosa nascosto sotto le rughe, un'essenza che si è sparsa da loro sino ai ragazzi e ai bambini intorno al tavolo e li riunisce in un'unica somiglianza, persino in uno stesso riconoscibile odore di famiglia. Perciò si ricordano che possono scomparire, perché ormai hanno sparso tutto di sé e non hanno altro da disseminare. E poi oggi se lo sono sentiti addosso questo sventolio funebre che gli ha messo addosso un fresco non benefico, non salutare.

Antonio rinforza la voce: – Girolamo, ascolta, se tuo figlio è stato così coraggioso tu devi essere contento. Trasportare un morto a diciotto anni... e avvisare i gendarmi alle saline passando in mezzo ai galeotti... di' un po', lo avremmo fatto tutti? Però tuo babbo ha ragione, Efisio: prudenza, il mondo è pieno di anime cattive...

Il tavolo, qua a casa, è l'altare ma fa anche da tribuna della Reale Udienza.

E Girolamo chiude l'argomento con un tocco di coltello sul bicchiere: – Comunque la testa, prima di agire, mettila sotto l'acqua fresca... Ora non parliamone più e mangiamo.

Fedela sta zitta. Avrebbe da dire, ne avrebbe, però

ha appreso - ereditato dalle femmine della sua famiglia - l'uso obbligato del silenzio. Sa persino soffrire in pace. Girolamo glielo dice sempre che è una donna fortunata, perché a lei i patimenti fanno meno male che agli altri. Né gioia, né dolore: una condizione non prevista. Ma cosa ne sa lui di Fedela e di questo suo esercizio del silenzio nessuno se lo è mai domandato.

Il pranzo riprende ed Efisio finisce le sue patate col prezzemolo. Gli spetta un bicchiere di vino rosso - rosso sino a maggio, bianco da giugno a settembre, è una regola - e quando lo vuota gli viene voglia di berne un altro per calmare l'eccitazione, ma non ha il coraggio di chiederlo.

Non ascolta nessuno a tavola.

Dei fratelli solo Salvatore, maggiore di tre anni, è interessato alle curiosità di Efisio anche se è, secondo tutti a casa, l'erede naturale e solido dei commerci di Girolamo. Per Salvatore un chicco di grano è un chicco di grano.

Il nonno ha finito il suo vino, una dose esagerata che lo mette in uno stato di confabulazione che nessuno ascolta più da molti anni e finisce quando si sdraia sulla sua sedia di vimini. Il vecchio si addormenta nel loggiato senza dare più segni di vita salvo un respiro così po-vero che Girolamo, ogni volta, si avvicina e controlla.

Efisio pensa idee che gli sembra di trovare, messe là davanti per lui, che lo guardano.

“Il cadavere dicono che è di quel disgraziato di Tatàno, ma non si sa di sicuro! Quante volte gli abbiamo dato i resti del pranzo... Lo hanno sbudellato e poi lo hanno buttato in acqua nudo. Ma perché? Perché?”

Quando Memèna porta in tavola il vassoio di pere che segnano la fine del pasto, Efisio acchiappa quella che ha scelto.

Alla fine del pranzo gli è rimasta proprio la voglia di un altro bicchiere di vino.

Efisio - sarà per l'ingresso duro della morte in mezzo alle sue idee - sente improvvisamente come un doppio di sé che lo confonde e allora guarda da ogni parte per cercarlo. D'ora in poi, a volte, se lo sentirà addosso, in una parte che non saprà definire mai. Ed è un doppio malinconico.

Resta per ultimo a tavola a guardare Fedela e Memèna che sparcchiano e sudano in silenzio.

Questa mattina, appena apre la finestra, Efisio sente un'aria che lo schiaccia e vede il cielo basso, eppure è il cielo del giorno prima.

Ha dormito un sonno come quello dei malati che non sanno se dormono o vegliano. Poi Fedela gli ha toccato la spalla e lui ha spostato il lenzuolo senza aprire gli occhi che oggi non aveva voglia di aprire.

Mentre tira su un secchio d'acqua dal pozzo del cortile guarda Antonio ed Esterina seduti nel loggiato a prendere l'aria. E pensa una cosa mai pensata: che questi due vecchi, prigionieri e deboli, stanno perdendosi. Non dormono. Il sonno violento che ogni notte si prende i giovani di casa ai vecchi non tocca. E allora dall'alba se ne stanno lì, con la bocca molle a bere acqua e a mangiare qualche fico per dare un po' di vitalità ai loro intestini lenti.

Cosa fissano, cosa pensano Efisio non vuole immaginarselo.

Prende il secchio, ci immerge la testa dentro, si asciuga, si pettina, saluta e se ne va.



È che non si è mai fermato a rifletterci, salvo che una volta sola.

L'ultimo inverno, per molte settimane, quando entrava a comprare il pane, vedeva un vecchio - il padre del panettiere - che faceva, standosene fermo sempre nello stesso angolo, il suo cammino al contrario.

E durante questo cammino all'indietro senza spiegazione Efsio si era accorto che ogni giorno il vecchio rassomigliava di più ai figli e ai nipoti. A ogni passo era sempre più simile a uno o all'altro di quelli del suo stesso sangue, sino a quando, a fine inverno, la somiglianza era diventata così perfetta che il vecchio aveva finito con l'essere uguale, ma proprio identico, a tutti quelli della sua famiglia nello stesso modo, riunendo nella propria faccia tutti i nasi, le bocche, gli occhi di casa.

Qualche tempo dopo avere raggiunto questa perfetta uguaglianza il vecchio non si era visto più seduto nel suo angolino.

Gli avevano detto che si chiamava Basilio e che era morto, però Efsio lo aveva subito dimenticato anche se si era domandato dove si rinchiudeva la gente per morire e se moriva in silenzio, e risposte non ne aveva aspettate.

In strada, dal rigagnolo che scorre in mezzo, sente arrivare una puzza che il caldo aumenta e conserva. La città puzza, lui non ha mai sentito tanto cattivo odore come oggi. E il caldo gli sembra maligno.

\* \* \*

– Efsio, come sta babbo? Sempre tutto d'un pezzo o si rammollisce un po'? Sempre preso dall'opera? Io avevo una bella voce da giovane, cantavo in chiesa... E tu? Magro come un'aguglia, che voce avrai...

L'orefice Mondo Chillotti, voce e pancia da castrato, bonario o acido a seconda del prezzo dell'oro, è quello che ha valutato per Tatàno il ritrovamento straordinario. Un anello di tanti, troppi carati ha rivoluzionato la vita di un divoratore di elemosine, l'ha sconvolta e alla fine l'ha cancellata.

Dalla mattina sino al tramonto il gioielliere se ne sta rintanato - bianco, molle come la ricotta e contento - nel negozietto di via Barcellona, la strada stretta come una fessura che taglia in due il quartiere del porto, seduto dietro la bilancia a pesare oro e argento e fare calcoli aiutato dal figlio Manuele, anche lui pallido, che già guarda il metallo come un cristiano guarda la croce.

Chillotti parla dell'anello, le guance gli diventano rosa, gli occhi dolci di una mamma che allatta, e trova parole che non sa neppure da dove gli arrivano: – Disperato anche nella fortuna questo Tatàno. Lo hanno ucciso per l'anello, è certo, e che anello! Tagliato con arte... i fasci di luce che entravano e uscivano ciascuno dalla stessa faccetta, e di faccette ne aveva decine... uno spettacolo! Una cometa, una costellazione!

Efisio non lo ha mai sentito parlare così.

È che per lui il frutto della vita non è il figlio, è l'oro. Il figlio è solo una sua ripetizione e serve a conservare l'oro quando lui non potrà più. Una pietra, poi, è una vita distillata, il cuore della distillazione ed è eterna. Perciò è convinto davvero che valga più di tutto: – Vedi, Efisio, quello era un brillante antico... l'anello portava inciso nel castone l'anno 1699 e una grande B... una grande B... La cintura, diciamo noi, la base insomma, era quadrata, si usava così un tempo. Di primissima acqua... chissà, forse tagliato lontano dall'Italia...

– C'era una lettera B incisa?

– Sì, una B.

Efisio ascolta appoggiato al bancone con una mano sulla fronte, e Chillotti continua a pesare e parlare: – Tatàno è uscito dal negozio gridando ai quattro venti del suo tesoro. Se n'è subito andato da una puttana a vantarsi. Io gli ho proposto di conservarlo qui, l'anello... sai, ho una cassaforte che non la aprì neppure con la cavalleria alla carica. Ma lui mi ha risposto che lo sapeva bene dove nascondere. Era sempre ubriaco... Lingua lunga e ignoranza: parlava e parlava... Chissà cosa ha raccontato... Magari ha raccontato quello che non doveva proprio a chi lo ha ammazzato... impara, Efisio. Ora l'assassino saprà come farlo fruttare, il diamante!

Efisio fissa un mucchietto di catenine, anche qua sente odore di muffa come nelle altre botteghe e come

nei bassi, eppure qua c'è oro: – Io penso a quel poveretto, a quello squarcio in pancia... non è neppure sicuro che fosse Tatàno, nessuno l'ha proprio riconosciuto... nessuno ci pensa già più... e ho voglia di sapere come...

L'orefice lascia la bilancia: – Ma cosa vuoi sapere tu? Hai fatto anche troppo. Hanno parlato di te nella «Gazzetta» e ti deve bastare. Io ti conosco da quando eri in fasce, quella catenina col tuo santo protettore che porti al collo l'ho venduta io a tuo padre quando sei nato, e sei nato con troppa fantasia... non devi pensarci più...

– Ma se ci fosse una possibilità di recuperare l'anello, cosa ne direste? Io ho un'idea che...

Chillotti si sporge sul bancone: – Efisio! Basta! Cosa ti salta in testa? Cosa ti metti a fare? Lo sbirro? Tu sei pericoloso: è una brutta faccenda! Questa sera, appena chiudo passo a casa a parlare con tuo padre... E fatti comprare una forcina d'oro per i capelli.

Efisio si tira su il ciuffo e se ne va.

Carmina, la deve vedere al tramonto. Le deve chiedere se tutto questo che sta arrivando addosso a lui porta qualcosa anche a lei perché è convinto che ogni suo cambiamento produca un cambiamento inevitabile in Carmina.

Questa sera di nuovo sentenza familiare. Un giudi-

zio aggravato dalla ripetizione della mancanza di Efisio che fa domande e cerca qualcosa che non deve.

Niente punizioni corporali perché fruste e bacchette - che puniscono il peccato originale di tutti gli altri figli in città - non esistono in nessun angolo della casa. Però, qua, il figlio punito è cacciato dall'Eden, se ne va in un'altra terra e, mentre si alza e si allontana, viene guardato con diffidenza e dispiacere da chi resta. Girolamo non li picchia ma neppure li bacia: non li tocca, non li accarezza, però questo nessuno - salvo Fedela - lo ha mai notato.

Tutti seduti a tavola, zitti, i piatti già pieni, le mani ai lati del piatto e le teste basse di dimensioni diverse ma di forme che si assomigliano. Efisio ha infranto più di una regola. Si è comportato come singolo senza obblighi di comunità ma, più di tutto, ha aperto la casa allo spavento portandolo da dove l'ha trovato per la prima volta sino dentro alle persone raggruppate in famiglia. E ora i vecchi sono proprio vecchi e i dolori sono dolori più grandi. Girolamo lo sa che non c'è una pena che definisce ogni colpa. E sa che le cose, comunque, arrivano. Però ci sono codici e commi che regolano tutto in casa e lui li utilizza contro il disordine.

– Senza cena per due notti a partire da domani! Il digiuno ti farà ragionare, rende più riflessivi. I santi digiunano e tu farai come loro. Non diventerai santo però ti ritornerà la ragione.

Una sproporzione tra la pena e l'età del figlio: una punizione da bambino data a un ragazzo. Ma è naturale. Girolamo i cambiamenti del figlio li vede, forse, però non vuole fermarsi. Guarda tutti intorno al tavolo e gli sembrano sempre gli stessi... ma non proprio, non proprio... Li guarda ancora.

Efisio sente cose nuove, si agita e non riesce a fermare nei suoi elenchi e nei suoi quaderni da dove scappano di continuo. Sente chiaro una specie di attacco, una frenesia che aveva già provato ma non aveva capito e che neppure adesso riesce a comprendere del tutto. Ancora non sa di cosa si tratta - gli sembra una forza che gli viene da fuori - e si azzarda a parlare col risultato che neppure il nonno può difenderlo: – Babbo, almeno fatemi dire la mia idea, fatemela dire! – Abbassa la voce: – Devo dirvela.

Girolamo fissa Efisio e si sente costretto a pensare ancora. Così capisce, e ne è certo da adesso, che Efisio induce, proprio come un fenomeno fisico, i pensieri a prodursi. È sicuro che possiede una qualità speciale... ma è separato, solitario. Troppo magro, troppe ossa rosciate dalle idee.

Molte volte è rimasto stupito davanti alle idee del figlio, lontane dal cattivo odore dei bottegai intorno.

Il fatto è che oggi, all'improvviso, da Efisio arriva a Girolamo una prospettiva di infinito inspiegabile che lui non vorrebbe sentire. E prova timore perché questo cambiamento a lui sembra brusco, fuori dalle leggi del-

la casa, fuori dal suo controllo. E ha un presentimento: Chissà cosa succederà ancora per colpa di quest'anello? Mi sembra che non sia finita... «Ma ho il timor che sottoterra, piano piano, a poco a poco, si sviluppino un certo foco...» No, non è finita...

L'opera, per lui, è una cosa seria, ci trova tutto, come in una scrittura sacra, anche la ragione e anche la spiegazione della follia. C'è quello che è morale e quello che è contro la morale. Lo dice sempre che «l'universo mondo va a finire o in chiesa o in teatro».

Girolamo stende il tovagliolo sulle ginocchia, una specie di bandiera bianca: – Va bene, Efisio. Mi spiegherai tutto dopo cena. Ma ricorda che da un nulla può venire fuori un terremoto, – e per ricordare che c'è l'autorità: – E spostati i capelli dagli occhi.

Fedela trova il momento - una pausa a tavola - si alza, prende una forcina e glieli ferma.

Insieme al tovagliolo sulle ginocchia, questo gesto piccolo è un'autorizzazione e tutti iniziano a bere il brodo serale, ognuno col suo rumore ma in un unico e armonico rumore di famiglia.

C'è una pedagogia tra consanguinei, solida quanto la casa, proporzionata e adattata alla forma della casa, nata e consolidata prima delle mura che le sono state innalzate intorno.

Più tardi, nello studio, Efisio, in piedi, inizia a parlare

con la sicurezza, certe volte non cosciente, di chi usa il cervello come uno strumento che cura e di cui si fida anche se non lo conosce tutto e gli sembra di possederne una parte non sua.

È vicino al lume a petrolio e il padre lo vede chiaro in faccia. E c'è qualcosa di nuovo nella faccia di Efisio, qualcosa di nuovo.

– Quando ho trovato il cadavere di Tatàno tutto nudo e ho visto lo squarcio, tanto grande che formava un pozzetto pieno d'acqua, mi sono chiesto: Perché è nudo e perché un taglio così lungo? Due palmi... tutta la pancia aperta!

– Continua e fai attenzione a quello che dici! – E ancora a Girolamo viene in mente:... «Ma ho il timor che sottoterra, piano piano a poco a poco...»

Efisio si scarmiglia: – Mi chiedevo: Perché, perché? Ne ho parlato anche con padre Venanzio che mi ha detto: Aspetta con pazienza e qualche idea arriverà. Mi ha anche spiegato che le idee non hanno un mondo loro e che provengono dalle cose, basta aspettarle. Poi a tavola, ieri, un'idea mi è venuta e mi è arrivata proprio da una cosa... Venanzio aveva ragione lui.

– A tavola?

– Sì, vi ricordate le pere dell'altro giorno?

– Le pere?

– Sì, erano dolci ed erano dieci, una per ciascuno. È da lì che mi è venuta un'idea.

Girolamo pensa che un eccesso di pensieri gli può guastare Efisio, il quale adesso si tiene la fronte troppo pesante per tutto quello che sta per uscirne.

– Per impadronirmi della pera che desideravo, cosa ho fatto? Eh, cosa ho fatto?

È agitato e adesso Girolamo nella faccia di Efisio ci rivede proprio Efisio.

– L’ho presa e l’ho mangiata veloce... non volevo che se ne impadronissero altri, e l’ho messa dove?

– Dove?

– L’ho messa in un posto sicuro!

– Dove?

Efisio si alliscia continuamente una ciocca di capelli:

– In pancia... Lo capite, babbo? In pancia!

– Certo, e dove sennò?

– Dal piatto me l’avrebbero rubata.

– Rubata?

– Faccio per dire, insomma, qualcuno poteva prendermela dal piatto. Dalla pancia no, nessuno poteva prendermela più! Ora capite?

Anche nella testa di Girolamo è arrivata un’idea che spinge e spinge. E adesso, di colpo, si accorge che i suoi geni, rinforzati, irrobustiti, si sono trovati e fanno rumore, chiasso dentro Efisio. Fanno scandalo.

– Babbo, io credo che Tatàno, che non aveva casaforti, ha pensato: Mi mangio l’anello e poi lo rifaccio, allora lo rimangio e poi lo rifaccio ancora, e così via. Non era schizzinoso, lo conoscevate, no? E questo spiega perché l’ho trovato nudo.

Girolamo ha acchiappato il filo: – Ho capito, ho capito, Efisio... Tatàno ha raccontato troppo, parlato troppo...

– Chi lo ha ucciso lo ha spogliato per poterlo tagliare meglio e poi gli ha aperto la pancia, proprio come Tatàno aveva aperto la pancia del pesce... Gliel’ha aperta per cercare l’anello perché conosceva lo strata-gemma di Tatàno...

– Ho capito...

– L’idea di ingoiare l’anello e poi rifarlo, ingoiarlo e rifarlo... Tatàno era una bocca di popolo e ne avrà parlato a qualcuno vantandosi. Però l’assassino era di sicuro un ignorante anche lui e non lo sapeva che l’anello viaggiava lentamente dentro gli intestini e non sapeva neppure quello che c’è tra la bocca e l’ano, scusate babbo. Ecco cosa ho pensato.

Girolamo non parla. È certo, lo sa che le idee e le costruzioni di idee possono diventare pericolose perché spingono i fatti che in questo modo non la smettono di produrre fracasso. E fissa ancora Efisio come si guarda qualcosa che non si arriva a capire, come se... non lo sa neppure lui come lo fissa.

– L’anello è ancora nella pancia di Tatàno, babbo... e chi l’ha aperto in quel modo non era capace di cercare... Ha tagliato... Questo lo sapeva fare... Ma frugare dentro no, troppo difficile...

Il padre adesso non lo guarda neppure e fissa dentro la tazzina vuota del caffè: – Ho capito. E allora?

– Mi sono informato. Il maggiore Canelles deve fare richiesta alla Reale Udienza, il giudice incarica un medico che si chiama settore perché seziona e può cercare l'anello nelle budella...

– Non esprimerti così, non stai parlando di un cane, Tatàno non era una bestia.

– ... negli intestini.

E poi, all'improvviso, regredisce e fa il bambino, ma non per addolcire il padre. È che proprio vorrebbe, chissà perché - anche questo è qualcosa di nuovo - ritornare improvvisamente indietro, com'era prima perché, ora che ha parlato, gli sembra di vedere un paese, case, terre e facce che non conosce...

Girolamo è indeciso. Questo ragionamento è fondato su una pera e come una pera ha una forma e proporzione. Il figlio gli sembra perso in un acquarello fantastico, però, invece, Efsio si introduce nei fatti come il caldo o il freddo penetrano in profondità nei corpi. Punirlo, pensa, non cambierebbe le cose che, ormai, stanno accadendo... e poi Efsio, tanto, non ritornerebbe un bambino.

– Senti, figlio mio, tu credi che a te, a noi, alla famiglia, possa giovare tutto questo? Ragiona.

– Ho ragionato, babbo.

– Ragiona ancora e dimmi: cosa ce ne viene?

– Ce ne viene, babbo, ce ne viene... ce ne viene niente...

– Ti sbagli, può arrivare danno, invece... danno, capisci? Lo hai visto cos'è il danno.

– È che sapere mi chiarisce un po' di cose... Il danno l'ho visto, a Tatàno è capitato il danno più grande... Ma, per esempio - Venanzio mi fa sempre esempi - tutto questo che non comprendo mi aiuta proprio a capire che cosa ci sto a fare sotto il cielo... Io voglio guardare, babbo, se no... la noia... la noia... I pensieri mi arrivano e non ci posso fare nulla... arrivano.

Girolamo gli volta le spalle: – Troppe spiegazioni! Non voglio più sentire spiegazioni, Efsio! E non voglio sapere... Basta! Lasciami in pace e lascia la famiglia in pace! E da dove ti è venuta questa mania di spiegare e spiegare e spiegare? Tanto non si può spiegare nulla e nessuno può capire nulla... Basta!

Esce e sbatte la porta. Efsio resta da solo nello studio. Però Girolamo dopo qualche minuto rientra.

Dalla finestra un soffio debole fa tremare la fiamma.

– Forse questa notte cambia il vento, Efsio, e si respirerà.

A letto cerca di cacciare dalla testa il morto spanciatto.

Un unico pensiero può spostare gli altri pensieri. Così pensa a Carmina, all'incontro segreto, alla luce, l'incontro in acqua. Carmina, le labbra rosse e la pelle scura.

L'anno prima, quando l'estate aveva già vinto in città, tutto addormentato e prosciugato - non loro due - Efi-

sio ha trovato il coraggio, però il coraggio non c'entra, di portare Carmina al mare, nascosta nel carretto e dopo nel fondo della barchetta. E poi la grotta al mare come un acquario. Poi c'era stato un annebbiamento più che alcolico che non aveva capito. Poi tutta quella forza. Le rocce. Il corpo di Carmina. Capelli sciolti e peli temerari. L'aveva nascosta con l'acqua sino ai fianchi: la metà più oscura posata sul fondo sabbioso. Nascosti. Lei era fatta così? E non capiva neppure tutti quei raggi che trapassavano la roccia da tutte le parti. Sentiva una forza sterminatrice.

Ora ha sonno e Tatàno, il morto, se n'è andato via dalla testa.

Al promontorio... nessuna puzza di marcio... l'acqua si confonde con l'aria e non si affoga... L'acqua... Il sonno. Carmina ha una forma però non è completa. È stanco. Il sonno di un giovane.

Carmina non è la bussola di Efisio e non è uno strumento, però su Carmina lui orienta la sua forza - e anche questa nuova bile amarognola - che si sente addosso.

Di giorno pensa quello che deve dirle durante gli incontri brevi sotto le mura, qualche volta se lo annota, poi cancella e riscrive. Lo sa che è un modo di tenere pronta la mente, che è una maniera di pensare solo a sé. E non pensa alla mente e al silenzio di Carmina che ascolta e neppure pensa al silenzio della madre che - come quello di Carmina - è al servizio della specie. Neppure Carmina se ne accorge e le sembra tutto giusto e in proporzione. Lei sente, capisce, si ispira, si sente addosso nuova energia e crede - non immagina altre direzioni possibili - che i pensieri di Efisio convergono solo verso lei.

Eppure, ogni tanto, le arrivava un segno della fatica futura.

Una volta aveva chiesto a Efisio se lui voleva essere ascoltato proprio da lei oppure se sarebbe andata bene anche un'altra.

– Ma tu, hai scelto di parlare solo a me? Vuoi attenzione da me?

Questa domanda - che in fondo era un presagio di Carmina - lo aveva colpito e, per una specie di onestà, non aveva risposto: zitto, neppure un cenno con la testa. Perciò lei per un mese non era più andata agli appuntamenti.

Poi avevano ricominciato con i ragionamenti rifiniti da Efisio durante il giorno per gli incontri al tramonto. Così non si distraevano neppure quando sembrava che la città andasse a fuoco.

Lui avrebbe voluto parlare persino in versi con Carmina, ma non gli venivano e quelli che scriveva li stracciava sempre.

– Noi siamo a meridione, Carminetta... Ma potremmo fuggire ancora più a meridione... Dove non usano neppure vestiti, non stanno all'aperto durante il giorno perché il caldo è troppo... Questo è il confine... Però io qua ho trovato Tatàno... E sono iniziate le cose.

Gli *io*, *io* di Efisio crescono e parassitano l'*io* singolo di Carmina che - per ora - non si sente maltrattato e non è un *io* sommerso, anzi, si sente un *io* contiguo, un *io* così vicino da credere che questo sia amore.

Pensieri lucidati come l'argenteria di casa.

– Se si inizia da giovani a dire cose grandi poi capita di ripetere le stesse cose tutta la vita... Tutta la vita passata a ingrandire un'unica idea. Non voglio fermarmi a rigirare sempre lo stesso pensiero, Carmina.

Un giorno più caldo degli altri, quando non si distingue quasi l'inanimato dall'animato e tutti sono costretti dalla forza del clima a parlare solo della distruzione del caldo, durante un tramonto color madreperla che non si poteva neppure guardare, si erano avvicinati, a forza di dire e dire, a qualcosa e avevano sentito come se una mano né calda né fredda li avesse sfiorati.

– A me tutta questa energia sta facendo male, Carmina... Non ci riesco, troppa roba intorno da vedere, da guardare... E mi è venuta addosso una specie di... non trovo le parole... una specie di fretta, di urgenza... E non c'è un'ora del giorno che posso dire di stare bene... Però mi sento forza addosso, me ne sento tanta che non mi sembra neppure tutta mia.

A Carmina - era la prima volta e dopo si era stupita - salta fuori una voglia dispettosa perché Efisio che parla di sé oggi la rimpicciolisce, non sa come, ma la rimpicciolisce: – Padre Venanzio cura la tua memoria, Efisio, e basta. È lui che ti dice che ti insegna l'ordine, l'ordine dei numeri, l'ordine dell'alfabeto, l'ordine dei versi e delle rime... E Tatàno, in quale ordine lo mette?

– Tatàno con l'ordine non c'entra, Carmina...

– È da allora che hai questo non so che cosa addosso... E io? In quale ordine devo stare, io?

Questi *io* in bocca a Carmina li nota perché con questo suono aspro non glieli aveva mai sentiti.

– Non sto male solo io, Carmina: guardati in giro. L'energia di Carmina, però, non vuole fare giri.



Il maggiore Reginaldo Canelles, avi catalani, conserva nell'aspetto impomatato i tratti, la grazia e i modi cerimoniosi dei trisavoli mandati nell'isola per coltivare le terre abbandonate dagli abitanti piccoli e rabbiosi che disprezzavano il lavoro dei campi però, alla fine, obbedivano ai più forti. Sangue da padrone, dritto, bruno e lucente, Canelles non resiste a nessuno specchio. Dicono che le donne sposate in città lo cercano - biglietti, sguardi, pelle accapponata - e che invece le signorine ne hanno paura, tremano, peli dritti e sudori, guardano in terra, e scappano. Però trascorrono ore a immaginarselo e si riuniscono in segreto per parlarne.

Lui, da pochi mesi, vuole bene a Marianna Arthemal, di Castello, perché lei - bruna come lui, di uno scuro deciso dai geni e non dal sole - lo ammira e sacrifica reputazione e tutto il resto. Per Reginaldo l'amore inizia con l'ammirazione e per Marianna lui è tutto: perciò non ha circoli di amiche con le quali fare fatture e stregonerie come le altre donne, lui è proprio tutto.

Reginaldo fissa Efisio e si alliscia i baffi sottili. Parla-

re con un ragazzo non è il suo lavoro, però ha promesso a Girolamo Marini di comporre i fatti e di riportarli dentro la strada delle norme scritte e anche di quelle non scritte.

– Sì, tuo padre mi ha spiegato, Efisio, mi ha detto della tua idea... Sono sorpreso, ma il ragionamento fila, fila, non ho obiezioni. Aprire la pancia di Tatàno non bastava a farne uscire fuori l'anello come l'acqua da un otre... Bisogna saperlo cercare un anello negli intestini... Tu, però, da adesso in poi devi stare zitto, muto, fuori da questa storia, fuori. Capito? È molto pericoloso... C'è un morto di mezzo: un morto ammazzato. Devi stare in silenzio. Silenzio e silenzio.

Guarda con attenzione i fogli sul tavolo: – Solo che sarà difficile convincere il giudice. Un anello in pancia...

Si preme le tempie e si capisce che non parla a Efisio: – Figurati il giudice Musino... Tatàno è morto da venti giorni. Non sarà bello tirarlo fuori da sottoterra. D'altronde non è stato bello neppure trascinarlo in spiaggia... Ma la tua idea mi piace, è intelligente! Efisietto, tu hai un cervellino come un pungiglione! Te ne starai lontano da tutto, promesso? Questa storia, da adesso in poi, non ti riguarda più.

Efisio ha agitato gli avvenimenti e adesso non sa a chi si attaccheranno addosso.

Il giudice Musino, della Reale Udienza, è meno toc-

cato di Canelles dall'ipotesi dell'anello negli intestini perché gli anni hanno addormentato la sua fantasia e il caldo, il vento e la febbre delle paludi - che lui chiama paludismo per distinguersi dai poveri che hanno la stessa malattia ma la chiamano malaria - gli hanno fiaccato l'istinto inquisitorio mentre gli si è sviluppato quello altrettanto pericoloso del rinvio. Il giudice rinvia ogni giudizio, ogni udienza, ogni sentenza e perfino ogni parere che è possibile rinviare. Musino, spaventato dalla legge applicata alle cose e alle persone, emana una specie di esalazione rallentante che avvolge e intorpidisce qualunque vicenda, uomo o fatto che gli capitano a tiro di giudizio.

“Un brillante negli intestini? Un tesoro in pancia come in cassaforte? E il maggiore Canelles che sottoscrive... Quest'uomo pensa troppo all'odore delle femmine, troppo, e vuole farsi bello... Il mondo gira al contrario. Mai sentita una cosa del genere... Qui si rischia il ridicolo...”

Di questo timore, del timore di far ridere, il giudice ha informato la sua vita e il ridicolo lo terrorizza insieme alla paura di sbagliare giudizio.

Canelles lo sa bene e ha curato ogni particolare, persino l'ora giusta per far scivolare l'istanza sulla scrivania di Musino. Il giudice, con gli anni, ha stabilito una gerarchia delle proprie parti e alla fine si è legato molto alla sua pancia che gli ricorda il tempo e segna i minuti con rumori e bruciori.

Perciò il magistrato, controllati e ricontrollati i timbri, le notifiche e le firme secondo le regole e considerato che a casa, all'una in punto, la signora Musino scola le arselles per il pranzo - che invece non vuole rinviare - segna tutto quello che c'è da segnare, congeda l'usciera, pensa al pasto e spera che la moglie, ma la speranza dura quanto il matrimonio, non ecceda con l'aglio pestilenziale.

D'altronde anche il procuratore del re, davanti a una pratica perfetta, non avrà da ridire da mezzogiorno in poi perché il procuratore ha una digestione lenta e meticolosa che è il baricentro delle sue giornate e a questa pensa sino dalla mattina.

Così Canelles si mette all'opera tranquillo al pensiero che, se avesse fallito, quell'idea balzana non era sua ma che, se avesse fatto centro, tutto suo, invece, sarebbe stato il merito di aver preso per ragionevole l'ipotesi che arriva da casa Marini.

Questa città è una catena rugginosa di uomini che non cambiano mai. Non cambiano perché quando un anello si spezza, lo sostituisce subito un anello arrugginito come l'altro, oppure peggio.

Un interrimento, fazzoletti, nasi soffiati, loculi messi di lungo e altri di fianco. Dopo qualche anno - Efisio l'aveva visto quando la famiglia andava in cimitero - il vento salato faceva cadere giù persino lettere e numeri di bronzo che ricordavano i nomi e le date.

Ecco cosa ha intuito oggi Efisio mentre alla spiaggia camminava nell'acqua bassa e ripensava al funerale del farmacista Galupo, amico del padre.

Molte facce pronte a ricomporre la catena ancora più arrugginita. Ora in farmacia c'è il fratello minore di Galupo venuto da Genova e non è cambiato nulla, lo stesso sguardo sieroso, la stessa pelle al bicarbonato, attaccata alla faccia triste e lunga. Lui, Efisio, tutto questo lo vede e vede sulla città la paralisi dell'azione e dei fatti che non avvengono mai. Così la gente, nei quartieri alti e in quelli bassi, si illude di morire in compagnia, sempre la stessa, e dei morti ha un'idea come di una sfilata, sì, dolorosa, ma, almeno, non solitaria.

Una polvere che toglie forza ricopre i viaggiatori sudati, i cavalli magri e i bagagli.

Il console allarga le braccia: - Messié Delessert, che piacere grande conoscervi! La diligenza è stata puntuale. Avete un bell'aspetto!

Delessert si scuote la polvere e le mosche di dosso: - Signor console Pillet, grazie per l'accoglienza! Che caldo! È da Sassari che non sento una voce amica! Ho fatto un viaggio in carrozza di tre giorni, ventisette ore di cammino effettivo. A tutte le stazioni di posta la principale preoccupazione del postiglione era perdere tempo, far trascorrere ore inutili. La prima attività degli abitanti di quest'isola: far passare il tempo, a loro

basta che passi il tempo... e che passi bene o che passi male per loro è lo stesso! Ecco: il Tempo! Ne discuteremo se vi piace la filosofia! Locande che ospitavano capre e asini insieme agli uomini... Per ogni abitante un censimento di duecento cimici e pidocchi... Sanluri è il più orribile ricordo della mia vita... la stamberga di Paulo Latino un ovile... Sono ansioso di vedere il nostro tricolore sventolare. Non è stato un buon viaggio, è stata una transumanza e io, ormai, ho l'odore di una pecora. Vedo dei ragazzini *esportilleros*... Richard, dai loro i bagagli. Che caldo, che caldo!

Si guarda intorno: – Almeno questa mi sembra una città... piccola, ma una città... Anche qui ho visto molti uomini fermi per strada con le mani nelle tasche dove chissà cosa combinano, intendo nelle tasche... però è una città...

Fa scaricare al maggiordomo i cinquanta chili di apparecchiatura fotografica che aveva sbalordito pastori e contadini ovunque nell'isola e che ora un gruppo di fannulloni guarda ridendo senza sapere cos'è. Poi, circondato da uno sciame di "esportilleros", come li ha chiamati, si dirige all'albergo vicino. Così si forma un corteo.

Dai bassi bui, su su, sino ai piani superiori, tutti si affacciano a vedere il francese appariscente. Lui saluta come in un percorso trionfale e agita un cappello di paglia.

Arrivano all'*Hotel del Progresso*. Delessert saluta e

scompare nella sua camera dove si riordina e si lava finalmente per intero in una vasca quasi bianca.

Poi, profumato, si incammina tra i vicoli del quartiere e, ogni tanto, guarda la striscia di cielo perché aria qua ce n'è poca.

Chiede dove si mangia polpo bollito tenero, come era segnato in una sua lista di cibi, e la folla di sfaccendati gli indica in coro la taverna buia dell'oste Pelo d'oro, lì a due passi, segnalato da una foglia di palma secca sulla porta e da una colonna di fumo grasso che annerisce l'ingresso.

Su un tavolo di marmo gli vengono serviti un polpo intero, olio, limone e una caraffa di vino bianco allo zolfo che Delessert accoglie con esclamazioni di piacere e che Pelo d'oro gli fa pagare tre volte più cari pentendosi di non aver chiesto ancora di più.

C'è caldo, troppo caldo.

Colpito dai colli bianchi, senza fiori e poco macchiate di verde, dal castello, dagli stagni e dal mare, messié Edouard Delessert si informa da dove si vede il paesaggio migliore: – Sono certo, caro Pillet, che queste saranno le prime fotografie nella storia della città e anche dell'isola e faranno seguito a quelle - mica più esotiche di queste - che ho fatto in Oriente. Fra cento anni ne parleranno ancora. Più tempo passerà e più saranno preziose. Tutto quello che è successo in quest'isola non esiste nei quadri, in statue o in affreschi ed è come se non fosse accaduto... Credetemi: neanche il vostro

consolato esiste se non viene fotografato... Le mie foto sono l'inizio di questa gente che per la storia, fino a oggi, non era neppure al mondo. Vedrete, vedrete... Potete consigliarmi un punto dal quale vedere contemporaneamente la città volante e il mare?

Pillet è colpito dall'osservazione ed è contento di rendersi utile a un connazionale: – Messié Delessert, dal colle della Madonna di Bonaria potrete vedere città alta, golfo e porto con un unico colpo d'occhio. La solitudine del santuario antico e l'imponenza del nuovo in costruzione vi colpiranno. Attento alle zanzare grandi come uccelli che arrivano anche lassù. Vi consiglieri di cospargervi il viso e le mani con aceto, eviterete le punture.

– Richard, hai sentito tutto? Tienilo a mente: aceto! Procura una bottiglia d'aceto.

Questa sera messié ricava piacere da cose semplici: un secondo bagno caldo che gli toglie definitivamente l'odore di transumanza, un materasso senza cimici e lenzuola di bucato.

La mattina seguente Delessert, cosperso di aceto, è sulla cima pianeggiante del colle di Bonaria e studia inquadrature, luci e toni di grigio possibili. Ogni tanto si annusa. È attratto dai fichi d'india, che chiama cactus, non capisce perché li chiamino fichi e cerca di farli entrare in ogni fotografia.

Un vento caldo, quasi un fumo, gli arriva addosso e

lo indebolisce. Lui pensa che questo è il fiato immenso dell'Africa vicina che arriva sino a qua e allora si arrende: allarga le braccia e si mette, controvento, a prenderne più che può.

Sì, questo è un luogo che non esisteva prima delle sue fotografie, qui nulla esisteva prima del suo arrivo. Ora lui segnerà l'inizio della città che sino a oggi non c'era: maggio 1854. La prova, finalmente, che questa terra esiste e anche questi fannulloni con le mani in tasca.

Poi si siede su un grande blocco di tufo del nuovo santuario in costruzione e da qua guarda il cimitero in basso e il golfo, riflettendo su come, da quest'altezza, l'orizzonte marino sembra più alto del colle e il mare una muraglia azzurra alta quasi come il cielo.

Il cimitero è costruito su un colle luminoso, sopra un lago sotterraneo d'acqua salata. I morti si mettono nei loculi sopra la terra e da sotto, dal profondo, piano, piano l'acqua filtra, li rammollisce, li scioglie e loro tornano, portati da correnti buie al sole del golfo dove le cose si scaldano e si ricombinano. Non esiste la nebbia da queste parti, tutto evapora veloce, perciò il colle del camposanto non è mai nascosto e si vede da ogni altura della città.

Una luce che passa attraverso le lapidi e riduce in sabbiolina le statue degli angeli in lacrime e le lacrime in polvere.

Pirìcco è un uomo contento: – Bara da povero per Tatàno: come quella che voglio per me. Queste sono le riesumazioni che mi piacciono: due colpi, da dentro o da fuori, e la bara si apre. Neanche un parente è venuto a trovarlo in tutto il mese e ora continuano a chiedermi di Tatàno. Ma tanto... il tempo ha tempo...

Pirìcco Ciccotto, necroforo filosofico - la professione lo fa riflettere in grande e pensa massime che anno-

ta in un quaderno - figlio e padre di becchino, ha interrato il padre e verrà interrato dal figlio secondo un sistema perfetto. Oggi è alle prese con la cassa del barabba assassinato e la trasporta verso uno spiazzo aperto, l'ideale per queste occasioni, secondo lui, purché ci sia vento. E oggi ce n'è: arriva da sud che, per Pirìcco, è la direzione delle brezze dei morti.

Il dottor Sau, medico settore, il maggiore Canelles, il gioielliere Chillotti e l'oste Pelo d'oro, questi due convocati per il riconoscimento della salma e dell'anello, sono qua, muti e contenti di essere, loro sì, vivi.

A Pirìcco non piacciono né il gioielliere né l'oste, troppo attaccati alla terra; e per terra lui intende la superficie.

Non gli piace neppure il dottor Sau, troppa fiducia nella medicina, tanto poi... e neanche Canelles gli va a genio: troppa apparenza. Chissà se anche l'anima del maggiore brilla come i suoi capelli.

– Dovevate sapere bene come era fatto per riconoscerlo dopo quasi un mese di bara e di questo tepore.

Come tutti gli albinì, Pelo d'oro ha paura del sole che lo brucia, gli consuma la pelle e gli occhi e vorrebbe essere nella sua taverna buia dove il piccolo sole è lui: – Il corpo di Tatàno era una vescica gonfia che la morte avrà sgonfiato, ma per tre cose lo conoscevano tutti. Per le scorregge prima di tutto. Ah, in questo era un re... Poi per quelle due dita che gli avevano tagliato e per quei mazzi di peli unti che gli uscivano dal na-

so... Sì, faceva proprio schifo... vinceva ogni gara col gas che tirava fuori dalle budella...

Il dottor Sau è maldisposto dai titoli di Tatàno e ha l'espressione di chi porta sulle spalle un peso esagerato per un uomo solo. Perciò non perde tempo con lo scherzo ed è brusco: – Silenzio! Come ognuno sa anche tra il popolo, unghie e capelli durano oltre la morte, e quindi - si può supporre - anche i peli del naso. Ora mettamoci al lavoro e ricordiamoci che siamo davanti a un morto! Bravo Pirìcco, hai messo la cassa al vento. Bene, ora, signori, tutti noi ci metteremo sopra-vento. Tutti col fazzoletto, mi raccomando, sentirete una puzza che vi sembrerà insopportabile, poi vi abituerete. Apri!

Pirìcco con due mosse apre la cassa e ci fa entrare la luce, poi guarda le facce intorno, come un cuoco che scopre il suo piatto davanti a una tavolata in attesa.

Tatàno è nero e accartocciato: ormai ci sta largo in questa cassa. Sembra il corpo abbrustolito di un adolescente snello. E pensare, si ricorda Pirìcco, che là dentro c'è stato messo a forza perché straripava.

Chillotti, abituato al luccichio delle sue collanine e dei suoi anellini, davanti al disfacimento, che vede senza guardarlo, ha un moto di fuga: – Io mi rifiuto... assolutamente... – Ma passando sottovento è bastonato dal tanfo e cade prima sulle ginocchia e poi a faccia in giù.

Pirìcco lo prende per le ascelle e lo trascina via all'ombra di un'acacia.

Pelo d'oro, abituato dalla sua cucina alle scene forti, supera lo spavento per quella forma vagamente umana e resiste dicendosi che, tutto sommato, anche quello che lui cuoce cambia in poco tempo aspetto e odore.

Canelles, pronto col verbale, chiede: – Pelo d'oro, riconoscete in questi resti qualcosa del defunto? Ditevate dei baffi?

Pelo d'oro strizza gli occhi rossi come quelli dei conigli: – No, non baffi... Peli del naso, dicevo io, e riconosco questi due pennelli che gli uscivano dalle narici che ora sono due buchi allungati. È sicuro: quei peli come due trecce... ci trovavi di tutto. È lui! Per le dita mancanti non saprei, è ridotto in modo tale, sembra un'aringa secca... il dottore può contare le ossa...

Il medico, sempre schiacciato da un peso insostenibile, non guarda neppure l'oste.

Il carabiniere ordina: – Procediamo. Pelo d'oro, il dottore sa lui cosa fare senza i tuoi consigli.

Il dottor Sau rintraccia, nell'addome svuotato, le linee fondamentali e su quelle si mette a lavorare in silenzio.

Chillotti se ne sta a distanza e odora con tutte le forze un gelsomino rampicante, strappa i fiori e si tampona il naso.

Sau riflette. Fa caldo, suda, il vento da sud gli guasta l'umore, e si lamenta: – Sono arrivato a metà intestino e non mi sembra proprio uno scrigno dove conservare

un brillante. Io vado avanti, vado sino alla fine di quest'oltre... dove mi toccherà arrivare?

Nessuno incoraggia la discussione e quest'odore è un deterrente per ogni scambio di impressioni.

Dopo molta fatica e molto sudore Sau grida cacciandosi via all'improvviso il peso del mondo dalle spalle: – Eccolo, eccolo! L'ho trovato, maledetto anello, nascosto da una membrana coriacea! Ecco la vera causa della morte: un anello! – Ha uno sbocco di poesia funeraria: – Nelle tenebre del corpo questa pietra cercava di fare luce! Nulla ferma la lama del settore! Solo il diamante, troppo duro anche per i vermi! Pirìcco, dammi una bacinella d'acqua.

Il becchino obbedisce, basta un po' d'acqua e la gemma, emersa dal buio delle budella, rimanda dalle sue faccette la luce che le arriva dal cielo luminoso, e sembra che riprenda vita e respiro.

Chillotti si dimentica disgusto e nausea, tiene i fiori di gelsomino sotto il naso e ripete seguendo proprie fantasie: – Mai avuto niente di simile in negozio... questa è una pietra da gran città... luci... carrozze... lampioni a gas... dame velate... duelli...

Pirìcco richiude la bara di tavole e la inchioda pensando che Tatàno non lo cercherà, d'ora in poi, più nessuno. Poi, all'ombra, scrive nel suo quaderno un'altra massima sull'eternità, su cosa siamo e sulla nostra sorte progressiva.



Il Teatro civico ha acceso tutti i lumi per l'ultima serata della stagione di carnevale che in città arriva sino ai primi caldi. Si dà un'opera popolare e anche un abitante dei bassi sa cosa deve succedere sul tavolato della scena. I palchi bianchi e dorati racchiudono poca nobiltà, sgualcita e spettinata, e molti commercianti, grassi, profumati e gialli i quali ormai comandano, da dietro i loro banconi, nella capitale dell'isola. Però c'è proprio una luce da teatro, rumori e odore di teatro.

Messié Delessert si sporge dal palco del consolato a guardare la folla smorta e i pizzi poco inamidati. Il console Pillet non la smette con le presentazioni: – Delessert, voglio farvi conoscere un amico del nostro paese: messié Girolamo Marini, un intenditore d'opera, fa parte dei probiviri del teatro e forse è il più probò di tutti.

Delessert non ha dimenticato, per poche settimane in mezzo a pastori e caprai, le maniere parigine, si inchina: – Non mi sarei mai, mai aspettato, dopo costumi pittoreschi, cavalieri e cavalli coraggiosi, donne berbere e altopiani selvaggi, di trovare un pezzo d'Europa nella parte dell'isola più vicina all'Africa. Dame e uomini eleganti... un'orchestra e opera italiana! Un teatro che cinquant'anni fa ha ospitato anche lord Byron e da dove, proprio come quelli greci, si vede il mare! Messié Marini, sono felice di conoscervi! E che belle donne brune e misteriose... agili ondine!

– Il console Pillet esagera a definirmi intenditore... –

Girolamo guarda una donna vestita come un punta-spilli che spinge per conoscere il francese e non ci vede un'ondina. Poi pensa a Fedela che non viene mai a teatro perché preferisce il silenzio di casa.

Pillet protesta: – Come sarebbe che io esagero? Fate parte del comitato che finanzia il teatro, conoscete personalmente cantanti e musicisti, l'impresario Billi ha stima di voi e chiede spesso il vostro consiglio. Si deve a voi se anche la musica francese è arrivata sin qui.

– Beh, è questa provincia lontana che non può fare a meno della musica. Quanto a Billi devo ancora convincerlo per *Il trovatore* l'anno prossimo... quindi vedete che non ho tutta questa autorità.

Messié Delessert, esasperato dalle settimane trascorse tra misere difficoltà, finalmente pulito e profumato, sistemato in un bel palchetto laccato di bianco con stucchi dorati, guarda Girolamo Marini e gli sembra, in questo momento, il guardiano della civiltà in un avamposto dell'Europa: – Se penso che ieri a Quartu, a due passi da qui, ho assistito al pugilato con i piedi e altre manifestazioni bizzarre e che stasera sono qui ad ascoltare un'opera italiana, quasi non riesco a crederci. Sono arrivato a teatro passando per strade con dei balconi animati da ragazze brune che *facevano l'amore* - come dite voi quando due si parlano - con dei giovani giù nella strada e qualcuno cantava serenate... Ho considerato di essere là a cantare e di *fare l'amore anch'io!*

Girolamo questa faccenda dell'amore non la vuole sentire e quest'uomo gli sembra esagerato. Ma è uno straniero, pensa, e lontano da qua è tutto diverso.

– Dove siete stato?

– Dappertutto. Dal colle di Bonaria mi sono goduto il golfo azzurro. Un paesaggio così grande da non stare tutto per intero nei miei occhi e ancora meno nelle mie fotografie. Una città volante...

– Fotografate l'isola?

– Anche il vostro cimitero sereno dall'alto e le lapidi al sole. Peccato che degli uomini che lavoravano intorno a una bara aperta abbiano rovinato l'effetto e purtroppo sulla lastra si vede chiaramente il gruppo macabro. Pensavo di farne dono a qualcuno... a voi, per esempio, se accettate.

– Davvero? Sarebbe un'originalità, sapete, qui la fotografia non è ancora arrivata, come anche il telegrafo...

– Ma lungo la strada ho visto i pali piantati...

– Solo pali, messié, solo pali.

Efisio è a teatro anche lui.

Minna Olivares è una giovane ossuta e persino nodosa. Però a Efisio quei muscoli del collo sottile, le spalle e le braccia scoperte, gli zigomi africani e soprattutto la bocca socchiusa di Minna, il fiato di Minna che lui si immagina, gli ricordano i sogni da nomade di pelo scuro che ogni tanto, chissà da quale parte

del suo sangue, arrivano la notte e confondono la testa sudata.

Lei non lo spia. Lo guarda sempre dritto negli occhi ogni volta che la famiglia Olivares è a teatro o al *Gran Caffè* ed Efisio le passa vicino.

La bocca di Minna lui la riconosce da lontano.

Alla luce delle candele la guarda, la musica è incominciata, lei si volta e gli fa un sorriso serio e profondo.

Uno più cattivo degli altri era arrivato, trent'anni prima, in questa città dove dormono molto perché mangiano troppo. Lui no, mangia patate, pomodori, cetrioli e poca carne.

Suo padre, al paese - dove mangiavano solo carne - aveva ammazzato e accumulato denaro perché non credeva al valore della terra e delle bestie. Poi l'avevano ucciso.

Anche nella famiglia della madre c'erano stati omicidi. Però da tutti quei morti non era originata nessuna idea di giustizia. Ne era venuta invece un'idea di grandezza e di forza: ammazzare come diritto. La libertà più grande.

Lo avevano portato a studiare dai preti in città che era un bambino, per salvarlo da tutto quel sangue e lui nel collegio era cresciuto mentre al villaggio continuavano a decimarsi secondo regole incorruttibili.

Serafino Ampurias aveva già imparato da piccolo che l'assassinio è uno scoppio che innesca ed eccita tutta la forza dei vivi i quali intorno al morto fanno tan-

to chiasso come se volessero risvegliarlo: un chiasso spudorato.

Poi è andato avanti, è progredito e adesso la morte violenta lo interessa non per lo scandalo ma per le conseguenze che l'omicidio e il dolore causano nel corso dei fatti. Insomma ha capito che chi ammazza esercita forza, coraggio e potenza e l'assassino decide dove devono andare le cose. L'assassino ha energia, fermezza che gli altri non hanno e gli altri riconoscono nell'assassino un'autorità. Perciò, nel suo paese, la prigione e la corda per l'omicida sono considerate un'ingiustizia.

Si è convinto - ora che ha studiato e ha appuntito le idee - che le conseguenze si possono prevedere e calcolare proprio come un compito di algebra. Ecco perché è così frugale: non vuole essere annebbiato dal cibo e dal grasso, mai.

Ma qui in città non succede nulla di buono e nulla di abbastanza cattivo.

Però... però questa storia dell'anello... potrebbe essere... Insomma, almeno un poco lo interessa. Ma è appena iniziata e deve aspettare ancora... Non gli interessa l'inizio delle cose.

Si è sporcato le mani di inchiostro, le lava, ma le macchie restano: "A ogni granello di sabbia è attaccata una storia... figuriamoci cosa resta attaccato a un anello del genere... Devo pensarci... senza distrazione."

A casa vive solo con due gatti e distrazioni non ne ha salvo scrivere. Scrive lettere che vanno fuori dall'isola,

anche fino alla capitale del regno, e ne riceve. Quando gliene arriva una la legge e la rilegge alla luce della lampada, poi, di solito, la brucia. I gatti lo vedono illuminato dalla fiamma e si spaventano.

La fiammella fa ombre su questa testa senza faccia che nessuno guarda mai e che tutti dimenticano dopo che l'hanno guardata.

La pazzia, quella grande e senza spiegazione, si nasconde.

Ha forme e abiti normali e persino un cervello che, se viene aperto, non fa fumi, non trasuda acidi e sembra sano. Certe volte il travestimento del folle consiste in una fisionomia scelta dalla natura per sottrarlo alla vista: e il folle diventa invisibile.

La città è piena di matti, ma non sono matti veri, sono ammattiti, matti minori, matti senza significato. Si riconoscono e vengono addomesticati - come gli asini obbedienti che trasportano sino alla morte i sacchi del sale - e sono sereni, perché hanno un poco di cibo e poi un tetto vero gli serve solo tre mesi l'anno tanto qua freddo vero non ne fa mai.

Il pazzo superiore, non il demente ma quello che ha nella testa un disegno grande e folle, viene da spazi immensi e disabitati dove la sua idea è cresciuta in natura per generazioni prima di arrivare a lui.

Quando vede uomini affollati in quartieri e città, questo matto maggiore nasconde la sua idea ancora

più in fondo, e le altre idee, quelle piccole, le fa circolare in superficie per non farsi riconoscere e per fare la vita che fanno gli altri.

Studiare arricchisce la sua follia che con i libri e l'esercizio diviene ancora più labirintica.

Quando Serafino studiava, qualcuno l'aveva giudicato un selvatico che si faceva cittadino, ma non aveva capito di più.

E Serafino, in città, sente il bisogno di associarsi, non perché la solitudine lo addolori, ma per confermare che è uno come gli altri, mentre nel proprio sottosuolo conserva e coltiva, mezzo addormentata e mezzo sveglia, la sua mania dominante, la sua unica, complicata e forte mania.

Perciò oggi è alla riunione con i guanti bianchi e il cappuccio.

– Questa è una città ottusa! Molti, troppi tonti.

Le trenta teste ondeggiano.

– I tonti sono tonti ovunque e sono tutti uguali, avvocato Pruneddu.

Pruneddu si agita sotto il cappuccio, che non cela la loro identità: – No! Ogni regione ha il suo tonto. E il tonto dell'isola è più tonto. È un tonto assoluto, di una profondità che ricorda l'infinito. Ho lavorato per vent'anni fuori dall'isola...

– Avvocato, il tema di oggi è l'intelligenza.

– Appunto! Ci arrivo, ci arrivo... Da quello che ho

detto discende che anche l'isolano intelligente è meno intelligente del continentale, professor Nonnis. Il tonto è più tonto mentre l'uomo di intelligenza, da queste parti, tende alla sonnolenza e al torpore, insomma è meno intelligente.

L'ostetrico Nonnis ha la sua teoria che lui chiama Teoria del Massimo Sforzo: – Non è una buona partenza, mi pare, iniziare la discussione dall'idiotismo che affligge tutti i popoli. Ma l'idiozia non rallenta la storia. E sapete perché non la rallenta? Perché l'uomo intelligente, che esercita la virtù, concretizza la virtù nello sforzo. Lo sforzo! Ecco cosa differenzia un uomo dall'altro: la capacità di sforzarsi, di impegnare testa e corpo in uno sforzo. Un pigro intelligente vale un tonto che si sforza!

Guaita non può sentire le stesse cose ripetute all'infinito, sempre le stesse: – Professor Nonnis, la vostra teoria dello sforzo è stata già discussa e sviscerata. E noi, siamo qua a sforzarci, appunto. Seguiamo la vostra traccia filosofica: ci sforziamo...

Si guarda intorno e vede che Serafino Ampurias ha sollevato una mano per parlare.

Serafino ama il cappuccio perché così non si deve preoccupare della faccia. La sua voce si scolorisce ancora di più attraverso la stoffa: – L'intelligenza e la forza non sono di certo contenute nelle nostre parole che nessuno sente... nessuno. Delle parole resta solo il suono e il suono dura per poco nella memoria.

Gonario Guaita prova un nervoso agro che trapassa il cappuccio quando sente la voce di Ampurias: – Le parole stampate hanno più forza di quelle dette, questo è certo. Un tipografo come voi lo sa bene. Ma il vostro discorso sulla forza, Ampurias, l’ho già sentito anche se non l’ho mai capito. Se voi volete un mio parere su come l’intelligenza si può unire alla forza, allora vi devo dire che l’unico strumento nobile per metterle d’accordo, la forza e l’intelligenza, l’unico modo possibile è l’esercizio della moderazione.

A Serafino il cappuccio mette addosso ogni volta una sensazione di agio del corpo e della mente: – Non esiste un ordine saggio che proviene dalla moderazione, Guaita. La storia, che è chiassosa, fa tutto senza moderazione e a me sembra che gli eserciti e i cannoni non siano moderati. Quindi la vostra moderazione...

– Moderata può essere la misura con la quale si utilizzano eserciti e cannoni, Ampurias.

– Le rivoluzioni sono moderate?

– Volete una rivoluzione? Questa vi sembra terra da rivoluzioni, gente da rivoluzioni? Qua tutti guardano in terra per la paura e non alzano mai lo sguardo, mai... Ve lo ripeto, l’unica strada è la moderazione.

La moderazione? A Serafino non interessa. Lui pensa e aspira a una grande azione che viene da una grande idea. L’azione. E pensa, mentre si guarda intorno, che non è necessario che questa azione sia condivisa. Anzi, vale di più l’azione di un singolo: – Fratelli, se ha

un senso il patto stretto tra noi, allora anche l’azione di un solo uomo...

Guaita sente più forte il fastidio: – Quale azione, Ampurias, quale?

È calmo Serafino, lui la calma la esercita come la mira con la pistola: – Se compio un atto a vantaggio della fratellanza, se qualcosa di concreto viene prodotto anche da uno solo degli uomini di questa loggia e questo qualcosa affluisce verso il cuore stesso della fratellanza, a Torino. Se questo atto comporta sofferenza e sacrificio di vite irrilevanti... Se questo fratello solitario agisce da solo... Se questo fratello rischia la vita da solo... Voi, voi tutti, cosa direste?

Guaita si toglie il cappuccio: – Serafino Ampurias, qua siamo impegnati tutti nella stessa causa e siamo tutti uomini, anche se con idee diverse. Cosa volete dire? Che voi da solo siete in grado di operare per il bene della fratellanza e che comunque operereste per il bene dei figli della vedova? Questo volete dire? Volete che noi assistiamo in silenzio? È questo?

Guarda intorno.

Nonnis esce veloce, Lattuca è già fuori, Copez, Urpis, Olivares e Scano se ne vanno. Pomata scappa.

Serafino aspetta, non si volta neppure per vedere quelli che escono dalla sala. Se ne va anche il notaio Senet, troppo striminzito di idee e di ossa per parlare dell’azione, sgattaiolano in tanti e per ultimo se ne esce lento il notaio Corvetto, annebbiato dal cibo che

ogni giorno si sceglie al mercato e porta alla moglie cuciniera.

Sono rimasti in pochi, Guaita si avvicina ad Ampurias e parla con la voce bassa: – Se siete capace, allora, Ampurias, fate, agite... E se le cose sono fatte ad arte nessuno saprà nulla, neanche tra i fratelli, perché l'opera perfetta è quella che tracce, fili e orme evidenti non ne lascia. E l'uomo d'azione vero è quello che delle proprie azioni non parla. Mai.

\* \* \*

Ef시오 guarda la sua caccia minuscola: fossili. Animaletti e foglie fermati dalla silice in una forma che lui crede perfetta perché non arriva a immaginare uno stato più inalterabile e ordinato di questo. Oggi, con lo scalpello, dalla marna bianca ha ricavato un pesciolino.

Prova a immaginare quale è stato il passaggio dal movimento a questo tipo di esistenza immobile. Sì, perché lui - senza sapere perché - la considera un'esistenza, ferma, fissa, ma un'esistenza. Questo pesciolino ha proprio tutto per essere considerato ancora un pesciolino e nessuno lo chiamerebbe in un altro modo perché del pesciolino ha conservato tutto. E lui l'ha salvato.

Però - succede sempre così - quando arriva a questo punto il ragionamento gli si complica.

È che nella testa gli vengono domande troppo grandi che non ci stanno.

Ma poi gli ritorna in mente l'assassinato, che fossile non era.

Gli serve un credo grande, più grande di quello che sta imparando, lo sa. Però lui da qui deve passare. E riprende il suo inventario naturale dove è entrato per la prima volta un tormento nero, nuovo.

A imbandire ogni giorno una tavola per dieci persone ci vogliono fantasia e abilità da artigiano. E ci vuole una costante, mediocre ma resistente capacità di riprodurre la stessa opera e gli stessi sapori che Fedela ha ereditato ed esercitato, anche questa, in silenzio.

Per Efisio - che questa abilità la vede ma non sa quale peso ha - l'idea di nutrirsi ruota intorno alle forme di pane, ai pesci, alle melanzane, ai pomodori come cuori, alla conserva preparata in settembre per l'inverno, alla torta della domenica, e ha paura che anche queste cose gli mancheranno a Pisa.

Gli odori domestici. Il naso era stata la prima parte di sé che lo aveva unito alla casa. Non immagina neppure altri cibi, altre pentole e altre cucine. Lui non lo sa ancora, ma l'acqua di fior d'arancio che Fedela mette nei dolci di carnevale diventerà la memoria olfattiva della sua giovinezza. L'avrebbe ricercata per tutta la vita in altri luoghi della sua esistenza. Niente da fare: forse perché la madre ci metteva di nascosto un goccio d'acquavite, forse perché il suo naso si sarebbe indurito o forse perché quell'odore proprio doveva finire di esistere, lui quel profumo non lo avrebbe più sentito.



Ognuno in famiglia ha preferenze ma Fedela decide e Memèna le fa da braccio.

Una pignatta di minestrone e un vassoio di dieci muggini coperti d'alloro, uno a testa, sono il pranzo di questo venerdì.

Nonno è alterato, diventa rosso come un'aragosta, fa caldo, e gli si ingrossa la vena apoplettica in fronte. Efisio lo guarda.

– Un francese è in città per fare fotografie? Uno di quelli che ci ha bombardato nel '93? Io avevo quindici anni e sono rimasto sordo a un orecchio per le cannonate. Se lo vedo, questo messié Dessert, mi ricordo di tutte quelle navi che ci bombardavano e gli sparo in testa! Non ti salti in mente di invitarlo a pranzo!

Esterina non sopporta l'ira da vecchio di Antonio - riusciva a sopportarla quando era giovane, adesso no - e lo vede come trema e cigola... l'ira è roba da gente forte e sana: – Ma a chi spari? A chi? Non siamo più nel '93 Antonio... tu una pistola non la reggi più e magari ti spari alle ginocchia o chissà dove ti spari!

Antonio sta zitto perché Esterina - che dalla sua famiglia linguacciuta aveva ereditato un uso punitivo delle parole e perciò non aveva mai capito il silenzio di Fedela - gli ha ricordato di colpo che è vicino il tempo. Basta nulla a rammentarglielo e la vena inutile in fronte si sgonfia, il vecchio abbassa la fronte e non parla più.

– Delessert, babbo, si chiama Delessert. A me è sembrato un galantuomo e poi, guardate qua, la fotografia

è un capo d'opera... mai vista in città una cosa del genere. Straordinario!

Antonio non la guarda neppure, d'altronde ci vede così male che è inutile fingere. Ci vede male, sente male, tutto va male ed Esterina glielo ha ricordato. Lo fa ogni volta che lui solleva la cresta come un giovane e stona.

La foto passa da una mano all'altra e arriva a Efisio, che si agita sulla sedia come uno che ha un attacco di piattole, però non si alza: – Babbo, qui in fondo, in questo spiazzo, in mezzo alle tombe, ci sono uomini intorno a una bara! Se la foto è di qualche giorno fa, allora questa è proprio la riesumazione di quel disgraziato di Tatàno... Lo sapevano tutti in città che dovevano toglierlo da sottoterra... Prendo la lente da camera mia...

Si alza, precede il rimprovero - alzarsi durante il pranzo è fuori dalle norme, è un'anomalia da giustificare - e torna con la lente: – Guardate, non si riconosce nessuno, è vero, ma questa pancia potrebbe essere di Chillotti. So che ha assistito e ha anche riconosciuto l'anello; questo coi capelli bianchi può essere Pelo d'oro e questo in divisa Canelles e questa bara aperta...

Girolamo smette di spinare il pesce, sbatte le posate e la tavola rimbomba di tutta la forza maschile del padre: – Efisio, ricominci? Avevi ragione, sei un ragazzo che ha ragione, l'anello era dentro quel poveretto... adesso basta, però, basta!

Efisio prova una antipatia acida per Girolamo e si sente in colpa: – Ma babbo, guardate bene la fotografia, guardate: chi è quest’uomo dietro le rocce, chi è? Sembra nascosto! Sembra che stia spiando!

– Non lo so e non ci riguarda, non riguarda noi, quelli intorno a questa tavola... Non c’entra con questa casa, con noi! Torna al tuo posto! Il giudice ha lasciato l’anello a Chillotti in consegna perché lui ha una casaforte sicura... Poi sarà messo all’asta! Efisio, è una storia conclusa, finita. Non pensiamoci più. Mangiamo. Mangiare è una cosa seria. Fedela, questo pesce sa di fango dello stagno, da chi l’hai comprato?

Fedela non risponde e Girolamo non ripete la domanda. Lei non risponde quasi mai eppure ascolta. Girolamo si arrabbia quando lei non replica, ma non lo dice.

Il fatto è che Fedela e Girolamo non parlano, nessuno li ha sentiti, se non in qualche mai determinato momento della giornata. Per tutti, anche per i figli - anche per Efisio - è naturale così. Nessuno pensa che, invece, questa menomazione quasi fisica di Fedela è l’unico mistero della casa, più misterioso dell’anello.

In un angolo della chiesa, sempre lo stesso, Fedela si confessa ogni settimana.

La sua confessione è un mormorio, però a momenti prende il tono di un lamento. Lei confessa ribellioni immaginate e condanna l’immaginazione. Don Bar-

danzellu glielo ha detto che i suoi sono solo peccati di fantasia, di una fantasia controllata. Insomma, Fedela arriva già pentita dalle scale della chiesa e, quindi, già assolta.

Però il prete crede che Fedela non dice tutto quello che ha da dire mentre, magari, pensa tutto quello che potrebbe pensare. Quindi lui non ha il dominio dello spirito di Fedela, che forse è una ribelle senza parole ma con pensieri.

Ma lei, davvero, non vuole disturbi dall’immaginazione perché è convinta che inventare e immaginare comporta sempre veleni.

Eppure questa attività monca della fantasia non la rende una donna ottusa. Lei è profondamente convinta - e questa è la sua idea più grande - che troppi pensieri portano malori e, alla fine, offuscano.

Allora fa piccoli passi, piccole azioni e piccole cose perché così vuole fare. Soffre lo stesso, ma soffre meno, crede.

Perciò Efisio, così affidato al mondo delle idee e che non ama il minimo - il minimo che lei invece cerca di continuo - le infonde un’ansia così forte che passerà dallo sguardo di Fedela a tutti i discendenti visto che anche questo è un modo di discendere da persona a un’altra persona.

Un caldo innaturale grava da due giorni sulla città e tutto è rallentato. Dalle cunette evapora ogni forma di

odore. Ed è solo la fine di maggio. Che razza d'estate deve arrivare? Come le altre. Le zanzare regneranno e il loro regno con l'aiuto dei venti del Sud supererà lo stagno per arrivare sino alla città alta: succede così ogni anno da quando esistono gli stagni, le zanzare e la città.

Ma l'aria densa e ferma si muove improvvisamente.

Lunedì la notizia fa saltare tutti come una frustata su uno che dorme: l'orefice Mondo Chillotti è stato assassinato nel suo negozio a colpi di bastone. L'ha trovato il figlio che era andato a cercarlo perché tardava.

Dalla testa rotta gli è volata via l'anima paurosa che si è fermata dietro il banco, ha guardato con rimpianto la bilancina, si è commossa e poi, singhiozzando, è scomparsa.

Anche l'anello è sparito dalla cassaforte che è stata trovata aperta. Le catenine e le medagliette sono rimaste al loro posto.

Il maggiore Canelles, dopo il ritrovamento del diamante nella pancia di Tatàno, è stato incaricato delle indagini.

La «Gazzetta» dà uno spazio grande alla notizia della sparizione dell'anello e della morte di Chillotti che tutti conoscono perché da lui hanno comprato un gioiellino che segnava date importanti, nascite e matrimoni: un'anagrafe dorata degli eventi lieti.

Ora è esposto nella bara con la testa fasciata, rotta dalle bastonate dell'assassino e le zanzare non lo cerca-

no più; qualcuna ci si poggia sopra ma si accorge dell'errore e vola via subito. Il figlio, pallido come il padre, piange e ogni tanto lo tocca e poi tocca il muro. La stessa temperatura... Non può essere...

Girolamo Marini non trova pace, lo stomaco da quando questa storia è incominciata gli brucia e il bicarbonato glielo portano a tavola, a pranzo e a cena: – Ma cosa succede? Due morti per un anello? E questo indemoniato di mio figlio Efisio che fa ipotesi, mette in ordine i fatti, ci ragiona... Certo, è la noia di questa città mefitica... le paludi e la malaria si mangiano i cervelli... Efisio deve partire prima che tutta l'energia che possiede evapori per il caldo e la quartana.

La notte non trova riposo per l'afa, l'anofele e i pensieri.

La cassa è esposta in negozio.

Il divieto di avvicinarsi ai morti e la distanza della morte dalla sua casa hanno portato qua Efisio che ora fissa il cadavere di Chillotti.

Quando è entrato, seguendo l'ordine della fila, ha avuto il tempo di vederlo da distanze diverse. Ha riconosciuto il profilo e ha visto che il bianco dell'orefice assassinato è diventato grigio.

Poi si è avvicinato mano mano che la fila procedeva lenta e zitta.

La testa di Chillotti, rotta e fasciata di bianco, diven-

ta l'unica cosa che Efisio guarda. L'unica cosa? Questa testa la chiama *cosa*?

Che silenzio, e che rumore da mondo dei morti questo strisciare delle suole per terra in processione. Non se lo dimenticherà e, da adesso, questo diventa per Efisio il suono dei funerali.

Si è incantato e lo spostano perché il suo turno di condoglianze è finito.

Si sposta e continua a fissare la faccia di Chillotti che si allontana.

Segue la fila e trova il figlio del gioielliere. Uguale, il figlio è uguale...

Efisio si spaventa, ha la percezione improvvisa del corpo, del proprio, ha la sicurezza di possederlo ed è certo di perderlo... Stringe la mano all'orfano, sente un singhiozzo che sta per venirgli da dentro... Esce, spinge la gente per uscire, respira male... respira peggio... sino a quando esce dal negozio e arriva alla luce, grande e calda.

Fa tanto caldo che gli alberi perdono le foglie ingiallite, nelle dispense il latte inacidisce e il pane diventa duro prima di metterlo in tavola.

La canicola continua - hanno dovuto chiudere di fretta la bara di Chillotti che è stato interrato con la sua bilancina tra le mani - e nella città incartapecorita non c'è un angolo dove trovare il fresco.

Efisio scappa ogni giorno al promontorio e passa

mattinate nell'acqua a parlarsi sottovoce e a pensare che abbiamo bisogno di spazio e invece si vive tutti insieme e si sente la puzza di ciascuno... Quest'acqua guarisce ogni dolore, è una medicina, un lenitivo salato, non ci sono formiche che ti camminano addosso... tutto perfetto e fermo.

Ma i fatti hanno incominciato ad accadere e, come il caldo, hanno preso la cadenza dell'inevitabile.

Nell'ufficio al porto Girolamo Marini aspetta la nave da Tunisi che gli porta semola meno cara di quella del Lazio e della Campania. Il capitano Chionetto, che la comanda, è suo amico da più di dieci anni. Un genovese, marinaio da generazioni e maritato in città con una donna saracena. La nave è stata avvistata da qualche ora e all'imbrunire, quando tutto nel porto inizia a fermarsi, il capitano entra nello studio di Marini che è pronto alla solita contrattazione orientale.

– La goletta è piena come una donna gravida, caro signor Girolamo.

– E ora la facciamo partorire, capitano.

– Con una levatrice come voi è uno scherzo. Ma prima dovete sapere che fatto orribile ci è capitato... Il nostromo, appena sbarcato, è corso dalla Madonna dei naviganti per chiedere la benedizione della nave e tutti i marinai ora sono in chiesa ad accendere lumini!

Chionetto non parla di denari e qualcosa di importante gli è successo, qualcosa di grave. Girolamo lo ca-

pisce: – Fatto orribile, capitano? Ma cosa passa in questa città? Il vento della follia? La pazzia si prende a uno a uno i suoi abitanti? – E si siede ad ascoltare.

– Ieri, al largo di Carbonara, veleggiavamo con un bel vento da sud e ci godevamo, fumando, la luce bianca della luna. Era appena tramontato e la vedetta di prua ha avvistato un peschereccio a dritta, la vela ammainata e senza segni di vita a bordo: cosa ci faceva lì quel barcone? Voi sapete che io sono curioso, signor Girolamo e che raramente bado solo ai fatti miei...

– Lo so.

– L’abbiamo abbordato e avvicinandoci abbiamo capito che stavamo per vedere qualche cosa di brutto. Tutto il porto ne parla e ora la barca è al molo circondata dai gendarmi.

– Insomma, cos’è successo?

– Sapete quando me ne sono accorto? Quando ho visto i gabbiani a decine sulla barca! Mi sono detto: Cosa ci fanno? Mica un pescatore si fa rubare il pesce così dai gabbiani... E a bordo ci ha preso un brivido a tutti...

– Capitan Chionetto, cosa volete dire? Parlate chiaro!

– Domenico ha sparato in aria e quegli uccelli del malaugurio sono scappati col loro *kao kao* che a me dà i brividi e noi abbiamo visto uno spettacolo che non riuscirò a dimenticare finché campo. Ora a dirlo qui non sembra, ma a quell’ora, in mezzo al mare nero, col cielo illuminato solo dalla luna...

– Ma cosa diavolo avete visto, per Dio! La statua del Commendatore?

– Macché statua e statua! Due morti ammazzati abbiamo visto, due pescatori con una palla in testa. Un certo Istèvini Bisesti, il proprietario della barca, e un suo servetto.

– Istèvini Bisesti... Non lo conoscevo.

– Li hanno riconosciuti giù al molo altri pescatori. E questo Istèvini, che cosa brutta... che cosa brutta... aveva un dito della mano sinistra, l’anulare, mozzato di netto. Io ne ho viste, signor Girolamo, ne ho viste, ma ho ancora freddo a pensarci. Un malaugurio... e il dito non si è ritrovato. Avete un sorso d’acquavite?

La contrattazione sulla semola viene rimandata al giorno successivo.

Chionetto beve il bicchierino, saluta e se ne va. Girolamo Marini resta solo a pensare a questi morti.

“Efisio... Efisio se ne deve andare, ma da qui a ottobre ci sono troppi mesi di mezzo e, ho paura... se riuscissi a farlo partire prima... Se riuscissi a farlo partire prima... Il dito mozzato... l’anello... Ho paura.”

E si versa un po’ di acquavite.

L'amicizia, per Efisio, non è una necessità, e della solitudine come pena non ha conoscenza. Ha la famiglia, ha Carmina e ha un angolo solitario al promontorio, un tabernacolo, dove non vorrebbe nessuno. Ha compagni di collegio, però pazienza se non li vede e non ci parla. Sono ragazzi che non lo interessano: baffi incerti, odori violenti, arti senza armonia, brutte voci, senza pudore.

Con l'estate si studia poco dagli scolopi, ma Efisio continua ad andarci una volta alla settimana per ripetere acrobazie della memoria perché la memoria, gli dice Venanzio, se non la eserciti si indebolisce come i muscoli se si resta troppo a letto. Lo scolopio, qualche volta, ordina a Efisio di non pensare ma soltanto ripetere e ripetere. Insomma, deve fare il ragazzo ammaestrato e la memoria poi farà i miracoli. Che si fidi.

Così oggi - una giornata che sgretola la città - nella testa di Efisio si rimescolano rime, concordanze, versi, ogni tipo di parola. Sono gli esercizi di Venanzio.

Anche col caldo lui leviga il suo talento senza sapere bene che forma dovrà dargli.

Però da questa immobilità gli arriva un malumore asprigno. Ancora non lo sa, ma lui pensa e desidera l'azione anche se è resa lenta dal caldo e dall'aria fradicia della città.

Carico come le pile che ha studiato durante le ore di fisica - prendere luce e rimandarla sotto forma di voglia di fare e fare - non capisce che questa forza costituisce il piacere dell'azione.

– Efisio, ci stai mettendo troppo di te nelle cose che ti faccio studiare, troppo... Solo memoria, ti ho detto...

Canelles è a casa di Marianna Arthemal ai bastioni di Santa Croce.

Qui in alto, questa sera, l'aria si muove e sembra aria fina. La città bassa, gli stagni e l'aria pesante sono lontani e dalle finestre spericolate di Marianna si vedono le lampàre.

– Sbottonati, Reginaldo, e togliti la giacca. Sei bello uguale anche se luccichi meno. Io apparecchio. Ti ho preparato il pesce con l'aceto.

Reginaldo si toglie la giacca dell'uniforme e si guarda allo specchio senza pensarci. Lei lo sfiora come un oggetto prezioso, come se togliesse qualche granellino di polvere che glielo altera.

– Marianna, questo Efisio Marini è proprio una testa... un cervello giovane, sì, però penetrante come uno spillo...

– È invidia?

– Hai fatto il pesce con l'aceto per me?

– E per chi cucino sennò?

Marianna è una donna di cuore sacrificale. Vive sola, dell'eredità del padre, un mezzo nobile morto di troppo cibo per un'apoplezia. C'è il ritratto appeso nel soggiorno, la faccia ovale come la cornice che fissa la tavola con rimpianto per tutto quello che ci passa sopra e che lui si perde. Il pesce con l'aceto gli piaceva molto al babbo. Marianna ha imparato a farlo dalla madre, morta due mesi dopo per una malattia opposta - l'ultimo dispetto - a quella del marito e che i medici avevano chiamato consunzione. Anche il suo ritratto è appeso in soggiorno, ma non fissa nulla.

Marianna assomiglia al padre però l'innamoramento le ha messo addosso, sotto il bruno della pelle, un riflesso da convalescente, una sfumatura di sofferenza che le dà una bellezza da vittima, una bellezza da sacrificio.

– Marianna, quassù siamo lontani dal caldo, questa è aria fresca... la senti? Siamo soli. E io dovrei essere invidioso di qualcuno? Siamo lontani anche dalle maldicenze e se qualcuna, più grande delle altre, arriva sino a qui io ti proteggo... lo sai che ti proteggo. E i maldicenti si bruciano la lingua con me.

Lei sorride e ha un brivido profondo, però se lo conserva, rimanda tutto a dopo e va in cucina.

Se Marianna amasse un altro che non fosse Reginal-

do Canelles la maldicenza le si sarebbe attaccata addosso. Una donna giovane non può vivere sola in città. Ma il caso di Marianna è diverso perché ha assunto una forma di legalità che nessuno vuole discutere. Reginaldo lo sa che lei gli si è affidata sino al punto di consegnargli corpo e reputazione. E lui questo darsi in custodia lo ha preso come un atto estremo di ammirazione e amore che confonde e mischia senza distinguere.

Marianna ritorna dalla cucina e poggia la zuppiera sulla tavola. Gli occhi del padre dentro la cornice si commuovono. Reginaldo le appoggia il naso sulle spalle scoperte e la annusa. Lei si sente aspirata e portata via, da altre parti che non capisce e non sa come rimandare a dopo.

Poi Reginaldo allarga le narici perché di colpo gli è arrivato l'odore del sugo rosso, dell'aceto e del pesce fritto. Anche odore di alloro sente, e riconosce il pesce: – Triglie?

Marianna è scesa dal tappeto volante dove se ne stava per volare con Reginaldo: – Bravo, triglie, sono triglie.

Questa attenzione è un complimento poetico per Marianna, non quanto essere annusata, ma è un complimento. Lei ci ha lavorato da ieri, e ce n'è anche per domani. E poi - Marianna ce l'ha chiaro in testa - è bello non separare l'amore dalle cose. L'appetito, lei, non riesce a separarlo dall'emozione per Reginaldo.

Però rimanda, anche se lui l'ha portata da altre parti mai viste: si tiene il brivido e rimanda ancora.

Mangerà lentamente, farà tutto lentamente e cercherà di rallentare Reginaldo che si è già seduto, ha una faccia contenta e respira quest'odore con le narici larghe.

Anche Reginaldo mischia le cose. E unisce il profumo di aceto che viene dalla zuppiera a quello che arriva da Marianna.

Lei ha un odore suo che non sempre emana. Questa sera, Marianna, lo lascia libero il suo profumo e Reginaldo, all'improvviso, lo sente più forte di tutto.

Non gli manca nessun senso e non vogliono sprecare neppure uno. La pelle di Marianna ha un suono diverso da tutto. Stanno prolungando il momento più che possono. Marianna, con tutte le forze, decide le dimensioni di ogni momento.

“Non un altro posto e neppure un altro momento.” Marianna si avvicina, si china, lui le guarda il collo, lei gli riempie il piatto, versa il vino con un gesto che sa di sacro, e iniziano.

L'assenza paterna di Girolamo, prolungata e mai giustificata, è necessaria, in famiglia, quanto la sua presenza solo in momenti stabiliti e in luoghi deputati.

Girolamo segue sempre, quando torna a casa, un percorso che non cambia, così della casa c'è una parte che gli è quasi sconosciuta: quella dove vivono i figli e



dove, ogni mattina, prima di bere il caffè si dirige Fedela che fa rinvenire bambini e ragazzi addormentati di un sonno forte che la sua mano riesce a interrompere con un tocco che loro riconoscono. Alla mano materna obbediscono e ritornano in vita senza malumori.

Questo pomeriggio Efisio non c'è e Girolamo entra nella sua stanza. Non lo fa mai. Però c'è qualcosa - non sa cosa - che vorrebbe sapere e spera di capire seguendo, oggi, un'altra strada. Prova disagio e si muove lento. Annusa l'aria: c'è l'odore forte dei ragazzi. Il tavolino di Efisio davanti alla finestra prende più luce e il legno si è sbiancato.

Osserva i libri: "Le poesie di Berchet! La politica! Si occupa anche di politica? Un quarantottino... Cosa insegna Venanzio de Melas ai suoi allievi?"

Ma si tranquillizza subito perché vede l'ordine dei quaderni, trova i libri di latino e prende in mano Le metamorfosi aperte sul tavolo: ogni pagina è coperta di noticine scritte con il lapis.

"Troppo lontano il mio liceo... lontano..." C'è uno specchio nella camera e si guarda per un momento.

Poi inizia a leggere e si aiuta con la traduzione di Efisio.

Da mezzo al libro cade un foglio.

Lo raccoglie, inizia a leggerlo, sussulta e ondeggia: "Ah, «ben io t'invenni, o fatal scritto!» È inutile, tutto inutile... il cervello gli va in fiamme e non resiste, non

resiste... Sapeva della morte di questo Istèvini Bisesti! Lo sapeva!"

Si siede e legge quello che il figlio, con caratteri puntigliosi, chiari e già virili ha annotato. Ora che la vede pensa che non conosceva neppure la scrittura di Efisio:

«Il mio ragionamento sull'anello negli intestini era corretto.

Che soddisfazione!

Ora vediamo il problema della spia in cimitero.

Io credo che lo spione della fotografia sia l'assassino di Chillotti. Sennò che cosa ci faceva là, nascosto? Lo spione ha visto il recupero dell'anello dalla pancia del morto.

Ma come poteva sapere della riesumazione di Tatàno?

Ci ho riflettuto.

Beh, Canelles è un chiacchierone e magari di chiacchiere ha riempito questa città di pettegoli, tutto qua. Colpa della sua lingua vanitosa.

Lo spione che ha assassinato Chillotti potrebbe essere il pescatore morto, quello trovato senza dito. Poi qualcuno lo ha ammazzato.

Insomma, è andata così: questo Istèvini Bisesti ha regalato l'occhiata a Tatàno... Tatàno gli ha detto che l'anello lo conservava nella pancia... E Istèvini lo ha spanciato senza trovare il diamante perché non sapeva frugare dentro un uomo... lui era abituato a ripulire la

pancia dei pesci... E si è sentito un padrone defraudato del tesoro.

Allora ha ucciso Chillotti, tanto, per lui, un morto in più...

E poi qualcuno ha ammazzato Istèvini. E lo ha ammazzato proprio quello che gli ha tagliato il dito perché l'anello non veniva via.

Non finirà più?

Ho bisogno di altro tempo per riflettere. Segui l'anello, Efisio, segui l'anello!

Ordine, come dice babbo, ordine.

Altro indovinello: quella B!

La B incisa sull'anello? Beh, su questo ho le idee più chiare! Credo che non sia l'iniziale di un nome (chi mette l'iniziale del nome, Bastiano o Bruno, su un gioiello così?) ma di un cognome.

Quale cognome?

Una famiglia nobile, non una borghese, è certo. Il gioiello è antico e la famiglia anche. E quale famiglia? Quale? Padre Venanzio mi ha dato il catalogo araldico dell'isola. Con la B c'è una sola famiglia: Boyl.

Riflettere ancora, riflettere sempre, come dice babbo!»

Girolamo rimette il foglio al suo posto ed esce dalla stanza. Lo sa che con la paura non può convincere il figlio a non pensare. Efisio è cambiato e questa mutazione è irreversibile perché è naturale. Ora ha di fronte un

ragazzo rifinito che con un salto elastico sta superando gli anni, ma per adesso è ancora per aria. Perciò teme che alla fine della parabola cada e si faccia male. Girolamo, non capisce bene, però sa che deve ripararlo da cadute pericolose.

“Pensa... È ossa e cervello, questo ragazzo... Ma non è vero che pensa e basta... In effetti la B sull'anello... la B di Boyl... potrebbe anche essere... è un'idea che resta in piedi. E poi, forse, dopo tutto, mi devo abituare: è uno spirito libero... troppo spirito, troppe ossa...”

Si tiene le mani sulle tempie perché le sente battere.

Poi si siede al tavolino del figlio, prende il pennino, lo bagna nell'inchiostro e scrive, scrive, straccia il foglio e scrive di nuovo e gli viene fuori sulla carta lo stesso ordine: Tatàno, Chillotti e Istèvini. E anche la B di Boyl.

Tornano, le cose tornano anche a lui, come in una partita doppia.

Efisio cammina con la testa un po' più avanti del corpo perché, dice Venanzio, vuole arrivare alle cose più in fretta e così la testa vede prima, sente e capisce prima.

Oggi si ferma da Tanino, il ragazzo che vende esche al mercato dei bastioni, perché, nel passaggio da una scogliera all'altra alla ricerca di fossili, gli piace pescare.

Tanino è nero come uno scarabeo ma non per il sole: passa ogni pomeriggio immerso nel fango scuro dello stagno per prendere i vermi che vende la mattina e qualcosa di limaccioso gli resta addosso nei gesti e nello sguardo: – Efis, hai visto il mucchietto di sassi che hanno fatto sulla spiaggia dove tu hai trasportato Tatano?

– Sì, *greve mora* si chiama e serve a ricordarlo, me lo ha spiegato nonno, è un uso antico.

– Per poco tempo se lo ricorderanno... non ha fatto niente di buono per farsi ricordare. Si mangiava le elemosine... persino i vermi che gli regalavo io per pescare si mangiava.

Efisio si ricorda la pancia aperta di Tatano, tutto gli

oscilla intorno ma è un istante così breve che neppure si chiede cosa è questa breve assenza di sé: – Dammi dieci vermi grandi.

Tanino inizia a scegliere uno a uno i vermi rossi con la bocca feroce: – Babbo dice che la morte è arrivata senza i tocchi di san Pasquale Baylon che ci avvertono, così ci prepariamo e mettiamo l'anima in ordine... guarda, ti metto un verme in più...

– E dammi anche qualche cozza per le orate. Li hanno ammazzati, Tanino, ammazzati... senza gli avvertimenti di san Pasquale...

Dopo, Efisio girella al mercato tra le ceste e i pescatori che urlano. Troppo sole. Lui andava a fare spesa con la mamma da bambino e il mercato gli piace perché persino Fedela qua cambiava e si animava... Qualche volta diventava rossa a forza di discutere e non sembrava neppure più lei. Però oggi certi pesci hanno l'occhio opaco. Si avvicina a un banco, annusa e fa una smorfia. Il pescatore lo manda via. I granchi scappano dal cesto storditi, Efisio ne prende uno e lo rimette insieme agli altri. Le aragoste non possono fuggire perché sono legate e hanno solo qualche contrazione. Il polpo giudeo non ce la fa più, è vivo ma ancora per poco. Le più animate sono le mosche. Anche le anguille evadono come i granchi ma un bambino con il moccio al naso è lì per rimetterle al loro posto ad annodarsi. In genere Efisio qua si diverte ma oggi con questo caldo immobile il mercato gli sembra un cimitero di pesci.

E poi, come parlano in questa città, e in questo quartiere. Questo lento, lento parlare impastato.

Slega il mulo per andarsene alla spiaggia.

Il mulo è stanco e vorrebbe acqua e ombra, ma è orgoglioso e trotta sino al promontorio. Si sceglie un posto sotto un pino e si ferma. Efisio smonta e sale sul primo sperone di roccia da cui riesce a vedere mare, sabbia e stagno insieme.

Guarda l'aria e le acque ferme e ha una sensazione, proprio come se mancasse la vita: non ci sono uccelli in cielo, pesci in acqua, animali al promontorio. La sua è l'unica vita certa qua e adesso. E non distingue per un po' il finito dall'infinito, non capisce com'è che sente un vuoto e non sa neppure se è un vuoto o cosa altro è.

Poi gli passa, e prepara le esche.

Carmina abita nel quartiere alto, davanti a casa Brondo, nella piazzetta delle Grazie dove il sole arriva solo un'oretta al giorno quando è a picco. Tutti nella città trascorrono la vita vicini ma separati da ostacoli insormontabili. La comunità è fatta così: non c'è una popolazione unica e insieme a una razza fenicia e salmastra convivono specie differenti e lontane. Loro stessi, Efisio e Carmina, sono quasi stranieri l'uno per l'altro. È così da secoli, da quando, al tramonto, si chiudevano le porte che separavano i quartieri, scoraggiando la conoscenza e il corteggiamento tra giovani. C'è, addirittura, una specie di endogamia rionale che

costringe a matrimoni tra vicini e tutti, nello stesso sobborgo, hanno finito con l'assomigliarsi. Così le fisionomie e le abitudini sono differenti tra la gente della città alta e quella della città bassa, tra i rioni del mare e quelli delle colline.

Efisio ha conosciuto Carmina perché studiando in via San Giuseppe, il feudo degli scolopi, passava sotto le finestre della ragazza e, passando e ripassando, ha costruito con pazienza persiana un fidanzamento segreto, distillato dal balcone che, come molti balconi, ha permesso i segnali microscopici degli inizi.

Lei, attenta a tutti quei passaggi, lo aveva colpito perché gli ricordava le madonne aragonesi, pallide ma con le labbra rosso ciliegia, che vedeva in cattedrale e per quell'abitudine di guardare in alto mostrando le sclere candide, proprio come una Maria Vergine ispirata.

Ora si incontrano in un angolo sotto le mura, nascosti da un grande cespuglio di capperi.

– Vorresti parlare con il marchese? Non è facile, Efisio, anche se abita a due passi. Però io posso dirti quando è a palazzo e allora tu puoi chiedere una specie di udienza, lui lo fa. Pare che sarà qui tra cinque giorni. È a Milis da un pezzo perché una sua amante laggiù ha partorito e la puerpera ha quaranta giorni di fossa aperta, si sa... lui non la lascia...

– Chi te le racconta tutte queste notizie?

Non aspetta la risposta: – Carminetta, vederci così,

nascosti dalle foglie... Ci deve essere un modo diverso, deve esserci...

– Ringrazialo questo cespuglio di capperi che sta crescendo con noi.

Lei alterna lucidità e vapori. Ora è un momento di vapori ed Efisio, protetto dal capperi, non ce la fa a resistere. Poi torna la lucidità e Carmina gli rimette in ordine il ciuffo: – Io farò chiedere udienza per te al marchese, però tu partirai ugualmente, lo so!

– Sono due cose diverse.

– Comunque ti avverto che io, signorina di collegio, fuggirò e attraverserò il mare, a costo di farmi mangiare dai pesci come quel Tatàno. Domani suor Bibiana mi controllerà tutti i quaderni. Sono sospettose ma non mancherà neppure un foglio... io le lettere te le scrivo sulla carta di babbo... poi Sinforòsa te le consegna... domani ne riceverai una che ti ho scritto ieri... rispondimi, fiato mio... Devi vederla suor Bibiana, cammina come una blatta ubriaca. Mafalda Trogu dice che sale anche sui muri...

– Ma questa Sinforòsa è fidata?

– Mi ha aiutato a venire al mondo, lo sai... è lei che mi ha riempito il cordone di polvere da ombelico...

Al pensiero di Carmina neonata, venuta al mondo per lui, a Efisio manca di colpo il pudore, il cuore se lo sente battere con un eco e il ciuffo torna di nuovo come una molla: – Padre Venanzio non può capire tutto... Carmina, guarda quella nuvola: vorrei essere là

con te... dalla valle alle cime e dalle cime alla valle, per sempre!

Anche Carminetta sente agitazione addosso.

È tardi. Le mura diventano dorate.

Sinforosa si avvicina al cappero con la faccia voltata dall'altra parte: – Carmina, è ora di andare.

\* \* \*

Una domenica stordita e sciroccale di giugno Efisio ha attraversato le dune di sabbia bianca che separano mare e laguna. Cammina in mezzo alle canne, arriva alla distesa dello stagno immobile e metallico e si siede a scrivere i compiti di botanica e geologia per padre Venanzio:

«Calcari e marne. Lande basse e cisti. Malva, tifa limacciata, lentischio e tutto orientato dal vento... Corbezzolo, alaterno e fillirea. L'erica. E garriga senza humus. Qui dominavano le acque in origine e la terra era riscaldata dal sole del miocene... e poi si è fermato tutto...»

È certo che questa natura non se la toglierà mai dalla testa. Però dall'acqua torbida delle saline gli arriva ancora addosso - portata dall'odore della morte continua dello stagno - questa sua nuova vertigine e si ricorda gli assassinati. Allora gli sembra che il cielo è troppo alto, questo spazio troppo grande... chiude gli occhi e pensa ai muri della sua casa, alle regole, alle abitudini. E la

paura gli passa, però sente forte il desiderio di muoversi e muoversi.

Inizia la raccolta di fossili, suda per il lavoro e per i pensieri.

“Capitan Chionetto trova due cadaveri in una barca abbandonata... La morte puzza, però fa pensare e pensare! Quel dito mozzato! Perché si mozza un dito? Il pescatore portava l'anello mortale e l'anulare, gonfio per le reti, gli è stato tagliato per rubargli la gemma che non si sfilava... recuperata la pietra, il dito è stato buttato in acqua. Magari questo Istèvini si metteva l'anello solo in barca... Vanitoso e, in mare, lontano dalla gente, davanti al servetto, si dava arie col diamante... Magari danzavano intorno alla pietra che rimandava la luce della luna.”

Mette in ordine la raccolta di oggi: quasi tutte conchiglie. Perché guarda una natura così grande da vicino con queste sue cacce minuscole glielo ha spiegato Venanzio che gli ha scritto sulla prima pagina del quaderno NATURA MAXIMA MIRANDA IN MINIMIS... Glielo ripeteva spesso lo scolopio e lui lo ripeteva a chi gli chiedeva perché passava tanto tempo lontano dagli amici, a scalpellare e cercare fossili. È che lui, scalpellando, ogni volta che trovava qualche piccola preda capiva sempre un pochino di più.

Quando il sole è alto Efisio smette di scavare, torna al mare, si tuffa e poi monta sulla barchetta, rema per un po', getta la lenza e si asciuga al sole a occhi chiusi.

“Dunque, Istèvini ammazza Chillotti e poi tocca a lui che ci perde il dito e anche la vita. Chi poteva sapere che l’anello ce l’aveva Istèvini? Qualcuno che Istèvini conosceva bene tanto che si è fidato da farlo salire in barca... sì, qualcuno che conosceva bene... Questo solo mi dà il prurito... Oppure i due morti in barca non c’entrano con l’anello... Ma il dito? E poi di chi poteva fidarsi Istèvini, di chi? Fidarsi tanto da farlo salire in barca...”

La lenza vibra ed Efisio - sempre così quando qualcosa abbocca - si emoziona. Tira e sente la rabbia del pesce imbrogliato dal verme. Tira ancora e vede che, argentata, mobile come il mercurio, ha abboccato un’occhiata.

Si dà uno schiaffo: “È un segno! Ragiona, Efisio! Chissà quante occhiate hanno ingoiato un anello! Magari ce n’è a decine in questo mare con un diamante in pancia... oppure, sì, oppure ci sono decine di diamanti che aspettano di essere ingoiati e pescati... Un tesoro... un tesoro! Ma dove? Dove vivono le occhiate? Non hanno un rione, una piazza dove si riuniscono, un portone dove bussare... Un tesoro sott’acqua custodito dalle occhiate!”

Questa sera passa sotto la casa alta di Marianna Arthemal e cerca la finestra illuminata.

Vuole capire se qualcosa esce da questa finestra e ar-

riva sino a lui qua per strada. “C’è Reginaldo su, di sicuro... Un amore in alto... Deve essere ancora più bello... Amore e altezza... Lontani da terra...”

Marianna ha acceso tutte le lampade per vedere meglio Reginaldo che questa sera, secondo lei, splende più del candelabro.

Efisio guarda su, la casa gli sembra sospesa in aria come il falco al promontorio. Sospesi si immagina anche Canelles e Marianna. Se li immagina proprio così: sospesi.

La stessa forza che lui si sente addosso illumina la camera di casa Arthemal e scende sino alla strada stretta. Ha fatto bene a salire sin qua perché gli sembra che qualcosa di nuovo gli arrivi alla testa.

Il tramonto è precipitato ed Efisio è fermo ancora qua a guardare in alto.

Però non riesce proprio a comprendere - e si arrabbia - perché insieme a questa energia grande e a questi pensieri grandi gli arriva addosso una giusta - così gli sembra - tristezza ancora più grande. E nessun ordine gli si compone nella testa.

Allora abbassa la fronte e prende la discesa più ripida per tornare al suo quartiere arroventato del porto.

Questa notte sogna le linee dorate che gli astronomi hanno scelto come trama per reggere la terra che da sola non ce la fa, e lui vola a mezz’aria e passa i muri. Vede stanze: saloni con uomini riuniti, chiese, teatri,

una camera dove riconosce l'odore di Carmina, un'altra camera bianca dove vede, scoperta e sveglia, Minna Olivares e il suo nucleo alla luce della candela. E non scappa, si ferma.

12

Per Venanzio c'è un'opposizione fisica e di intelletto tra certi uomini che supera anche la ragione e diventa un pensiero dominante che consuma e disgrega ma riempie l'esistenza e diviene una spiegazione dell'esistenza stessa per i due opposti, i quali si dimenticano ogni cosa, anche la propria condizione e si ricordano solo l'uno dell'altro.

Serafino Ampurias si ferma ogni tanto per pulirsi col fazzoletto le mani macchiate di inchiostro nero, ma è un colore che non se ne va.

“L'anello diventerà mio chiunque ce l'abbia, diventerà mio. Materia perfetta che non si disfa, che non ferma la luce, che non si altera col freddo e col caldo, che acciappa anche i raggi di un lucignolo e li rimanda! E pensare che quella specie di otre se lo teneva nel buio dei suoi intestini... Poi questo Istèvini ha ucciso il gioielliere per rubargli l'anello... E allora qualcuno ha ammazzato Istèvini per lo stesso motivo... qualcuno che lo conosceva bene, visto che Istèvini si è fidato tan-



to da farlo salire sulla sua barca... Forse era un altro pescatore...”

Guarda dai bastioni la città, impaurita dal mare, chiusa nel Castello.

“Botteghe buie dove su foglietti luridi segnano numeri che non hanno neppure imparato a scuola e mostrano merce miserabile esposta come donnacce... e la vendono, grassi, sdentati, fermi dietro un banco che sarà la loro morte, il loro baule... Botteghe e bottegai...”

Continua la discesa verso il suo quartiere al porto con le mani in tasca dove conserva la lettera che gli è arrivata oggi da Torino. Questa sera a casa scrive la risposta, ma la risposta non ce l'ha ancora.

“Chi è salito sulla barca di Istèvini senza che lui avesse timore? Uno che lo conosceva bene, certo, ma chi?”

Incrocia persone che lo guardano però tirano dritto, poi ci ripensano, si voltano e lo salutano come se non lo avessero né visto, né riconosciuto vedendolo. Lui è abituato a questi saluti in ritardo e ricambia solo con un gesto della mano senza girarsi. Lui potrebbe essere chiunque.

La vita di schiavitù conventuale di Venanzio, che Efisio si immagina vissuta a temperatura immutabile, con pochi organi essenziali e trascorsa senza utilizzare tutti i sensi ma soltanto una parte di quelli con i quali Venanzio è venuto al mondo, questa vita senza più cre-

scita è una vita che il giovane - da quando si sente tutto questo cambiamento arrivarli addosso - ritiene misteriosa più dei suoi fossili.

Venanzio non è un mistico che cerca altezze smisurate, però non è neppure un uomo solo di terra.

Il peso della parola Venanzio lo conosce e le parole sono, alle volte, il suo travestimento.

– Padre Venanzio, cosa succede?

– Hai scoperto che si soffre e hai visto la morte violenta. Succede che ci stai pensando e soffri.

– E io...

– Cosa devi fare tu? Secondo te il tuo educatore deve dirti di non riflettere? Di non pensarci e di riflettere su altro perché il creato è pieno di cose alle quali dedicarsi? Sarebbe inutile, stupido e perfino vile...

– È che ogni momento della giornata...

– Ogni azione conduce alla morte, Efisio. È così. Non c'è anestesia, c'è solo distrazione, ogni tanto... dimenticarsi... Trovare un gioco... E più è grande il gioco e più passa il dolore. Ma che gioco vuoi giocare in questa città? Questa è la città dove il niente che abbiamo davanti ce lo ricordiamo ogni istante. Perciò sono tutti in chiesa la domenica con quelle facce più morte perfino della mia che, invece, sta morendo davvero.

Ha bestemmiato e sta zitto.

Venanzio, i suoi sensi e la sua testa, li usa disperatamente tutti oltre la regola ma si ricorda che la sobrietà

è un obbligo e non un'attitudine naturale. L'istinto lo porterebbe al consumo di sé e, invece, la sobrietà è diventato il suo ordine, la sua salute.

E il suo grande gioco è opporsi a chi crede il suo contrario.

– Cosa scrivete?

– Nomi, Efisio, scrivo nomi e, in mezzo, ci troverò di sicuro il nome che mi serve... Un nome, una persona... E ogni persona compie azioni che le assomigliano... Stai attento, Efisio... Scrivo i nomi di chi vive in città come se vivessi in un nido da dove guardo, penso e spio... E in mezzo ci troveremo il nome, quello che porta più dolore di tutti...

Il villaggio di pescatori è oltre il molo grande a occidente, in un confine di fango che non è né mare né stagno: una specie di nulla naturale, fatto di palafitte di legno marcito dove sono ormeggiate le barche con le vele sporche e i legni tarlati. Qualche bambino color ruggine gioca sulla sabbia sporca. Neppure un vaso di fiori, neppure una gabbia con uccellini, una mano di vernice alle porte e, ancora meno, qualche donna che canta, cucina e dà vita alle capanne. Quelle che stanno sedute fuori all'aria sono più nere e sporche delle barche e fanno pensare a carne messa là a seccare al sole.

Il silenzio, qua, non viene dalla piattezza del luogo ma dall'assenza di cose e persone che generano rumori, discussioni, canti, bisticci, urla. Perciò dicono che è una specie di nulla. Al villaggio non arriva la ruota che col fango non ce la fa, non crepita un forno acceso, non c'è rumore di piatti, di tazze, i bambini senza polpa giocano da soli, crescono da soli e si odiano senza parole, come le loro famiglie, perché chi pesca le sardine non pesca le spigole e chi porta zerri al mercato non porta dentice. Qualcuno è uscito da questo fango ed è andato

a vivere in qualche basso del quartiere del porto tenendosi addosso l'odore del pesce e guarda incantato la città alta.

Una vecchia con le pupille bianche e il muso da mukena sente arrivare Efisio: – Cosa cerchi?

– Mi chiamo Efisio...

– Sei un ragazzo.

– Ho diciotto anni fatti ad aprile.

– Non è importante...

– Beh, non l'ho detto per darmi arie davanti a una donna anziana. Diventerò vecchio anch'io.

La vecchia mastica e sputa per terra: – Frase da prete... una frase da prete! Studi dai preti! Uno che non fa nulla tutto il giorno! Cosa vuoi?

– Cerco il fratello di Istèvini Bisesti.

Sputa di nuovo: – Jaccu sta dormendo. Esce questa sera con la luna. Tra un'ora lo puoi svegliare... basta gridare: Jaccu, Jaccu. Sennò lo trovi domani al mercato dei bastioni. E adesso cosa devi fare, te ne vai a studiare, eh? Uno che non fa nulla...

– Aspetto.

Efisio si siede e lascia penzolare le gambe sull'orlo del molo, sente la vecchia che ripete: – Non hanno nulla da fare, nulla. – Neppure questa cieca ha niente da fare chissà da quanti anni eppure anche lei, persino lei, parla.

Guarda i girini frenetici intorno ai pali.

“Anelli, collane e monete d'oro sott'acqua! E un'occhiata giovane, per farsi bella con le altre, ingoia qualcosa di luccicante... magari un maschio senza esperienza e senza un padre. Poi ha visto un verme che nascondeva un amo e ci è rimasta agganciata. Così è finita nella graticola di Pelo d'oro e da lì alla pancia di Tatàno... E ora sono arrivato sino al fratello dell'ultimo morto... Questo Jaccu sulla barca di Istèvini ci poteva salire.”

Dopo un'ora di silenzio la vecchia lo avverte: – Ecco Jaccu.

Jaccu è un uomo con la fronte bassa, i capelli neri, un unico sopracciglio che gli va da una tempia all'altra e le gambe molto corte.

– Cosa vuoi?

– Io mi chiamo...

– Non me ne importa, cosa stai cercando? Vuoi pesce? Vuoi pesce?

– Vorrei sapere dove pescava vostro fratello Istèvini.

– Perché?

– Lui pescava occhiate, vero?

– Ma cosa vuoi?

– Sapere cosa ha fatto quando...

Jaccu si avvicina: – Istèvini è morto... è finita, è finita. Vattene.

Efisio si allontana dal margine del molo e pensa a quanto è stato stupido e pazzo e anche a come tutti gli idioti e i pazzi si accorgono dei guai quando è tardi.

Jaccu alza un braccio per colpirlo ma il ragazzo gli sfugge. Le gambe corte di Jaccu sono utili per stare in piedi in barca col mare mosso però sulla terraferma sono quasi due moncherini e non bastano per acciappare un folletto che scappa veloce col ciuffo sollevato.

Per qualche giorno Efisio si alza presto, esce e cammina, cammina. Sente un nuovo desiderio complicato, e non capisce: allora continua a camminare.

Lui è scappato da Jaccu e la sensazione di liberazione che si è sentito addosso quando ha raggiunto la casa, la sua camera, il suo letto, non l'aveva mai provata.

Eccetto che a Venanzio, non parla a nessuno della sua imprudenza, la presunzione degli stupidi secondo Girolamo.

Lo scolopio, incastonato in mezzo ai libri della biblioteca dell'Ordine, ha ascoltato e con la vocina che sembra sempre venire da un'altra stanza gli dice: – Efisio, io ho vissuto in altre città, ce lo impongono d'essere girovaghi, e so come agiscono gli uomini. Non sono tutti uguali, ma a certi pungoli rispondono tutti allo stesso modo, con più o meno ingegno, ma allo stesso modo. Con le donne, con l'ambizione e con l'oro la maggior parte fa le stesse cose. È tutto già scritto... Ora si tratta di vedere se dentro questa storia ce n'è un'altra. Molto è qui, in queste pagine protette dai muri del convento! Studia... e ricordati che le vicende non sono linee ma sono cerchi uno dentro l'altro. Pensaci.

Efisio sogna tutte le notti... troppe cose gli sono successe... E ogni sera, appena chiude gli occhi, vede se stesso preso a fare e fare.

Non gli piace la deformazione del sogno ma già da molte notti sogna quel doppio di sé che gli pare di sentire anche di giorno. Durante il sonno dell'alba sogna che scappa, scappa dal promontorio ma si ferma sulla riva di sabbia e quando il pericolo si avvicina sino a toccarlo allora si sveglia di colpo.

– Perché io mi ritrovo sempre a riva non lo so... insomma le mie cose più importanti avvengono vicino a una riva, padre Venanzio...

– Tutti vivono vicino a una riva, se possono, Efisio.

– E quelli che vivono nelle montagne?

– Anche quelli si cercano un fiume e se non c'è un fiume si accontentano di un torrente.

Efisio pensa che sarà così d'ora in avanti e si immagina di seguire sempre la linea della riva senza riuscire ad attraversare mai. Perciò diventa triste, abbassa la testa, si tiene la fronte per tenere fermi i pensieri e comincia a studiare mentre Venanzio va su e giù nella stanza. Anche lui legge. Ogni tanto si ferma alle spalle di Efisio, controlla quello che scrive e poi riprende il suo andare e venire.

\* \* \*

Carminetta è una femmina laboriosa ed è riuscita a procurare a Efsio, per le vie interne e strette della città alta - dove le voci camminano veloci - un appuntamento col segretario del marchese Boyl.

Il segretario inacidito, Sezzè Lunis, che nel quartiere chiamano “mezzo-velluto” per il desiderio insoddisfatto di nobiltà, vive, mangia e dorme a palazzo.

E oggi Efsio sale la strada vertiginosa verso la casa nobile.

Il marchese è il padrone del grande palazzo di tufo che un architetto ingegnoso ha costruito sul lato sud della rocca. Appeso alle mura più alte, si vede come un faro e quando i marinai lo avvistano fanno di essere arrivati in città.

Lo studio del segretario è così in alto che a Efsio sembra un rifugio fatto con la luce. Sezzè Lunis, che a vederlo ha sangue moro nelle vene, lo fa parlare e lui, a parte la fuga dal villaggio dei pescatori, elenca in ordine tutte le sue riflessioni con meno parole che può.

Ma quando il giovane arriva alla conclusione: – ...Per questi motivi io credo che la B incisa sull’anello sia l’iniziale di Boyl... – allora Sezzè salta dalla sedia e scompare.

Torna dopo qualche minuto: – Il marchese ti vuol parlare, giovane Marini. Ricordati la modestia.

In un grande soggiorno dove la luce è intenerita dalle tende bianche sta il marchese Boyl in compagnia di un ospite francese che parla per primo: – Ah, il figlio di

messié Girolamo Marini che ho conosciuto a teatro... la stessa faccia intelligente e profonda! Vieni, vieni avanti, non interrompi nessuna discussione importante: io dicevo che nella salita del Bâlce, venendo qui, ho visto esposto lo stesso patchouli che vendono in rue Saint-Honoré a Parigi. Anche qui sono arrivati! Ma questa non è la vera civiltà... queste sono le minutaglie della civiltà! Questa è corruzione! Qua dovete stare come state! In eterno! Cambiamenti? Mai!

Il marchese, un uomo imponente come la casa, fatta a sua immagine, colpisce Efsio perché è più giovane di come se lo è immaginato, perché sembra appartenere a un'altra razza con i capelli e la pelle di rame, le mani da statua, la faccia chiara, e perché ha stivali bellissimi.

– Anch’io conosco tuo padre! E non credo che sarà lieto di avere un figlio troppo curioso al quale manca il senso della misura e, soprattutto, la modestia.

Perché tutti parlano di modestia in questa casa, proprio loro? pensa Efsio e, senza alzare lo sguardo, si ravvia il ciuffo che però ricade in giù.

– Signor marchese, io vi chiedo solo di finire la storia che ho iniziato a raccontare al vostro segretario. Poi, se volete, punitemi voi stesso.

– Io non dispenso punizioni. Tu hai un padre anche per queste cose.

Efsio Marini resta in piedi mentre Delessert e il marchese si siedono, e raddrizza la testa: – Voi la conoscete la vicenda di Tatàno, la storia del ritrovamento dell’a-

nello, dell'assassinio di Chillotti e del pescatore senza un dito, è vero?

– Sì, e anche messié Delessert se n'è interessato per il suo diario anche se non sono notizie incoraggianti per una guida di viaggio.

– E sapete che è per un mio sospetto, riferito a mio padre, che la pancia di Tatàno è stata riaperta...

– Lo so, giovanotto, non vantarti, non vantarti...

– La modestia... lo so cos'è la modestia, signor marchese. Il mio maestro è un padre scolopio e me la ricorda ogni giorno. Comunque, volevo dire che i pescatori hanno i loro segreti...

La modestia per lui è una cosa imposta e appresa, che ha imparato sino a convincersi di essere nato e cresciuto modesto.

Il marchese è impaziente: – I pescatori?

– ... e mi hanno informato che al mercato dei bastioni Istèvini, il pescatore assassinato, portava occhiate ancora vive nelle ceste. Le donne di Stampaccio lo conoscevano tutte, me l'ha detto mia madre. Quindi le occhiate non le pescava lontano, sennò come facevano a essere vive?

– E allora?

– Allora l'anello non è stato ingoiato molto lontano da qui da quel pesce maligno. E dove si trovano tante occhiate? Istèvini lo sapeva dove si radunano. Bene, là, dove le occhiate, a nostra e anche a vostra insaputa, scusate marchese, si radunano, là di anelli, pietre e

oro ce n'è un deposito... e forse Istèvini l'aveva immaginato!

– Un deposito di anelli? Sei pazzo, Efisio Marini?

– Sì, insomma un tesoro. Perché se un'occhiata senza rispetto ne ha ingoiato uno...

– Allora, – interviene Delessert, – questo tesoro, giovane amico, è in giro per il Mediterraneo nella pancia dei pesci? Questo vuoi dire?

Efisio sente l'ironia che lo pizzica e siccome è dispettoso - dispettoso da quando era un bambino - si dimentica la modestia: – Signore, nella pancia di un'occhiata, che non è la balena di Giona, possono finire solo le pietre più piccole. Un pesce non può ingoiare una collana, un bracciale o un doblone... o una cassa piena di tesori...

Continua e insieme alla modestia si sbarazza anche della prudenza: – A Istèvini hanno sparato alla nuca e il medico settore ha detto che forse era in ginocchio. Magari è stato interrogato dall'assassino che gli chiedeva di rivelare dove pescava il pesce. Ma per un pescatore questo è un segreto e ancora più segreto è diventato quando ha capito che l'uomo con la pistola cercava qualcosa, qualcosa di più prezioso del diamante...

Il marchese, con la mano indica la porta e manda via Efisio: – Congetture di una testa fervida! Credo che una punizione sia inevitabile... Sezzè, Sezzè!

E Delessert aggiunge: – La verità è più pericolosa delle bugie!

Il giovane ostinato, mentre Sezzè entra per accompagnarlo fuori, dice ancora: – Io scoprirò dove si radunano le occhiate, signor marchese, anche se mi punissero con le frustate. E poi... e poi fatemi concludere...

– Non hai ancora finito? Che ne dite Delessert? – domanda il marchese.

– Dico che quest'età è miracolosa!

Efisio tira fuori dalla tasca un libricino e la modestia fa un capitolombolo: – Questa è *L'Historia General de la Ciudad insigne y del grande castillo de Caller* e si parla del vostro casato, signor marchese. Chi l'ha scritto si è occupato della vostra famiglia ed è rimasto colpito da una lettera triste che ha ritrovato in un convento dove era conservata. Sentite: '... non arriva, non arriverà mai più qua a Barcellona. Mia moglie Maria Cruz non godrà mai di quello che è andata a prendersi. La nave è partita dall'isola a ottobre e oggi siamo al tredici gennaio del settecento e uno... il mare infuriato se l'è presa... dicono che era vicina, magari vedeva ancora la rocca di Castello... moglie mia, non ti rivedrò più... non rivedrò la tua pelle che brillava anche alla luce della lampada notturna, le tue labbra, il tuo collo... nulla, nulla... Mi avrà chiamato prima di morire, avrà chiesto aiuto... E io non l'ho sentita...'

Il marchese sposta una tenda e guarda fuori.

Delessert è serio. Efisio continua, senza prendere fiato: – È un diario scritto da Esteban, signore di Boyl nel 1701. Ma non aspettava solo la moglie: '... Tutti i nostri

averi, il nostro tesoro, oro e pietre della famiglia, sono finiti negli abissi... ho perso il mio oro e la moglie devota... lei veglierà sotto le acque il tesoro ma chi veglierà su di lei?... Sono il signore di quelle terre aride e ora dipendo dal cielo, dalle piogge e dal sole come quei contadini pidocchiosi...'

Delessert alza la voce: – Oro e terre! L'oro va sott'acqua e la terra no, ricordalo, amico mio!

Il marchese è pensieroso e nella sua testa è arrivata, provocando un riscaldamento, la stessa idea che agita Efisio: “Un tesoro dei Boyl! Una ricchezza non lontana se un'occhiate l'ha trovata... Dentro una nave che il libeccio ha affondato... E da un secolo e mezzo noi Boyl cerchiamo ricchezza nella terra quando potevamo vivere sdraiati su un canapè e farci servire da questi peilandroni.”

Allora si avvicina a Efisio, al quale quest'uomo dorato sembra un gigante, lo guarda negli occhi e in queste ciglia nere ci vede qualcosa di triste: – Parlerò io con tuo padre. Sarai punito per il tuo cervello che fermenta come mosto. Bada che il cervello, alle volte, porta dolori.

Delessert, invece, è gioviale: – Spero che ne verrà un buon vino!

– Grazie.

Sezzè Lunis accompagna Efisio fuori del palazzo.

Dal suo balcone Carminetta ha vigilato e ha visto Efisio arrivare dritto e andarsene con la testa bassa.

Incarcerato nella sua camera per una settimana, Efisio, impallidito, riceve da Sinforòsa i bigliettini di Carminetta, bruciacchiati dalla lontananza, e mangia il cibo freddo che la mamma, i nonni e Memèna gli passano di nascosto rompendo la consegna del pane e dell'acqua.

– Mamma, domani sono libero. Lo so di avere esagerato... Non vi preoccupate. A settembre parto e studierò solo medicina e scienze naturali, come vuole babbo.

Fedela si lamenta: – Hai visto quanti morti? Non hai paura? Ma non lo senti il pericolo, non lo vedi intorno?

La mamma usa ogni argomento materno e a ciascuno Efisio risponde fissandola senza ascoltare. Fedela scolorisce ogni giorno. Efisio la vede svanire, non per malattia, ma in un modo soave e silenzioso. Sbiadisce, si assottiglia e riduce i gesti a quelli abituali dell'assistenza quotidiana.

Che l'energia sentimentale della madre sia ridotta, in disparte dalla vita, a una semplice opera materiale di cucina, ordine e pulizie non ha per Efisio una spiega-



zione, non ce l'ha ancora. Non comprende quale valore abbia la ripetizione monotona, giornaliera del lavoro di Fedela, sempre uguale, sempre mediocre.

Prova a credere che anche lei abbia fantasia: – Avete visto quella folaga mummificata che ho trovato nella torba dello stagno?

Fedela si piega, sente dolore e non sa dove: – Folaga mummificata? – Questo figlio lo vorrebbe come gli altri e invece usa la parte che lei si è faticosamente amputata.

Ef시오 apre una scatola di legno piena di una fanghiglia nerastra ed estrae una folaga flaccida e bagnata: – È quasi intatta, guardate... la conservo in questa scatola da due settimane: anche le piume sono morbide... toccatele... e guardate gli occhietti, sono lucidi come se visse... un'eccezione alle leggi della natura... e non puzza... odora...

Certe domande arrivano alla testa di Ef시오 dall'infinito. Però se ne tornano all'infinito. Lui, per ora, vuole solo guardare, e poi l'ordine verrà dopo. Adesso usa le idee che ha, senza immaginare che si volterà sempre a riguardarle, sempre le stesse, perché intorno a questa giovinezza, nel frattempo, lui sarà cresciuto a strati, come una cipolla. La voce gli è cambiata, cambierà ancora sino ad arrugginirsi ma l'ingegno del bambino gli resterà dentro. Basterà sfregarlo e verrà fuori e sarà sempre più forte di tutto.

In quel momento entra il padre che non bada alla folaga morta e vede la moglie afflitta: – «Oh, chi piange? Di femmine imbelli chi solleva lamenti all'Eterno?» Ef시오, la tua punizione sta per terminare ed è durata solo una settimana perché il marchese ha insistito a dirmi: 'Non siate severo, il cervello di vostro figlio è un poco esaltato ma funziona'. Però, però, figlio mio qui abbiamo perduto la pace... viviamo chiedendoci cosa combinerai la prossima volta...

E, sedendosi, si rivolge al cielo: – C'era l'armonia in questa casa...

Ef시오 prova a parlare: – Babbo, è come un'ispirazione che mi prende...

Girolamo salta in piedi: – Sia maledetta l'ispirazione, Ef시오! Io non ci credo agli ispirati... sono matti. Quelli in gamba non sono ispirati, sono lavoratori, gente che fatica, che ha la testa in ordine! Quando un maestro...

– Un maestro? – chiede Fedela sottovoce.

Girolamo non la guarda neppure: – ... quando un maestro compone un'opera non è ispirato, no! È uno che sta lavorando sodo, che conosce il mestiere... è un grand'uomo, ma non è ispirato... il cielo lo scampi dall'esserlo. Lui ragiona, ragiona e sceglie!

Ef시오 parla a voce bassa e fissa le mattonelle col ciuffo all'ingiù: – Beh, comunque penserà, no? Come me, babbo, io ho solo pensato, in piccolo, ma ho pensato... e sapete cos'ho fatto in questa settimana? Ho continuato a pensare... e ho pensato in ordine.

Salvatore è di tre anni più grande e, tra i fratelli, è l'unico col quale Efisio corrisponde veramente perché il suo spirito è temperato da quello pratico del maggiore. Ma l'influsso avviene anche in senso opposto e il fratello fatto con più materia è colpito dall'immaterialità dell'altro, così ciascuno migliora la propria lega.

– Sei l'unico a sapere di me e Carminetta, Salvatore...

– Già, e lo sai come la penso riguardo al settore dell'amore.

– Chiami l'amore *un settore*? È proprio vero che siamo diversi e che l'azienda di babbo deve finire a te. Il settore dell'amore... il settore dell'amore...

– Di' come vuoi, comunque in amore è inutile ragionare. Tu con Carmina non capisci più nulla e il cervello ti si trasforma in farina. Certo, siete stati coraggiosi l'anno scorso a nascondervi in quella specie di capanna di sassi... la luce... l'acqua... Carmina che mandava raggi... così mi hai detto... che questa ragazza mandava raggi... Bello era bello...

– Non lo capivo, Salvatore... La luce arrivava da sott'acqua, lo so... Però in quel momento mi sembrava un'altra cosa... E poi mi domando sempre perché ha scelto me? Perché proprio me?

– Tu sei un'originalità da queste parti e alle donne piacciono le cose fuori dal comune. Per lo stesso moti-

vo si fissano con un vestito diverso dagli altri o con orecchini diversi dal solito...

– Io un vestito? Io sarei una specie di vestito per Carmina? Un orecchino?

Efisio è interessato ai giudizi del fratello che hanno sempre un senso, anche quando lui non è d'accordo, perciò lo ascolta.

– Le donne impacchettano gli uomini proprio come un abito.

– Io non mi faccio impacchettare, Salvatore... e poi, sempre paragoni da commerciante...

– Ma uno neppure se ne accorge! Lo fanno piano piano, è l'arte loro. È come se avessero una scatola, che possiedono sin da piccole, dove ti ficcano dentro con pazienza e ti convincono che ci si sta pure comodi e che quella scatola è fatta su misura per te. Alla fine tu sei rinchiuso lì, senza poterti muovere, senza libertà e convinto che tutto quello che sta fuori dalla scatola o è proibito o non esiste.

– Ma le donne non sono tutte così.

– Ce n'è anche di altro tipo: le donne vittime, per esempio. Ma non credo che sia il caso di Carminetta. E poi esistono le donne cannibali, che ti mangiano vivo, ma di queste dicono che ne esistono in continente, qui da noi non se ne trovano.

– Macché, macché... Io con lei sono felice e libero... e il corpo è un pegno per noi, una promessa... lo sai. È una cosa importante.

- E qualche altro corpo non ti passa per la testa?
- Ne vedo altre di ragazze, le vedo, Salvatore, guardo... Ma a Carmina ho fatto una promessa.
- Aspetta a viverci davvero insieme e dal cielo finirai dentro una scatola...
- Sepolto vivo aspettando d'essere sepolto morto?
- Più o meno.

Non pensano a Girolamo e Fedela.

Efiso sull'amore un accordo con Salvatore non lo trova e allora parla d'altro: – Senti, vieni con me allo stagno? Padre Venanzio è interessato alla folaga imbalsamata che ho trovato nel limo, devo portargli un poco di quel fango.

– Già, questa folaga... chissà come diavolo si è conservata.

- Come si conservano i fossili.
- Ma i fossili sono duri.
- Beh, l'attraverseranno una fase in cui saranno flessibili, no? O credi che diventino duri di colpo?
- Quindi tra migliaia d'anni qualcuno avrebbe trovato la folaga pietrificata?
- Può darsi.

Allora Salvatore ha un pensiero frutto dell'influenza di Efiso: – La folaga è riuscita a imbrogliare il tempo... Può succedere anche agli uomini? Intatti... intatti.

Senza guardare in faccia il fratello, Efiso tira fuori un foglio dalla tasca. – Salvatore, ho scritto una poesia sulla folaga... vuoi leggerla? È roba da ragazzi...

– Una poesia sulla folaga? Sei veramente diverso da tutti gli altri che conosco. Dai qua.

E inizia a leggere sorridendo. Però, man mano che va avanti, il sorriso scompare.

Che cosa hai perduto nell'aria, infelice?

Principio, calore, sostanza nutrice?

Col capo riverso e molle da un lato

mi dici: «Di vita scomparso è ogni fiato».

E l'algida morte spezzato ha il tuo volo,  
il vento impaziente trasporta il tuo duolo.

Intatta hai sfidato dei vermi voraci  
l'assedio crudele e i cinici abbracci.

Perché coi miei occhi non vedo il mistero  
e opaca fuliggine mi maschera il vero?

Efiso e Salvatore ora hanno lo stesso pensiero che gli fa buio di colpo in testa. Ma Salvatore non ci si ferma sopra, tanto, pensa, non serve a nulla discutere, proprio a nulla. E gli basta passarsi una mano sulla fronte per cambiare le idee e cacciare via le ombre.

– Beh, cosa ne dici?

– Non so, Efiso... è un po' sbilenca però mi ha messo agitazione addosso... Come la intitoli?

– Mah... forse *Davanti a una mummia*, cosa dici?

– Dico che voglio aria, andiamo...

Montano tutt'e due su un mulo, chiacchierano e si dirigono, sotto il sole, verso la scogliera e lo stagno.

Con la camicia aperta, i calzoni rimboccati, i cappelli di paglia sembrano due giovani pescatori d'arselle.

Carminetta è anche un piccolo dolore - ma già un dolore - per Efisio perché lo agita in una parte che non è la famiglia ma che, però, con la famiglia ha, in un modo indeterminato, a che fare. La parte di Efisio che si allarma per Carmina, la parte che si fa domande senza risposte, si muove con accelerazioni improvvise, urti e sbalzi è proprio la parte che lui conosce meno di sé. Ha visto qualcosa di Carmina e quello che ha visto non se lo sa neppure dire e descrivere. L'incontro alla grotta marina non è mai più avvenuto. Però da allora, durante gli incontri brevi sotto il cappero, sente una violenza nuova per tutt'e due che lascia segni sulla pelle tanto che Carmina, certe volte, aveva nascosto lividi e inventato scuse a casa. E neppure si immagina dove andrà a finire tutta questa forza che lui non riesce a fare stare tutta nei suoi inventari. Per questo motivo continua a girarci intorno.

– Nella nostra lingua si dice 'sposarsi', cioè io sposo te e tu sposi me.

– È vero, Efisio.

– Invece sento dire 'la sposo', 'ha sposato'... 'quello ha sposato una persona'... Insomma, messa così c'è uno che decide e sembra che tutte le conseguenze ricadono sulla persona che questa cosa la riceve... Mi spiego?

– Le conseguenze? Certo che ci sono conseguenze... Le conseguenze sono necessarie, ci vogliono... l'uno sposa un'altra e l'altra sposa l'uno... E si va in pari con i verbi e con tutto, Efisio.

– No, no... detto in questo modo significa che esiste uno che sceglie e decide come si fa con un capretto. Si dice anche che 'ha sposato bene' o 'ha sposato male' e nessuno dice come si dovrebbe dire, persino mia madre sbaglia...

– E come si deve dire?

– Si sono sposati, è il modo giusto: si sono sposati... Forse anche mia madre si sente sposata per forza... secondo me a lei l'hanno sposata.

E pensa a Fedela: Mamma... qualcosa le manca...

Il cappero è melanconico. Loro si vedono solo al tramonto. Colori crudeli in cielo che non fanno ragionare ed Efisio la smette di dire e dire. Oggi, poi, le nuvole sono più grandi della città. Le produce un fumaiolo enorme e caldo, coprono lo stagno, la rocca, e tutto sembra senza rimedio.

Efisio sposta dai pensieri quello che riesce a spostare e per un momento - solo un momento, senza il tempo di capire - gli sembra, senza volere, di arrivare al nocciolo nascosto di Carmina.

Dal suo letto Efisio vede la luna e sente il carro di Fabiano Paella che esce prima dell'alba e porta le verdure al mercato.

Si veste e i due fratelli che occupano la stessa stanza fingono di non accorgersene. La finestra dà su via San Francesco del Molo e lui salta giù raddrizzandosi come un elastico.

Vuole spiare Jaccu, il pescatore. Anche questa è azione.

Efisio cammina veloce rasente i muri, lontano dalle lanterne. Supera il molo e arriva al villaggio dei pescatori.

Le barche non sono ancora rientrate e solo due galleggiano sull'acqua scura.

È ancora fresco senza il sole, oppure è la paura. Deve solo aspettare il ritorno di Jaccu per spiarlo. Vuole vedere.

Efisio non è abituato alla notte, al buio e a questo silenzio inanimato.

\* \* \*

Di colpo gli appaiono intorno centinaia di lumicini che volano e altri che strisciano per terra. Uno sciame di scintille che lo circonda, lo segnala, lo segue e lo ricopre. Efisio brilla tutto.

I lumini lo seguono e lui si agita per cacciarseli via di dosso. Lo sa che le lucciole sono predatrici e si indicano l'una con l'altra, i maschi e le femmine. Corre, però si porta dietro questo alone da prescelto.

Corre ancora, le lucciole di colpo lo lasciano ed Efisio rientra nel buio intorno alle palafitte.

Guarda e guarda.

Vede una luce umana e debole che filtra proprio dalla capanna da dove Jaccu, qualche giorno avanti, lo ha costretto a scappare. Qualche forza però, trasuda dalla porta.

Quella parte antica e nascosta del cervello che avverte dei pericoli invisibili gli fa male, gli consiglia di non seguire il sentiero e di cercare un nascondiglio. Sente un'energia malevola che pesa qua intorno e gli dà un formicolio doloroso alle mani.

Efisio arriva sino alla palafitta e si nasconde sotto.

Il cielo nero diventa blu. Deve sbrigarsi.

Striscia sotto le assi del pavimento e tra gli interstizi guarda dentro la capanna.

Vede tre uomini.

Uno seduto e incappucciato con un cono di stoffa

nero. Uno in piedi con una maschera in viso e uno per terra, legato e imbavagliato: Jaccu Bisesti.

\* \* \*

Tutti zitti, l'uomo in piedi con la maschera attizza un braciere di carbonella rossa e chiede: – Dov'è il tesoro, Jaccu? – con una voce quasi da signora di Castello.

– Mio fratello non me lo ha detto, – farfuglia Jaccu, mezzo soffocato dal bavaglio.

– Per questo lo hai ammazzato? – Chiede l'altro tranquillo mentre riscalda un coltello al braciere.

Efisio capisce di colpo.

Il silenzio e la serenità di quell'uomo eccitano la paura di Jaccu. Il suo respiro diventa più frequente e la colonna si piega perché ha capito di avere davanti un carnefice nel quale il dolore di un altro corpo provoca solo una curiosità proporzionata alle reazioni e ai risultati.

Ancora silenzio.

Adesso scorre tra Jaccu e l'altro l'intimità tra il boia e la vittima disposta a patteggiare i lamenti, sapendo quanto vale una particella di dolore in meno e come quell'altro può somministrare il patimento per più o meno tempo. L'odio è diventato per Jaccu un sentimento complicato - sente gratitudine e una dipendenza più che filiale - perché si commuove per tutto quello che gli verrà risparmiato.

Jaccu è messo prono. Con un coltello il torturatore gli strappa i pantaloni e scopre le natiche pelose. Lui implora da sotto il bavaglio, ma con una timidezza da bambino, pensando che quello là può irritarsi e prolungare il dolore.

L'altro, senza avvertirlo, poggia la lama arroventata su una natica e la lascia alcuni secondi: bruciano i peli, la pelle e si vede la carne che sfrigola.

Il dolore è così forte che il pescatore non trova un modo per esprimerlo. Poi solo dopo inizia a piangere senza odio ma solo per il dolore. Quando i singhiozzi sono all'acme il boia brucia l'altra natica e Jaccu ha una convulsione.

Rantola sotto il bavaglio: – Come ti chiami, tu che mi fai questo?

– Tidòri mi faccio chiamare e lavoro per questo signore... Io non lo conosco, però mi paga, e io prendo ordini, solo ordini... – risponde gentile il boia laborioso rimettendo sul braciere la lama. Jaccu se ne accorge e pensa che per un po' lo lascerà stare.

Nel torturato la rabbia è grande e per un momento supera il dolore. Però, la paura diventa di nuovo la padrona di Jaccu: – Io non ti odio Tidòri, ricordatelo...

E piange di nuovo.

Tidòri è il padrone del corpo spaventato di Jaccu e ritiene di possedere limiti certi fissati da una regola rigida. Certo, può bruciargli gli occhi, strappargli i denti, farlo a pezzi senza farlo morire subito, ma non è

concesso. È onesto lui e non è colpa sua se, in questo momento, gli fa quello che gli fa: c'è un ordine, una regola quasi naturale, il pescatore deve capirlo e anche essergli grato.

– Allora Jaccu, dov'è il tesoro?

Jaccu non sa sino a dove può arrivare quell'uomo calmo e questo aumenta il terrore. Neppure si immagina cosa può essere fatto al suo corpo tozzo e peloso. Non riesce a immaginarlo perché sono troppi i modi possibili per provocare il dolore e in quel momento gliene vengono certi in testa che vomita per la paura. E sente di non essere più di se stesso ma del suo torturatore come un bambino si sente della madre e le vuole bene anche quando lo punisce.

Vomita.

Tidòri aspetta che passi e questa volta lo avverte: – Pronto, Jaccu, eh. Ecco, mettiti di fianco, così.

Jaccu, obbediente, si dispone in silenzio. Allora il boia con una pinza gira, come si gira uno stelo fresco un po' da una parte e un po' dall'altra per tagliarlo, un pezzo di carne della coscia. Jaccu si contorce per seguire le rotazioni della tenaglia e sbatte la testa sul tavolo da una parte e dall'altra, sino a quando il ferro strappa la carne.

Dopo mezz'ora di tortura, svenuto e rinvenuto più di una volta, dimentica cosa sente per il suo aguzzino, dimentica il dolore provato, dimentica tutto e diventa interamente possesso di Tidòri che se ne accorge e gli

allenta il bavaglio. Mezzo strozzato grida: – Mio fratello Istèvini mi ha detto: ‘Gli appestati mangiano occhi’ era il suo segreto quello. Poi mi ha detto: ‘Uccidimi, Jaccu, perché sennò ti uccido io. Non ti dirò altro’ e gli ho dovuto sparare nella testa... Per un anello, per un anello... L’anello tenetevelo ma non fatemi altro male...

Tidòri si volta verso l’incappucciato: – Dice la verità.

Jaccu capisce cosa sta per succedere e prova con la dolcezza: – Io ti voglio bene, Tidòri, ricordatelo.

Tidòri lo avverte, mentre lo imbavaglia di nuovo, che lo deve strangolare, che non sentirà dolore e che deve comportarsi da uomo e pregare chiedendo perdono a Dio per avere ammazzato il fratello. Jaccu obbedisce, si mette spalle a terra, si bagna di sudore e di urina, guarda tutta la luce che può, respira tutta l’aria che può. Il boia prende una corda, la gira intorno al collo della vittima che bisbiglia: – Mamma mia, mamma mia... un minuto, un minuto, – si siede a cavalcioni su Jaccu e stringe forte sino a quando il pescatore, con la faccia blu e gli occhi enormi, smette di scalciare.

L’alba.

Le lucciole scomparse e le tortore intorno al villaggio avvertono Efisio che il mattino arriva, nonostante tutto questo dolore.

Lui non reagisce alla paura con la paralisi. Si guarda intorno disperato, cerca consolazione nella luce che arriva, nel verso delle tortore e nell’idea che il dolore or-

mai è finito. Raccoglie le forze che le sofferenze di Jaccu hanno fatto sparire, scivola via da sotto la palafitta, evita il sentiero, raggiunge la strada, la casa, casa sua, la finestra e si rifugia sotto le lenzuola. Poco dopo si accorge di sentire ancora l’odore della carne bruciata di Jaccu e ha una reazione tardiva a quello che ha visto.



Venanzio ha gli occhi chiari e acquosi.

– Ora sapete tutto e potete consigliarmi, padre Venanzio. Ma prima ditemi com'è che un uomo può fare una cosa come quella che ho visto fare. Come può?

Il pedagogo gracile chiude il libro e muove per aria le manine da geko: – Spellati, impalati, bruciati, affogati, squartati, dati in pasto alle murene o alle tigri, messi alla ruota... e potrei continuare... Né vittime né carnefici erano così diversi da me o da te... sono fatti come noi con lo stesso numero di organi, Efisio.

Il giovane deve affacciarsi alla finestra della cella e respirare.

Lo scolopio continua: – Ma in tanti sono buoni. Io e te, tuo padre, i tuoi fratelli e tanti altri facciamo parte della schiera di uomini che non fanno male a nessuno e che anzi lotterebbero per evitare che altri provochino dolore. Perciò non impallidire. Però ricordati sempre che esistono i malvagi e che tu stesso li hai visti! Ragioniamo insieme! Se tu parli di Jaccu a qualcuno sei in pericolo di vita...

Sì, Efisio deve tacere, deve.

– Dunque, due vie ci sono offerte: dimenticare oppure agire ricordando in ogni momento il pericolo che corriamo. Ma quelli che tu hai visto ti ucciderebbero, se gli servisse, e tu non sai né chi siano, né se una parte di loro può essere toccata dalla bontà... *Sensum animi certa non esse in parte locatum*. Sai cosa significa, vero? Traduci.

Ef시오 chiude gli occhi e ci pensa: – La sensibilità dell'anima non risiede in una parte determinata, questo vuol dire. Ma chi lo dice?

– È Lucrezio... io non dovrei neppure farti sapere che è esistito... un epicureo, un ateo... ma sarò perdonato. Voglio dire che non puoi fidare sull'anima di un uomo perché può contenere di tutto e allora dobbiamo badare solo ai fatti oggettivi poiché non dell'essenza dell'essere indaghiamo né di questioni di fede, ma di fatti, eventi, cose: e solo alla realtà dobbiamo prestare attenzione, figliolo... sennò ci tagliano la testa! Diffida di chi ti predica che la verità non esiste, di chi ti vuole dimostrare che non esiste una verità... oppure di quelli che sostengono che di verità ce n'è due, tre, dieci, una verità per ciascuno... Ti vogliono confondere... E attenzione ai dettagli, giacché dentro ci si nasconde il veleno delle cose.

Poi il vecchio mette davanti al naso di Ef시오 un foglio: – Comunque, eccoti quello che ti serve e che tu vuoi sapere.

– Voglio sapere?

– Ti conosco... ecco l'elenco di tutti gli incappucciati della città che ho preparato. Ho digiunato per scriverlo saltando il mio pranzo... anche un sacrificio piccolo fa sentire meglio... ma non basta... Leggi l'elenco: sembra che questa sia una città di incappucciati. È tutto nei documenti del capitolo. E io sono il tuo educatore... Chinare la testa davanti a tutto e cambiare strada davanti ai fatti, come fanno qua, non è un segno di buona educazione... Io non ho giovinezza da perdere ma non posso insegnarti la rassegnazione... Leggi questo elenco.

Ecco, di nuovo questa smania che cancella dispiacere e tristezza, l'umore melanconico scomparso. C'è un modo per capire gli avvenimenti e, comunque, per capire deve continuare a cercare e cercare. Ci aveva pensato mentre saliva verso la scuola. Si era anche fermato a riflettere all'ombra della torre. E Venanzio lo aspettava con la lista, lui fa sempre liste. La lista degli incappucciati.

Ef시오 scorre il foglio: l'elenco è lunghissimo. Le arciconfraternite e le congregazioni incappucciate sono numerose: di Sant'Eulalia, del Santissimo Crocefisso, del Sangue del Gòlgota, del Giuramento Santo, del Costato Sanguinante e molte altre, tutte canonicamente elette e sostenute dal dolore sacro.

– Padre Venanzio, grazie... Non capisco... Capisco che ci sono incappucciati, che tutti questi si coprono la testa con un cappuccio... Ci rifletto... Ma ho un altro

quesito che mi rode da questa notte. Ve l'ho detto, ne sono certo, la frase del fratello di Jaccu: 'Gli appestati mangiano le occhiate', deve essere una chiave degli eventi... magari è la chiave che tiene in piedi questi fatti orrendi... 'Gli appestati mangiano le occhiate'...

– Efisio, tu hai un corpicino rovente per tutto questo sole... che, però, a me, chiuso tra queste mura, calore non ne dà. Conosco i ragazzi: non li frena l'inerzia di un vecchio stanco che la gente chiama saggezza...

Abbassa la testa: – ... la chiamano saggezza ma io credo sia solo un'avvisaglia della morte.

Il ciuffo di Efisio è il suo segna umore, come il budellino del gatto segna il tempo, e si agita: – Non dite così padre Venanzio, non morirete.

Venanzio dalla sua cella guarda il cielo che cambia colore. Si sfilava la tonaca e si appende al collo una collana lunga e spinosa. Sulla pelle affiorano perline di sangue opaco e il vecchio fa una smorfia con un mezzo sorriso.

Questa punizione è scelta da lui stesso, perciò non gli procura rabbia.

L'idea del suo opposto, dell'uomo che ha scelto come nemico, merita sangue... e poi, se il tuo contrario lo conosci, lo capisci e riesci a comprenderne le azioni - anche se non riesci a prevederle - allora un poco di patimento non è nulla... non è nulla... e serve a mantenere i pensieri vivi... Ci vuole tempo e tutti si muoveranno

nella stessa identica direzione e arriveranno a un punto dato... come nei compiti di Efisio... Un punto dato...

Marianna Arthemal è affacciata al balcone della sua casa sopra il bastione. Aspetta il fresco e usa le sue formule, e aspetta, più del fresco, Reginaldo.

La luce cambia in cielo e diventa arancione. Pensa all'anello e pensa che qualcuno sta ruotando un anello gigante davanti al sole rosso e le sembra che ogni faccetta rimandi una luce diversa. Poi guarda in basso e vede Reginaldo Canelles che arriva, giù, nella strada stretta e si toglie il cappello per salutarla.

Che bello.

Tutto quello che di bello può manifestarsi in un uomo è, per Marianna, contenuto in Canelles. Anche il cibo che mangia e il vino che beve, tutto quello che passa attraverso di lui.

Lei suda, si emoziona e il fresco non arriva, anzi, le arriva un caldo che la piega e deve comprimersi la pancia, sennò sente dolore.

Corre ad aprirgli la porta.

Marianna ha l'energia, i gesti e persino l'espressione di una gazza che però resta ferma, ammattita, stretta nella mano di Reginaldo.

Una gazza ammaestrata così, attirata con la bellezza che, per vie ipnotiche, le toglie il desiderio di volare via e le lascia il desiderio opposto di stare qua come un animaletto addomesticato.

E Reginaldo, che non dice mai frasi d'amore, è convinto che proprio l'amore non è adatto agli aggettivi perché le parole, per lui, servono solo a indicare i fatti e hanno una volgarità pratica che va bene per spiegare ammazzamenti, commerci, cose, insomma, ma non sono capaci di spiegare questo che passa tra lui e Marianna. O, almeno, lui non è capace.

Così continuano a incontrarsi senza definizioni mentre Efisio si sforza di spiegare, classificare e mettere in ordine le proprie azioni, anche sotto il cappero.

Marianna si fa stringere forte le piume: – Reginaldo, oggi ho visto Efisio, sembra un folletto.

– Questo non è posto da folletti... i folletti li trovi nelle foreste... qua è tutto secco...

*Gli appestati mangiano le occhiate.*

Istèvini lo aveva detto al fratello Jaccu prima di essere ammazzato... Gli appestati mangiano le occhiate... E Jaccu aveva sparato a Istèvini e al servetto... Poi avevano trovato la barca alla deriva con i due morti beccati dai gabbiani.

Da tre giorni Efisio si conserva - qui la temperatura è sempre la stessa - in mezzo alle carte silenziose della biblioteca della quale Venanzio è custode tanto che la sua pelle ha preso la consistenza e il colore della carta.

È all'undicesimo libro sulla peste e riflette sul perché la malaria, dopo secoli di pestilenze mortali, sembra, a pensarci bene, un fastidio sopportabile e non una di-

sgrazia senza rimedio. E poi, quanti ne morivano senza bisogno della malaria.

Legge il titolo spagnolo del volumetto:

INFORMACIÓN Y CURACIÓN DE LA PESTE DE CALLER  
Y PRESERVACIÓN CONTRA LA PESTE EN GENERAL

Juan Tomás Porcell  
Doctor en Medicina  
Caller, 1565

Parla dell'epidemia che aveva colpito nel 1564 la città di Cagliari e lo stesso Tomás Porcell, un medico spagnolo, descrive la propria esperienza. Doveva essere un uomo coraggioso, pensa Efisio, coraggioso e abituato alla morte. Abituato alla morte?

«...yo determiné de abrir algunos cuerpos de los que morían de dicha enfermedad pestilencial y en ellos hazer hanatomías, para ver y conocer el umor malo no obstante que era enfermedad contagiosa y de gran pelygro... nessun malato poteva entrare in città... alcuni morivano non per il morbo ma per la fame... il lazzaretto, controllato dai soldati sulla torre di Sant'Ignazio era una prigione con un solo sbocco: il mare, poiché la terra era vietata a quei disgraziati... il venerandissimo Don Hernando de Aragon mi ha conferito l'incarico che già ho ricoperto a Saragozza...»

È stanco ma gli occhi si appuntiscono come la lettura

procede. Dimentica lo spavento per i fatti dell'alba di quattro giorni prima, il disgusto degli uomini, la paura, gli omicidi e si ricarica di un'energia che gli pare di non riuscire a tenerla tutta. Però non dimentica l'orario di cena. Il sole è basso e tutta la città è avvolta da una grande e selvatica fiammata arancione. Rispettare gli orari, a casa Marini, è fondamentale tra i riti di famiglia e la famiglia, ora che avverte così forte il pericolo, gli appare più del solito uno scudo santo e una protezione.

Ha capito.

Ha capito e sente un potere grande e sereno, molto più grande di lui. Lui, pensa, è di carne, lo possono ammazzare, lo possono abbrustolire come Jaccu, possono fare quello che vogliono... ma intanto è qua e ha gambe, braccia e tutto il resto come i due incappucciati... e poi lui ha capito... ha capito.

Guarda dalla finestra della cella.

Quanto gli piace il creato... e tutti i sensi in ordine... e questo sentirsi proprio padrone di sé, solo di sé... Sì, quello che prova deve essere una delle forme del piacere... un equilibrio, una sospensione della paura e del dolore... Armonia, riflette, è troppo, forse... ma questo respiro profondo che si sente addosso ora che ha trovato la sequenza delle cose magari è proprio armonia...

A casa, adesso, subito a casa...

Ha capito: le occhiate sono proprio la chiave di tutto

e lui l'ha trovata... Gli appestati e le occhiate... è tutto così semplice. Per strada lo investe il calore che le pietre rimandano al cielo, si slaccia la camicia e sorride... È proprio certo: ha capito.

Scendendo verso la porta del Castello, dalle gelosie socchiuse del balcone vede cadere, a lui sembra lentamente, un bellissimo, regale garofano rosso.

Efisia entra in casa e in cucina, mentre beve l'acqua presa dal pozzo, fissa Fedela che prepara la cena e le tazze per la colazione della mattina. Da qualche parte gli arriva il ricordo della nascita dei fratelli più piccoli. Erano apparsi, uno dopo l'altro, e loro erano diventati sei, come le tazze bianche in fila sulla credenza.

Quando Fedela partoriva - ha partorito sette volte: un fratellino era nato morto ma nessuno ne aveva parlato mai - in casa c'erano cambiamenti minimi. I figli vedevano due donne sconosciute circolare nell'andito. Grandi e piccoli venivano distribuiti per un giorno tra i parenti. Poi tornavano a casa e trovavano il nuovo fratello tra le braccia di Fedela, pettinata, zitta, stranamente a letto e, ancora più stranamente, soddisfatta. Per ultimo appariva Girolamo, che se n'era rimasto lontano, al magazzino del grano, a pesare e contare. Il parto a casa Marini era tollerato perché necessario. Insomma, un altro modo non c'era e allora per due, tre giorni si interrompevano le abitudini e solo i due nonni pranzavano, cenavano e dormivano alle stesse ore.

Regole e sicurezza. Efisio questa sera le cerca come l'acqua.

Carmina ha dato una spallata al silenzio di Fedela. La voce di Carmina, l'energia di Carmina.

Ma questa ripetizione continua del lavoro e delle funzioni di Fedela, forse è la salvezza - persino quella muraria - di casa Marini. E in questo istante, mentre la fissa, Efisio inizia a capire, dopo il mistero delle occhiate, anche l'enigma della famiglia dove tutto, però, ancora non gli ritorna.

\* \* \*

Anche questa sera, tornando dalla tipografia, in tanti l'hanno incrociato per strada - persino Efisio - e non lo hanno guardato perché non c'è nulla da notare salvo le mani macchiate d'inchiostro.

Serafino è rimasto a lungo al molo per farsi levigare dal vento africano le poche linee del viso.

Vive solo e ora che fa le scale di casa già si immagina e si gusta la serata di progetti ramificati, di calcoli, di lettere da leggere e da scrivere: - Boyl? Marchese dei fichi d'india! Ingravida contadine e mette al mondo marchesini pelosi e bastardi!

Si chiude il portone di casa alle spalle, accende la lampada dello studio e si siede sulla poltrona che al centro ha ormai come un suo calco.

“La noia del commercio e del riposo? Si ingozzano, si

riproducono e poi crepano impauriti con la moglie che gli tiene la mano. Senza idee più grandi non si vive e loro non ce le hanno le idee.”

Il fenomeno quotidiano si ripete ogni volta che chiude la porta di casa e si toglie la giacca.

Lentamente, in solitudine, gli si ricostituisce - un particolare per volta - un'espressione, gli appaiono i lineamenti, si configura una fisionomia, si crea un aspetto e anche il colore del viso cambia. Al contrario, quando esce la mattina, la faccia gli si disfa prima di aprire la porta di casa come se si sciogliesse in un acido che gliela spiana prima che, per strada, incontri altre facce.

I due gatti guardiani di casa assistono ai cambiamenti ma non mutano posizione e non si spaventano, lo sanno che il padrone indossa la faccia a casa quando è solo e se la toglie quando esce, perciò sorridono tranquilli.

Ha ragione Venanzio. È una città di incappucciati. In ogni famiglia, secondo i calcoli dello scolopio, c'è uno che, almeno una volta l'anno, si infila un cappuccio. Altri più spesso. Ma perché gli uomini si incappucciano? Efisio si fa domande.

Gli incappucciati di ogni quartiere si ubriacano per le processioni e usano il vino nero per liberare la testa e essere più vicini al cielo e alla statua sofferente, ferita e sanguinante che trasportano... i sette dolori... C'è sempre dolore di mezzo, pensa, sempre dolore... Allora il cappuccio nasconde i peccati, si fa attraversare dal canto rauco del pentimento alcolico e ricorda a tutti - affacciati alla finestra come se fossero affacciati sull'al-dilà - che da soli si passa dallo spavento della nascita, saltando da uno spavento all'altro, sino all'ultimo degli spaventi. Senza il vino sarebbe insopportabile tutta questa paura, ecco perché gli incappucciati bevono, pensa.

Perciò scoprire a quale confraternita segreta appartiene l'uomo silenzioso che ha ordinato la morte di Jac-

cu è un'impresa impossibile per Efisio. Quell'uomo non era ubriaco e non sembrava pronto al pentimento.

Impossibile? si chiede di continuo.

“Impossibile? Non ci posso credere.”

E riprende a leggere la lista, il catalogo scritto da Venanzio.

Intanto in città hanno dimenticato la morte di Tatàno. Istèvini, il suo servetto e Jaccu non li piange nessuna famiglia perché loro erano troppo poveri per poter-sela permettere. Solo pochi, passando davanti al negozietto di via Barcellona - dove ora al banco sta il figlio Manuele che trema ancora di paura e trasmette il tremore alla bilancina - si ricordano, parlandone con pietà educata, di Chillotti il gioielliere.

Il caldo, a luglio, ha la sua vittoria, l'acqua delle saline evapora, i bacini sono gialli e sono tutta una crepa, coperti di pietre di sale. La sabbia sbianca. Le zanzare, cresciute come farfalle e con le ali più forti, continuano il tormento notturno. Tutti si arrendono e aspettano il vento da nord che deve travolgere gli insetti velenosi.

\* \* \*

Efisio a forza di vagare - secondo un istinto migratorio che gli è arrivato da lontano insieme a tutto questo bruno che ha addosso - tra gli stagni e il mare, punto

all'infinito dall'anofele, ha avuto giorni di febbri, brividi, defervescenze e grandi sudori.

Durante l'ascesa della febbre il suo cervello si è gonfiato.

Il sangue ispessito di Efisio è diventato così pesante che sgombra il cervello dalle idee e lui, così, non è neppure sicuro di essere Efisio.

Due donne bianche, che non riconosce, entrano, lo lavano con l'acqua dove hanno messo foglioline di menta e cambiano le lenzuola.

Gli danno una pappa, che sarebbe una pappa magica, ma lui non sente né amaro, né dolce e non prova neppure paura perché i sensi sono scomparsi, finiti in sudore, e non sa neppure in quale parte dello spazio intorno il suo corpo si trova... si sta dividendo... e *io, io, io*, non gliene vengono più.

Il decotto di erba castigaia è amaro ma lui non lo sente.

Si guarda le mani... aveva belle mani scure come l'Africa e con le unghie rosa... sono grigie, il colore vero della malattia.

Le due donne continuano a lavarlo. Ma cosa ne sanno della sporcizia?

Quando la luce che passa attraverso le gelosie socchiuse diventa meno cattiva, la testa di Efisio si rinfresca, ricompaiono piccole idee elementari e il sudore diminuisce. La febbre va via. Una tristezza sfinita ma la sensazione che il proprio corpo ora è più che pulito, più che libero.



Efisio, bianco come un giovane martire, guarito dai decotti di erba magica e spinosa, cerca ordine ai pensieri che nel silenzio del collegio di San Giuseppe gli arrivano, sgattaiolano e decantano meglio.

Con metodo, come fa coi fossili, per ogni confraternita dell'elenco ha scritto una storia piccola. Solo un gruppo sfugge alle sue classificazioni e non riesce a dargli un nome, un titolo: fa parte dell'elenco, portano un cappuccio, ma lui non sa il perché e non sa chi sono.

Padre Venanzio l'ha sottolineato con inchiostro viola e linee oscillanti.

Questa associazione si chiama Loggia Arcadia. Venanzio l'ha segnata, e messa in evidenza a modo suo, con il tremolio suo, tra i documenti del capitolo e nient'altro. Non ha scritto nulla per Efisio, non gli ha spiegato nulla... Sembra una confraternita senza origine: c'è scritta e basta.

Però lo sa che Venanzio non sottolinea inutilmente.

Girolamo Marini è di buon umore anche se il caldo lo impiccia e riduce i movimenti. Però non ha allargato il nodo della cravatta e del caldo non ne parla: – Vedi, Efisio, quest'anno l'ospedale di Gaetano Cima è stato aperto... Finalmente! Tutta la città guarda all'ospedale come a un luogo di salvezza dei corpi mentre il tuo padre Venanzio salva le anime. È un santuario dove tu, se vorrai, potrai lavorare dopo i quattro anni di studio a Pisa... Un ospedale moderno! E io sarò contento di

saperti occupato ad alleggerire le pene del prossimo. All'anima ci penseranno altri. Domani andrai dal professor Nonnis, il medico delle donne, e lui incomincerà a spiegarti cosa significa fare il dottore in medicina e non il barbiere al reggimento... E tieni in ordine il ciuffo.

– Sì, babbo.

– ...domani.

– Sì.

L'appuntamento con Eugenio Nonnis è a ora conveniente - in città convenienti sono le ore quando il sole non brucia - nel suo studio all'ospedale nuovo di San Giovanni.

Efisio arriva alle nove, passa il grande colonnato, chiede al portinaio dove si trova il professor Nonnis.

Il medico, un uomo piccolo, la testa enorme, lo accoglie con molte parole. Mentre parla tiene il mento con la mano per aiutare il collo a sostenere la testa, che è la testa di un uomo molto più alto: – Guarda, giovane Marini! – E indica, in un cilindrone di vetro, un grumo carnoso immerso in un liquido trasparente: – Un gigantesco fibroma! Sette chili! Elefantiaco! Ebbene, la donna che lo portava abbarbicato al suo utero è ancora viva e di certo mi pensa ogni giorno! Mi pensa! Ecco, ecco la nostra Arte! Quella donna si ricorda sicuramente di me!

Sulla scrivania dell'ostetrico i fogli in disordine stan-

no li a mostrare gli impegni che aspettano di essere affrontati da quest'omino con la testa da gigante.

– Io ho energie che la mia missione mi infonde e ne ho da vendere, ragazzo mio... forza ci vuole e decisione... per anni ho lavorato sacrificando il mio tempo alle malate... e studiato, studiato, tanto studiato... ma rifarei tutto da capo... Uno sforzo, tutto nella vita è uno sforzo, deve essere uno sforzo, bisogna produrre uno sforzo qualunque cosa si faccia... La mia filosofia è quella dello sforzo. Ho una teoria sullo sforzo che anche tu apprenderei, sono certo.

Il medico parla, Efisio si guarda intorno, si chiede perché è qua.

Guarda la libreria piena di volumi sull'anatomia e le malattie delle donne. Qualcuno è aperto e si vedono immagini che gli sembrano sconce. Però vede, proprio sotto il naso di Nonnis, un libretto dal titolo, che legge rovesciato, *La Loggia di Napoli*.

– Tutti abbiamo le mani! Ma lo studio e l'addestramento rendono preziose le mani di alcuni... Tutti abbiamo un cervello... però esistono cervelli e fior di cervelli...

Efisio ha smesso anche di sentire le parole del professore sui giovani che non sanno sforzarsi, ma l'ostetrico non se ne accorge.

“Loggia! Finalmente qualcuno che sa...”

Di nuovo la sua impazienza universale: – Cos'è la Loggia di Napoli, professore?

Nonnis smette di parlare, gira la testona verso Efisio, prende il libro e lo mette in un cassetto.

La domanda fatta al ginecologo loquace è la causa imprevista di una risoluzione rapida del colloquio, il commiato è laconico e Nonnis, comunque, ricorda al ragazzo la necessità di uno sforzo a tutti i costi, che non se lo scordi.

Efisio scende di corsa verso casa, non cerca neppure l'ombra e pensa che la loggia, qualsiasi cosa sia, non è una sola, ce n'è a Napoli, ce n'è a Cagliari e forse in tante città... e che non se ne parla, non se ne parla... e che lui continua a non sapere a cosa serve e cosa fanno... Vanno in giro incappucciati a torturare e a cercare tesori? Le polizie dei regni d'Italia li perseguitano? E Nonnis, poi, cosa ci sta a fare con quelli... e che cappuccio ci vuole per quella testa enorme?

All'improvviso smette di correre... “Perché corro? Perché non torno a casa col mio solito passo, prendo i fichi dall'albero, salgo sul mulo e me ne vado al promontorio?”

Si ferma all'ombra di un albero dove i passerai pazzi dal caldo fanno un chiasso che gli confonde le idee, ancora di più... suda... non trova ordine e da un'acozzaglia di pensieri che non riesce a mettere in fila gli arriva una sensazione come di vita incerta, senza nessuna precisione, esattezza... Per questo non sta in equilibrio, si appoggia al tronco, si sente come uno che sta per cadere e non cade, come uno che sta per perdere i sensi ma non li perde...

Di nuovo il desiderio di correre e correre... ha capito... ha capito, e mantiene il segreto. “Gli appestati mangiano le occhiate.”

Reginaldo è indispettito e usa la voce più dura e severa che ha: – La Loggia Arcadia? E cosa ne sai tu? Efsio, bada, io ti ho sempre ascoltato, anche aiutato... ma ora potresti bruciarti! Attento! – dice Canelles guardandosi gli stivali lucidi.

Efsio non si accorge che tutto questo desiderio di fare e dire sta diventando il suo anestetico. Da quando gli sono arrivati addosso tutti questi fatti lui ha prodotto, come contravveleno, un’involontaria e invincibile aspirazione a comprenderli e a classificarli, talmente forte che dimentica paura, pericolo e dolore: – E avete avuto vantaggi ad ascoltarmi, signor maggiore, scusate se ve lo ricordo. Io sono un ragazzo, ma ho gli occhi per vedere.

– Anche troppo, hai fatto anche troppo! Hai agito... non volevi questo? Ora è finito. Comunque, notizie sulla Loggia Arcadia non posso dartene! C’è la politica di mezzo, il parlamento di Torino, il ministro Cavour... Cose grandi, alte sopra le nostre teste di poveri isolani... figuriamoci sulla tua testa! Io mi accontento, Efsio... Anche tu... Devi studiare, partire... Lontano da qui... Sino a ora è stato un esercizio, bello, grande, ma un esercizio... Questa è una città di teste sottomesse... un popolo di sottomessi... Hanno paura anche di guardarsi intorno... Non è un posto da eccezioni...

Efsio ascolta a ciuffo basso, ma è deciso, forse è proprio questa l’ispirazione che Girolamo teme: – Bene, maggiore Canelles. Io non sono più un ragazzo ma non sono ancora un uomo, avete ragione. Però io, – questo *io* gli è scappato, – ho messo i fatti in ordine... Insomma ho pensato quello che la mia testa mi spinge a pensare... ha fatto tutto la testa: io... – un altro *io* scappato, – io so dove si trova il tesoro dei Boyl!

Il maggiore salta in piedi, aggira la scrivania e si avvicina, Efsio sente anche il profumo di lavanda di Canelles e gli viene in testa la finestra illuminata e Marianna. Reginaldo sorride, però è un sorriso che mette su come le mostrine e gli alamari: – E dove si trova?

– Nel mare.

Canelles lo guarda e comprende che questo che ha davanti è proprio un uomo che lievita in un guscio di ragazzo e che la caparbietà si è sviluppata come le altre parti dentro Efsio. E capisce pure che questa risposta, “nel mare”, vuole dire: ‘Se voi mi dite tutto sulla Loggia Arcadia, ma badate, proprio tutto, io vi farò trovare il tesoro come vi ho fatto trovare l’anello nella buccella di Tatàno, e senza di me, maggiore, non ci arrivereste certo.’

Poi pensa a Marianna. Una cosa complicata... gli piacerebbe essere a tavola con lei vicino... raccontare, lei che ascolta, nella città alta... il fresco... Ma poi una sensazione di sangue che sta per arrivare anche là in alto... Nausea... Pericolo... Pericolo...

E fissa ancora Efisio.

Efisio pensa al padre... pensa che il padre non vuole nessuna forma di associazione. La sua associazione è la famiglia, grande quanto un'associazione, più consolidata e iscritta all'associazione più numerosa. E poi, Girolamo le sue idee le ha, ma non prova il bisogno di recitarle insieme ad altri, in preghiera. Lui pensa da solo, come Efisio.

18

Serafino Ampurias è il padrone della tipografia più importante della città, perciò ha le mani sempre macchiate d'inchiostro. Ha quarant'anni e un aspetto talmente neutro che sfuggirebbe anche alle lastre fotografiche di Delessert. Una matita, anche una matita attenta, non riuscirebbe a riprodurlo e ritraendolo, comunque, non apparirebbero sulla carta una testa e una faccia, ma solo un insieme di pezzi che si potrebbero mettere su qualsiasi corpo senza che il corpo se ne accorga o cambi atteggiamento. I vestiti sono in armonia col viso e anche la voce e le abitudini. L'unica caratteristica - che non riesce a togliersi di dosso - sono queste mani sempre macchiate di inchiostro.

Cosa si può indovinare di Ampurias se le sue qualità interiori non emergono in superficie mostrando un volto adattato sul carattere, come avviene di solito?

– Maggiore Canelles! Sono indignato! È la terza occhiata putrida che mi viene recapitata in un bel pacchetto, la terza in tre giorni. La trovo davanti al por-

toncino della tipografia e sento l'odore dalle scale. Per questo motivo vi ho cercato e ho ritenuto di dovervi informare. Potrebbe essere una minaccia, penso a quello che è successo a quel Tatàno e a tutto il resto... ma non riesco a trovarci un nesso.

Il maggiore si mette a posto i polsini: – Non saprei neppure io, Ampurias. Certo che ci potrebbe essere una relazione con l'omicidio di Tatàno. Maledetta occhiata, da quando è finita nel piatto di una lurida locanda ha fatto più morti lei che la peste.

– Ma perché mandarla a me? Cosa c'entro io con le occhiate? E poi, putride me le mandano. Non è, maggiore, che qualcuno voglia farmi fare la fine di Tatàno e di tutti quegli altri?

Canelles fissa negli occhi Serafino e ha la sgradevole sensazione di guardare il vuoto: – La loggia, Ampurias, la loggia di cui vorreste divenire il capo. Appoggia i cavouriani in città, è vero? O sbaglio?

– No. Sbagliate a dire che voglio diventare il *capo*, come dite voi.

– La loggia versa in condizioni economiche preoccupanti, o no?

– Non sbagliate.

– E un tesoro potrebbe risolvere i vostri problemi? Anzi, i vostri personali problemi, di predominio sulle trentotto persone che vi riconoscono, sì, capacità di intessere buoni e complicati rapporti col continente, ma...

– Ma? – Ampurias è ancora più privo di espressione. È nascosto come il calamaro che cambia colore tra gli scogli. Perché fanno tutte queste domande a lui che non è il capo della loggia? Che si rivolgano a Nonnis.

Canelles continua e cerca di fissare Serafino in qualche punto, però è difficile, gli sembra di guardare dentro una cisterna buia: – Ma ci sono due problemi economici da risolvere e qui non c'entra la vostra abilità di tessitore che vi può, è vero, concedere credito ma non un credito illimitato e il tempo ora stringe. L'onorevole Cavour ha bisogno dell'appoggio di tutta la borghesia del regno. Anche in questa povera isola ha mobilitato i suoi.

Serafino ha diluito tutti i suoi lineamenti: – Ebbene? Non mi pare ci sia colpa nel sostenere l'onorevole Cavour... neppure nel raccogliere fondi a suo favore... tanto da meritare occhiate putride in dono...

– Ampurias, i frammassoni raccolgono monete d'argento e d'oro. Ma in quali campi crescono, qui da noi, tesori sufficienti al progetto dell'onorevole Camillo Benso? E perché mi avete fatto chiamare? Solo per farmi vedere l'occhiata putrida?

Canelles, che ha distolto lo sguardo, pensa di essersi dimenticato la faccia di Serafino ed è costretto a guardarlo ancora. Ampurias, di solito, nei discorsi è come il suo viso, ma ora gli viene fuori un tono di minaccia e tira fuori la testa dal sacco per un momento: – Maggiore, chissà... con quello che succede, qualcuno potreb-

be perdere la fiducia dello Stato... persino uno che, sinora, lo ha servito fedelmente come voi.

– Certo! Cambiano sempre uomini poco importanti come me quando cambiano i potenti! Però chissà quante altre occhiate avrete ricevuto, Ampurias, da qui ad allora... State bene e riguardatevi!

Rimane solo, come gli piace, e qualche mutamento minimo, in effetti, passa sulla sua fisionomia che non c'è.

Canelles torna sotto il sole all'ufficio della Reale Udienza sudando, asciugandosi continuamente con un fazzoletto il viso e il collo ma senza aprire un bottoncino. Appena si siede convoca il carabiniere Tandino.

Marco Tullio Tandino è figlio di contadini di un villaggio del circondario famoso per i carciofi. Un giovane magro con gli zigomi scavati dalla fame che da molte generazioni assilla la famiglia e che i carciofi non saziano. Marco Tullio in caserma la fame non la patisce più ma gli sono rimaste le stigmate che anche suo figlio avrebbe portato, e odia il carciofo.

– Tandino, devi togliere la divisa e seguire di nascosto Serafino Ampurias, il tipografo. Bada che è sospettoso, intelligente, furbo... tu lo devi seguire ovunque.

– Non temete, mi attacco come la zecca alla pancia del cane.

– No, no, così è troppo.

Tandino riflette: – Allora come il cane alle pecore.

– Bravo, Marco Tullio, così va bene.

\* \* \*

– Carminetta, ora sai tutto quello che so io.

Lei ha sudato durante il racconto di Efsio.

Il suo istinto di ragazza, nel quale fida in modo illimitato, le ha sempre detto che il giovane che scompare per ore nelle strade del proprio cervello possiede una forza capace di entrare dentro le cose e di muoverle anche se non vogliono. Ecco, lui muove gli avvenimenti che, se li lasci fare, da queste parti se ne stanno fermi. Il ragionamento del suo innamorato le ha chiarito ogni angolo, anche il più nascosto, della storia spaventosa che ha portato disordine in città. Ora il promesso osuto le sembra un indovino che legge le stelle e conosce il percorso degli astri.

Il capperò cresce, ogni giorno più grasso, nella crepa delle mura perché i due giovani gli fanno linfa: – Efsio!

All'ombra del capperò: – Non ci posso credere... tu sai dov'è il tesoro... Sai anche chi ha ucciso Chillotti, povero Chillotti! Tutte le mie medagliette mamma le aveva comprate da lui. Ora venderà medagliette agli angeli.

– Beh, babbo, invece, dice che le vende al diavolo... dice che prestava a usura, che si sarebbe venduto il figlio... e dice che questa è una città di bottegai che non vogliono saperne di politica e di poesia... e che del '48 non importa nulla a nessuno... Canelles è dalla parte mia perché si immagina già davanti a uno specchio con

la divisa da colonnello. Io l'ho colpito col ragionamento dell'anello nella pancia... ora lo tengo in sospeso: lo sa che ho in mano argomenti che lui non ha e che non ci può arrivare... Canelles è sempre lustro ed elegante... deve mostrarsi al mondo... è sempre attento ai rapporti con il giudice, con il vescovo e con chi sa lui. Però, se una cosa gliela metti sotto il naso, intuisce se si tratta di un fatto importante o no. Questo bisogna riconoscerlo. Sarà prezioso, vedrai. Ed è onesto. Padre Venanzio mi ha insegnato a giudicare senza pregiudizi: Canelles è un uomo onesto.

Carminetta è felice: – Tu hai un'anima che nessuno ha da queste parti... la vedo bene e chiara... – poi si interrompe e riprende con un tono differente: – Ma questi muratori della loggia segreta, sono solo maschi, uomini, dico? Non ci sono donne tra di loro?

– No, che io sappia.

– Senza donne?

Il cappero ondeggia. Loro non sentono il pericolo che è da tutte le parti meno che qui.

Ampurias si prepara un decotto calmante, sennò, fosse per lui, non prenderebbe mai sonno.

Ma neppure la tisana più dolce e sedativa gli porta un pensiero buono.

Per Serafino la cattiveria matta e organizzata è come una parte del proprio corpo, ma non sta in una parte precisa perché, come il sangue, gira sempre dappertutto.

Parca frugalità non è onestà, però lui crede di sì.

Crede che possedere un ideale non obblighi alla bontà. Anzi, è convinto che solo dolore e sangue conducano a un risultato onesto e certo.

E così si assolve perché non cerca il proprio benessere. Quindi niente confessioni, né angeli, né santi, né statue e neppure il collo torto dei misericordiosi. Lui è invulnerabile, liscio come il marmo. Lui le sue vittime non le ammazza. Lui, come i suoi antenati pastori, le sacrifica perché servono. È diverso che uccidere, pensa.

Venanzio respira male tutto il giorno e le punte della collana spinosa sono il suo segreto che usa come ricostituente perché ha la certezza che la mania di opporsi al suo inverso, all'uomo che ha individuato come suo contrario, l'idea di vincerlo - che gli fa da anestetico al dolore del cilicio e a ogni sofferenza - questa idea lui l'ha resa perfetta e solida come la torre bianca che vede dal convento.

– La loggia... la loggia non è un pericolo... Tutti nomi innocenti... al massimo rubano qualcosa dalle tasche della gente, tartassano qualcuno, avvocati, medici, giudici... I soliti mali del mondo... Ce n'è uno, però, che...

Ef시오 ha sempre un poco temuto la voce senza peso di Venanzio perché proprio non capisce da dove arriva: – Padre Venanzio, state male? E se state male, perché sorridete?

Sì, perché all'idea di battere il suo opposto Venanzio sorride sempre, anche da solo. E adesso, spettinato, curvo e con lo sguardo mezzo divertito e mezzo arrab-



biato, Venanzio fa paura: – C'è un uomo... nell'elenco dei nomi... – si interrompe e si tocca il petto; – c'è uno che bisogna temere... Non ce li portiamo per caso i nomi, non ci capitano per caso... I nomi vengono dalla famiglia e continuano nella stessa famiglia... I nomi determinano tutto perché durano, non si consumano, non invecchiano, sono sempre gli stessi... I nomi ci conservano... E quando si muore non muore anche il nome... Il nonno di quest'uomo si chiamava proprio come lui... E lui, che figli non ne ha, ne metterà al mondo uno solo per ripetere il nome... Questo è riprodursi... Gli basta una donna qualunque che se lo dimenticherà subito e la mamma, quando vedrà il figlio senza espressione come il padre, si spaventerà e lo lascerà da qualche parte dove il padre andrà a riprenderselo... E lo allevierà come si allevano gli assassini: con poco.

Venanzio sta trasferendo una spina, grande e avvelenata, su Efisio.

– Il nome, padre Venanzio...

Efisio torna, però il passo non è quello di chi cerca la strada di casa, è il passo erratico di chi è guidato dai pensieri.

Ormai si è convinto che i fatti sono rientrati - come tutte le cose che Venanzio gli faceva scrivere - nell'ordine superiore del quaderno nel quale era riuscito a fare restare, composti e immobili, avvenimenti e storie

più grandi di questa. Sì, basta ricostruire le azioni e loro si mettono in ordine.

Ha solo bisogno di camminare ancora, camminare tutto il giorno, magari di arrivare a piedi al promontorio e ogni cosa se ne andrà al suo posto senza rumore. Il rumore, il fracasso degli avvenimenti scandalosi si genera e assorda solo quando non si arriva a capire.

Però - se lo chiede e si ferma - se tutto è compreso e classificato, perché ancora questa sensazione di incertezza, anche dei sensi?... Questa debolezza, questo non essere sicuro neppure del proprio muoversi?

Riprende a camminare.

Non c'è una discussione sulle regole di casa Marini. Neppure nel quartiere del porto nessuno ci ha mai provato, non c'è maldicenza e pettegolezzo intorno alla famiglia.

Quando Girolamo la mattina passa a piedi per queste stradine che finiscono di colpo al porto, nessuno considera superbia la redingote e la cravatta perché lui serve a dare una spiegazione a tutto questo movimento. E per i facchini secchi, i marinai salati, perfino per gli impiegati carnosì dell'ufficio, lui è uno che li deve educare e crescere anche se sono grandi e cresciuti.

Così, quando Girolamo lascia l'ufficio la sera e lo vedono tornare verso casa, la giornata, per tutti, è finita.

Però in questa geometria c'è da qualche tempo un angolo che non combacia più. Girolamo ha la coscienza che il talento di Efisio altera le proporzioni di questo suo sistema e ha il presentimento - perciò oggi è un po' curvo - che il figlio, con tutto questo cercare e cercare - bello, sì, nobile, anche - alla fine troverà un'unica regola, che sarà la regola della tristezza.

Comunque, sino a quando c'è lui, l'odore di marcio

in casa non ci entra, sicuro che non ci entra. Che la porcheria della città continui a scorrere nelle cunette puzzolenti dove qualcuno cerca resti e magari qualche anello. Lui questa roba e questa gente la tiene lontana.

– Sì, signor Marini, vostro figlio emette scintille... e le scintille bruciano e accendono fuochi! Stiamo in guardia... tutti in guardia.

Girolamo versa un altro bicchierino di rosolio al maggiore Canelles. È preoccupato, inquieto e spaventato per la disobbedienza di Efisio e per quella testa che seziona gli eventi in tante particelle, ci guarda dentro attento e poi li ricompono. Sente chiaro il pericolo e prova un patimento che lo fa arrabbiare.

Non è arrivato il momento nel quale la famiglia, nutrita e cresciuta, se ne può andare per conto suo. È ancora lui la forza e il potere in casa.

– Dunque, maggiore Canelles, Efisio ha fatto tutto questo? Ha spiato un omicidio, ha risolto il rebus degli appestati che mangiano le occhiate mentre gli assassini ancora si arrovellano a cercare di capire che diavolo significhi. E vi ha indicato un uomo sospettabile dell'omicidio di Jaccu Bisesti mettendo in subbuglio i galantuomini della loggia cittadina?

– E vi dirò ancora di più. Mi ha convinto che il sospettato è proprio il vero colpevole...

– E come ci è arrivato?

– Non lo so... non lo so, però mi ha convinto...

– Cosa succede... cosa succede?

– Non sappiamo cosa c'è dietro... Politica, credo, e pochi affari personali. Questo fa tutto più difficile.

A Girolamo viene in testa tutta la famiglia intorno al tavolo e ora, chissà perché, pensa per la prima volta che qualcuno può mancare a tavola: – Ho paura maggiore, ho paura. Temo per Efisio, per i figli, per Fedela... Ma come ci è arrivato?

– Questo non me lo ha spiegato. Però ricordiamoci la sua osservazione sulla pancia-cassaforte di Tatano e tutto il resto... Tutto giusto, tutto esatto. A minuti dovrebbe essere qua a casa. Mi ha chiesto di parlare con voi, teme le vostre punizioni: un ragazzo con pensieri grandi nella testa. Promette di spiegare tutto in vostra presenza, anche quello che non ha voluto rivelarmi.

Nello studio di Girolamo, puntuale, entra Efisio, più bruno del solito per il sole di luglio, pettinato e serio, con due volumi sottobraccio.

Girolamo non lo saluta e Canelles, invece, gli sorride.

Inizia subito: – “Gli appestati mangiano le occhiate”, così Istèvini ha detto al fratello minore Jaccu che stava per ucciderlo a causa del diamante maledetto. E sapete cosa ha voluto dire? Ha voluto indicare un posto dove le occhiate abbondano, un luogo segreto che gli era stato rivelato dal padre e al padre era stato rivelato dal nonno di Istèvini... Quel segreto era l'unica ricchezza del primogenito dei Bisesti, la sua vita: il luo-

go dove poteva pescare le occhiate da mettere nelle ceste di vimini da portare al mercato. Però Jaccu non ha capito.

Girolamo guarda e ascolta, ma rivede Efsio moccioso e moro giocare per casa quando ancora balbettava poche parole - aveva cominciato a parlare tardi - o quando imparava a nuotare, o leggeva i primi libri... Si guarda, di sfuggita, nello specchio dello studio... E ora eccolo qua, il figlio, a spiegare la realtà. Pensa che, a guardarlo bene, molti particolari di Efsio sono venuti da Fedela e si ricorda che lei si dispiace - e diventa più zitta ancora - quando qualcuno nota la somiglianza. Il perché non lo capisce.

Efsio apre un piccolo volume: - Quello era un proverbio antico, antico quanto l'epidemia di peste che ha colpito la nostra città nel 1564. "Gli appestati mangiano le occhiate"... Allora gli appestati erano stati confinati nel lazzaretto e, se tentavano di uscirne, i soldati spagnoli li uccidevano. Li curava un certo dottor Tomás Porcell, uno che aveva inventato un unguento per i bubboni della pelle; ma quelli interni, quelli mortali, non li sapeva curare nemmeno lui...

Girolamo qualcosa deve cercare di dirigerla: - Non divagare, Efsio.

Efsio si tormenta il ciuffo: - Cosa facevano gli appestati del lazzaretto? Cosa fa un uomo che non trova cibo in terra e non può procurarselo dall'aria? È chiaro, babbo, lo cerca nel mare, tanto più che ce l'ha davanti,

il mare, e non gli è vietato. E che cosa ci trova in quell'acqua? Le occhiate, occhiate in gran quantità e tutti gli appestati le mangiano, qualcuno si salva, guarisce e sparge la voce: "Gli appestati mangiano le occhiate".

Girolamo si alza: - Efsio, tu vuoi dirmi che l'occhiate letale ha ingoiato l'anello nello specchio d'acqua davanti al lazzaretto? E che là ci sono altri anelli? Il tesoro dei Boyl? È questo che vuoi dirmi?

Efsio parla ispirato come un indovino e alza l'indice al cielo. Girolamo non glielo ha mai visto fare e - non gli è mai accaduto - sente il desiderio di prendere un ramo di olivastro e scudisciare quel dito: - Là c'è una secca: un basso fondale ruvido e tagliente divora le chiglie dei bastimenti che per disgrazia ci passano sopra. Un vento furioso da sud ci ha spinto contro la nave dei Boyl che, a poche miglia dalla città, è colata a picco con la donna, i marinai e il tesoro di famiglia.

Il padre si sente di colpo curvo e Canelles prova invidia, ma è un'invidia da nulla.

- Ci sono i documenti, babbo. È tutto in questi volumi e gli incappucciati assassini non lo fanno. Mi mancava di riuscire a dimostrare dove Istèvini pescava di nascosto col suo servetto. Ho ragionato, riflettuto, ho fatto come voi mi avete insegnato. Vi ricordate quel carico di guttaperca che è arrivato sei mesi fa? Mai venduto, era nei magazzini.

- Sì.

- Bene, ci ho lavorato con Salvatore, che ha mani

buone, e ne ho ricavato un cilindro. Poi ho fissato una lastra di vetro a un'estremità. È un affare inventato da uno straniero... Padre Venanzio me l'ha mostrato in un libro...

Girolamo si sente stanco: – Salvatore ti ha aiutato?

– Sentiamo il resto. E allora? – Canelles è impaziente.

– Allora con la mia barchetta sono arrivato davanti al lazzaretto, dove il mare è così celeste perché il fondo è basso e chiaro, e là ho immerso la parte del cilindro chiusa dal vetro. Dall'altra estremità io guardavo il fondo e si vedeva nitido... che non ve lo immaginate neppure... ma soprattutto, c'era una quantità di pesce felice di starsene là. Ci sono rimasto la mattinata intera. Dovete vedere babbo, dovete vedere! Sono pochi metri d'acqua, però la secca è grande... io non basto.

– Non basti?

– Però i pesci li ho trovati... Era là che li pescava Istèvini Bisesti...

Girolamo non vorrebbe sentire la risposta: – Che tipo di pesce?

Efisio parla come un poeta ispirato: – Occhiate, babbo, miriadi di occhiate, un esercito di occhiate d'argento che devono essersi moltiplicate da quando Istèvini non le pesca più. Occhiate sfacciate, che sfrecciano, saltano, giocano tutto il giorno senza il pericolo di ami e reti che le imbrogliano.

Canelles ora si alliscia i baffi: – Avevo ragione, signor Marini. Vostro figlio ha ricostruito tutto alla perfezio-

ne... e ora la spiegazione l'abbiamo! Ve l'ho detto che Serafino Ampurias riceve occhiate putride in dono... Il pericolo viene da lì...

– Maggiore!

– Lo so, lo so, non è bello e neppure corretto... Non rimproveratemi... Efisio e la vostra famiglia avranno ogni protezione possibile. C'è un assassino in giro ed è mio dovere usare tutti i mezzi per scoprirlo, tutti.

– Però la tranquillità della mia casa...

– Ve l'ho detto, sarete protetti notte e giorno. Posso garantire... ho ogni libertà conferita dalla Procura del regno.

Girolamo diventa silenzioso, poi domanda: – Ma perché sospettare Serafino Ampurias? È un uomo che, almeno, crede in qualcosa. Crede nella politica, un uomo libero... Un uomo strano, questo sì, ma un uomo libero... Non ho mai sentito una chiacchiera, mai sentito parlarne, – si ferma. – Non saprei neppure dire come è fatto Ampurias.

Efisio apre il secondo dei due volumi e accenna a sollevare l'indice: – Gli incappucciati di questa città sono innumerevoli... ma ecco quello che so. Guardate con i vostri occhi, babbo. Tutti gli altri incappucciati della città il cappuccio potrebbero anche non portarlo, sarebbe lo stesso per la legge. Lui no... a uno come lui serve, eccome. Serve il cappuccio per torturare un disgraziato...

– Zitto, Efisio, e abbassa quel dito, abbassa quel dito.

La costituzione e le leggi - molto più di abitudini - che reggono la casa affollata; i regolamenti, gli orari, le razioni, la parsimonia, tanti gomiti vicini a tavola, tanti respiri la notte, hanno sempre tranquillizzato Efisio il quale oggi ha pensato come questo sistema familiare è superiore anche alla morte, battuta dal numero dei Marini vivi che, comunque, restano. Un'idea complicata, anche questa, che gli sta crescendo nella testa e sta mettendosi in ordine con le altre.

Annusato, osservato... Il libero muratore, dopo le parole dell'ufficiale, cerca di capire da dove proviene l'attacco e quanto è pericoloso. Si sente proprio annusato, osservato, studiato come una pianta da un botanico. Però il suo naturale disprezzo per gli altri e per gli abitanti di questa città, lenti, timorosi, imbottiti di chinino, non gli fanno presagire pericolo.

“Certo, qualcuno ha visto ma nessuno ha sentito la mia voce né può riconoscere quel boia di Tidòri. Quindi sono solo sospetti e veleni che vengono sicuramente dalla Curia che ci odia. Hanno estinto i fratelli di Roma e vorrebbero spegnere la nostra voce anche qui. Ma le logge si ricostituiscono.”

Serafino possiede una mente organizzata. C'è un solo uomo in città che conosce le vicende dell'Arte Reale come lui e quest'uomo è un nemico, un avversario, un uomo dell'archidiocesi: Venanzio De Melas.

Dal profondo gli viene fuori, all'improvviso, la sua faccia, come se sbucasse da un crepaccio: “Altro che loggia di liberi fratelli, altro che massoneria! Condannate le nostre associazioni perché temete per la vo-

stra... Voi lo sapete che la Fenice è nata molto prima delle vostre Chiese! E vi sopravvivrà! Risorgerà... e con lei tutti i fratelli che avete condannato, esiliato, torturato e bruciato! Parlerò con Brusco Onnis... lui è ispirato... è uno squilibrato e legge nelle viscere degli uccelli... è mazziniano, è vero, ma è un fratello... Il padre e lo zio sono influenti in tribunale!”

I gatti hanno paura e stanno zitti, rispettosi e fermi dietro la scrivania.

Scrive arrabbiato con una scrittura calcata e pesante che non sembra neppure sua.

Ampurias invia il messaggio al liberalpatrizio Vincenzo Brusco Onnis, figlio irrequieto che la famiglia ha spedito a Torino quattro anni prima a sbollire nel magma sedativo dell'amministrazione piemontese. Il trentenne esplose come polvere da sparo, il parentado è orgoglioso, ed è spesso in città dove passa il tempo a diffondere i principi repubblicani, a lanciare versi incendiari e a sfidare a duello - senza vittime e con poco sangue - i nemici sotto le mura. Brusco Onnis riceve il messaggio, risponde subito all'appello e dà appuntamento ad Ampurias nel *Gran Caffè* della città, sotto i bastioni.

Brusco Onnis ha i favoriti sudati perché anche oggi l'aria della città si è condensata e il sole è così incandescente che è diventato candido e ha un alone cattivo intorno. Quest'uomo ha un'anima larga che gli viene fuo-

ri da tutte le parti e quando incontra Serafino, che invece l'anima se la nasconde nelle tasche, ne nasce una disarmonia, un disaccordo, il do suonato insieme al si.

Ampurias è pallido: – Vincenzo, sarò diretto: la Reale Udienza si sta occupando di me, e ancora più se ne sta occupando, credo, quel nido di serpenti della Curia.

Brusco Onnis incomincia a eccitarsi: – Tu sai che in Piemonte e Liguria tutte le logge si stanno riunendo per opera di Zambeccari, e Costantino Nigra tiene i contatti con i fratelli di Francia. Stiamo rinsanguandoci e il nostro profeta è in armonia col conte Camillo... Qua siamo lontani, è vero...

Si guarda intorno: – Persino il re è un fratello. Non c'è Curia che tenga! La storia, che prima andava a piedi, ora galoppa su un cavallo purosangue e i popoli bruceranno i tiranni. In Piemonte e in Liguria i figli della vedova sono tanti, affratellati sino alla morte, che non temiamo, e anche oltre.

Poi non resiste, non ce la fa: – Hai mai sentito qualcuno dei miei versi a questo proposito? – Non aspetta la risposta, batte la mano sul tavolino del *Caffè* e si slaccia la camicia rivoluzionaria:

Grida, o vate, al vituperio  
del tuo secolo codardo,  
tra le piume o nella polvere  
scuoti il forte e l'infingardo.  
Parla al mondo la favella  
che il mio labbro un dì parlò

e alla voce tua sì bella  
l'armonia del ciel darò.

È sudato, non è clima da esaltazioni questo: – Dobbiamo muovere gli animi!

Ampurias, poco scosso dai versi, non è né commosso né sudato: – Serve oro, Vincenzo... Certi uomini usano la parola che, come nel tuo caso, può essere più preziosa dell'oro, ma al movimento servono anche denari e sono gli uomini come me che devono procurarli. Il Gran Maestro Nonnis è pieno di belle frasi, conosce la storia dei simboli, degli uomini liberi, della nostra loggia, ma quando si tratta di inviare uomini per mare, di comprare armi, di stampare fogli... tace! Lui studia! E con che cosa trionfa la repubblica? Con gli sforzi degli altri? Col sacrificio dei martiri del continente? E chi combatte qua, in quest'isola arida, i sacerdoti, frati, domenicani, scolopi e vescovi e gli altri nemici? Te lo dico io: Serafino Ampurias... da solo.

Brusco Onnis, passata la scalmana mezzo politica e mezzo poetica, è pensieroso: – Ma dove li trovi in questa terra povera gli uomini tanto ricchi da sostenere la causa? Dove? Una terra di pastori, un'Arcadia sopravvissuta!

– Ma quale Arcadia, Vincenzo? Qua non c'è sangue neppure per i pidocchi... Comunque so per certo che qualcuno è contro di me.

E racconta il suo colloquio col maggiore Canelles.

Brusco Onnis si scalda nuovamente e fa tremare il tavolino: – Sento odore di congiura clericale! – E suda tutto, di nuovo.

– No, calmati. C'è solo qualcuno che avanza dei sospetti su di me e sulla loggia.

– Su di te o sulla loggia?

– Su tutt'e due. E che vuole impaurirmi con messaggi macabri: ricevo ogni giorno un'occhiata putrida! Ma tu sai che ho nervi saldi e che la mia vita frugale nasconde poco anche alla spia più attenta. Tuttavia, Vincenzo, – Ampurias fa una pausa, – in nome della fratellanza, ti chiedo di parlare con tuo zio, che regge la Reale Udienza, e di esercitare ogni influenza a difesa dei miei diritti, della mia rettitudine e della mia vita privata. Lo farai? Aiutando me aiuti la loggia e tutti i fratelli, lo sai bene. Lo farai?

Brusco Onnis risponde appassionato e sudato, per lui non c'è passione senza sudore: – Lo farò, lo farò, è cosa fatta! Ma cosa si può fare contro il clero invadente? 'Dio ci ha fatto educabili', dice Mazzini... però, prima che l'uomo si liberi dalla religione trascorreranno millenni... e nel frattempo noi...

Arriva la granita al caffè davanti alla quale, per una decina di minuti, tacciono. Rasserrenati dal ghiaccio accendono un sigaretto e Brusco Onnis si alza: – Tutto quello che posso lo farò... Lo chiamano tutti il reggitore... Mio zio è l'ombelico di questa città... È lui che la tiene insieme.



Se ne va. Però fa pochi metri e si volta per guardare in faccia Ampurias perché, chissà come, se lo è dimenticato.

Serafino rimane seduto a riflettere sul pericolo. Chi può averlo visto? E se l'hanno visto, chi l'ha potuto riconoscere sotto il cappuccio? E si mette a ricostruire i fatti dall'inizio, dalla morte di quello sporcaccione di Tatàno. Li ha già rivoltati e rivoltati, ma non vede una luce che lo guidi sino alla spia... Chi ha messo Canelles a seguire le sue orme? Lui, Serafino, orme non ne lascia dietro di sé.

Ordina un'altra granita, l'aria ferma è insopportabile.

“Beh, una persona ha fatto da collante tra gli eventi. Certo un ficcanaso, uno che li ha ricostruiti con l'aiuto di qualcuno. Che Venanzio De Melas ci sia in mezzo non c'è dubbio! Ma che lui abbia fatto da spia al maggiore non ci posso credere! C'è un tramite, un mediatore, qualche cervello turbolento che ha messo zizzania... Ma non hanno nulla di certo, nulla!”

La città è stanca e il vento dei deserti africani peggiora la situazione, ma Serafino Ampurias ha una mente lucida e poco influenzata dai sentimenti, dal clima e dai colori del cielo.

“Gli appestati mangiano le occhiate”: la frase di Istèvini è rimasta un enigma anche per lui.

“E questo Efisio Marini? Anche la «Gazzetta» lo ha

scritto che l'idea dell'anello nella pancia di Tatàno è sua. Inoltre Sezzè Lunis ci ha subito riferito dell'idea del tesoro. Beh, sin qui nulla di strano: il ragazzo ha semplicemente trovato anche lui le memorie di Esteban Boyl... E qui c'è lo zampino di quello scolopio che a noi liberi fratelli ci studia come un dottore in scienze naturali studia gli animali, classificandoci, contandoci, descrivendoci e frugando nei nostri segreti. Perché questo ragazzo fa tanto chiasso? Un giovane esibizionista... Non potrebbe mai essere un fratello.”

Si interrompe col cucchiaino a mezz'aria: “Non lo spinge altro? E che diamine ne so io di cosa muove questo ragazzo, pupillo di Venanzio? Magari lo manovra proprio quel sacerdote diabolico! Cosa so di questo Efisio? Della sua testa quelli che lo conoscono parlano come di uno scrigno di idee... uno scrigno...”

Seduto nella piazzetta davanti al *Caffè*, all'ombra, Tandino ha visto tutto e sentito nulla. Si dice: Marco Tullio, attento! Questo Ampurias non mi piace: se ci sono dieci persone lui, in mezzo, non si vede. Chi non spicca fa male più degli altri, diceva babbo.

Serafino ordina la terza granita e poi col fresco in pancia se ne torna al suo appartamento di via San Leonardo che non è lontano da casa Marini.

I gatti lo accolgono con molti saluti perché capiscono che il padrone è allegro.

È quasi il tramonto e dal vicolo stretto si vede una

striscia di cielo viola. Mentre bagna i gerani in veranda vede quel francese eccentrico uscire dall'albergo dove vive da qualche mese. Delessert distribuisce qualche mancia ai soliti sfaccendati e poi entra nella taverna di Pelo d'oro.

Serafino esce di nuovo, fa le scale di fretta e con pochi passi invisibili entra - con la faccia da brughiera nella quale nessuno sa orientarsi - nel tugurio di Pelo d'oro da dove gli odori escono in un unico flusso fetido e caldo.

Edouard Delessert discute del Mediterraneo - non discute: parla - e dice che da giovanissimo l'aveva visto per la prima volta, durante le vacanze, dalle coste della Provenza. Parla del mare che secondo lui è l'utero - dice proprio così - della civiltà, parla dell'Egeo, di Samo, di Atene, di Alessandria. La gente, nella bettola, lo ascolta, non capisce e fa sempre sì con la testa, stordita dal caldo, dal vino e dall'odore della cucina truculenta di Pelo d'oro che fonde cibo con carbone e fumo con vino. Tutti a bocca aperta perché nessuno comprende Delessert salvo quando grida: - Vino di Pelo d'oro!

Poi ricomincia: - Questo è un mondo da custodire e invece tutto scompare... prima cambia, poi sparisce e non resta neppure nei ricordi... Ma cosa custodite voi? Cosa?

Ampurias entra di fianco, come quelli dei quali si deve diffidare, ma nessuno se ne accorge, si ferma sulla porta e poi la sua faccia si insinua tra la gente sino al tavolo di Delessert. Ha eliminato anche i resti dei connotati.

- Dunque voi, messié Delessert, siete amico del marchese di Boyle?

Il francese lo guarda, poi lo riguarda perché se lo dimentica subito: – Il marchese è un amico recente! Ha avuto l'amabilità di invitarmi alla sua tavola più volte, un uomo di superba distinzione! Bevete... come avete detto di chiamarvi? Questo infedele di Pelo d'oro mi ha stregato col suo polpo bollito. È una crema! E quest'olio e questi limoni! Sono essenze! Vivrei di solo polpo...

Ampurias è paziente e vede il parigino ingoiare vino freddo: – Certo il polpo a Parigi vi mancherà. Ma vedrete che Pelo d'oro, ben pagato, vi insegnerà il suo segreto. Pagatelo e vi vende anche la sorella!

– Non ci tengo! L'avete mai vista?

– Dicevo per dire, messié.

– Scusate, ma questo caldo... Parlavamo del nobile Boyl, no? Vera nobiltà spagnola, e non di poco sangue, sapete? La nobiltà guerriera alla quale è stata data la terra dal re... Poi l'arte marziale che li aveva resi temibili si è trasformata in un'arte pacata al servizio dell'uomo. Ma, resti tra noi, negli occhi del marchese si legge ancora il piacere per le emozioni forti: l'uomo che combatte l'uomo! D'altronde, non offendetevi, qui siamo ancora al feudalesimo e Boyl è uno degli ultimi feudatari, niente di strano che qualche reminiscenza riemerge...

Il vino cattivo e velenoso di Pelo d'oro sganghera la testa e la lingua.

Serafino è riuscito a cancellare dalla faccia ogni rilie-

vo, come un uovo: – I Boyl sono di antica ricchezza e ricchi, si dice, sono rimasti anche dopo aver perso un tesoro nelle acque maligne che dividono la Spagna dalla nostra isola. La loro nave non arrivò mai a Barcellona.

– Lo so, lo so... l'ho sentito con le mie orecchie da un ragazzo delizioso, un giovane feacio che sembra balzato dai dipinti di un'anfora... È una storia straordinaria! Certo che Nettuno ne ha combinate nel suo liquido regno!

– Cos'altro sapete? – domanda, proprio senza più volto, Ampurias mentre taglia lui stesso l'ennesimo polpo ordinato da Delessert: un polpo rossastro e giovane che il cuoco, per massimo riguardo, ha ornato con due limoni e due sedani.

– Beh, tutto il resto di questa storia lo conosco per sentito dire! Insomma, credo che il giovane Marini, così si chiama il folletto, abbia decifrato una certa frase misteriosa... qualcosa che aveva a che fare con i pesci... e che, per farla breve, ora sappia dov'è il tesoro della famiglia. Lo ha, pare, già spiegato anche al marchese! Ma badate, è un affare riservato e poi la soluzione dell'indovinello non la conosco neppure io...! A giorni andremo insieme a cercarlo questo tesoro... ma non so dove! Il marchese affitta la nave di un capitano genovese. Cervello fine quel ragazzo! Sprecato in questa città! Qui persino gli innamorati sono senza vigore... si parlano per anni dai balconi... Cantano, canta-

no queste cantilene innervosenti e poi si sposano senza conoscere amore e passione che nel frattempo si sono inceneriti... eppure il sole dovrebbe riscaldargli il sangue, da queste parti...

Delessert non si accorge neppure che Ampurias si è alzato e se n'è andato via in fretta, sempre di sbieco come è entrato. È troppo preso in un brindisi improvvisato al quale la clientela della taverna aderisce con sonni gutturali.

Poi il francese, suscitando ammirazione, applausi e pernacchie, secondo gli umori, annuncia una canzoncina: – A questa omerica tavola, amici miei che non dimenticherò mai, voglio, per poco, essere il vostro aedo! Un canto!

Tutti i disgraziati della bettola restano di nuovo a bocca aperta e ascoltano la ballata alcolica di Edouard Delessert:

Quando la vita è malandata  
Dilla come fosse una poesia.  
Quando la vita suona stonata  
Cantala come fosse melodia.  
Beviam felici lo stesso vino...

Il vino della canzone non è lo stesso vino di Pelo d'oro che abbatte per due giorni con una cefalea terribile il viaggiatore senza continenza.

Il potere in città è un potere piccolo e povero. Basta guardare la città e la gente per capire quanto è piccolo, puzza di pesce, è umido, sudato e anche sporco.

Eppure di questa piccola forza la gente parla e parla, nelle case, al mercato, per strada da quando si sveglia sino a quando il sonno pesante del poveraccio, del commerciante, dell'impiegato e gli altri sonni fanno precipitare gli abitanti - dopo tramonti che bruciano anche le ossa dei morti - in un lago salato di sudore.

Di questo potere che mortifica tante teste nei bassi, nelle palafitte e nelle case, Efsio ha una percezione incosciente. Lui classifica la natura, le cose e inizia a mettere ordine nei fatti, cataloga quello che gli capita a tiro.

Così è attirato dalle facce che si vede intorno, nelle quali vede un collante che le unisce tutte e le rende uguali. Pensa a una stanza dove, chiusa la porta, nulla cambia più e facce nuove non ne entrano.

Da un po' di tempo scrive nomi, compila elenchi, prende nota delle facce con la sua scrittura tonda che si allunga ogni giorno e diventa pensierosa.

Si siede davanti al *Gran Caffè*, su una radice del ficus gigante.

Donato Espis sembra solo un vecchio che piscia di continuo - una volta era venuto a cena a casa e si alzava ogni dieci minuti da tavola. Il cappuccio lo può tenere alle riunioni, ma neanche il tempo di togliersi i guanti bianchi.

Indiviso Melis decide tutto al mercato ma in fondo è solo un re delle orate.

Gino Sparetto è lento come l'agonia, eppure è giovane.

Severino Ferrari si siede sempre al tavolino centrale: un bel busto, quasi di marmo, i favoriti più belli della città. Perché nascondere una testa così dentro un cappuccio? Ferrari è uno che non sapeva di cosa riempirsi e allora, dicono, si è riempito di sé.

Il giudice Marchi entra al *Gran Caffè* e sembra che cammini più in alto degli altri.

La Reale Udienza.

Efisio non ci è mai entrato. La stanza chiusa dove comandano la città.

Chi comanda in città?

La coscienza del corpo Marianna non ce l'ha e lo considera come qualcosa di animato, sì, di vivo, sì, ma insufficiente. Pensa che il corpo di Reginaldo - vicino al fenomeno dell'armonia - si accosta al suo senza una spiegazione sufficiente, e ha paura.

E allora sceglie profumi che sanno di divino, usa il cibo come espressione profonda di sé, procura il fresco per lui: apre tutte le gelosie e trasforma la casa in un luogo - protetto come casa Marini - dove il fresco lo conserva e lo moltiplica lei per trattenere Reginaldo.

La polpa dolce di Marianna - bruciata dall'amore, perché questo è amore ma è anche vocazione - lei la conserva e la offre dopo il cibo.

Questa certezza di sottomissione aggraziata, non richiesta - e sincera - rasserena Reginaldo e, qualche volta, lo commuove anche se, comunque, il proprio buon umore e la propria salute lui se li mantiene da sé. Perciò non sente obblighi e debiti ma solo piacere e - nella forma che lui gli dà - prova anche amore.

– Cosa facevi, Marianna, quando non c'ero io?

Lei si ricorda di Pinuccio Argiolas, ma se lo ricorda come un morto. Pinuccio aveva un mezzo accordo e un mezzo diritto con Marianna, però era una specie di rondone che lei aveva allontanato, spaventata dalle particelle che lui portava di continuo per la costruzione del nido.

Pinuccio è scomparso, cacciato dall'energia maschile di Reginaldo e dai suoi modi da padrone, ora raccoglie altri rametti e foglioline per un altro melanconico nido e maledice Marianna.

Efisio cerca di capire cosa pensa Canelles dell'amore. Certo è diverso da suo fratello Salvatore. Però, sic-

come vede che l'amore cambia di continuo, anche per l'amore cerca di fare un catalogo.

Questa sera è finito di nuovo sotto le finestre di Marianna perché, incrociando Minna Olivares e la madre alla salita del Bâllice, ha respirato profondo quando è passato vicino e si è accorto che Minna sa di liquirizia e quella punta di amaro lo ha agitato in una parte nella quale l'amore passa spesso e lo ha confuso. Perciò è qua sotto.

La Reale Udienza è scrostata dal sole e gli stucchi sono caduti.

Dentro, invece, fogli e uomini sono conservati allo stesso modo.

Vincenzo Brusco Onnis, rosso e scarmigliato, si presenta alla guardia e dice: – Cerco il reggitore Cao Diaz, sono il nipote.

Negli anditi Vincenzo si calma rapidamente. Questo effetto producevano in lui gli uffici e perciò i genitori l'avevano mandato in Piemonte per studiare l'amministrazione del regno.

Non c'è ombra a palazzo, c'è proprio buio, e tutta questa oscurità non fa bene a Vincenzo, e lo acceca perché lui arriva da una luce bianca che piega il legno e anche il ferro.

Buio. Perché tutto è così buio? Pensa che alla legge serve il buio. Il buio spaventa. Spaventa i bambini e spaventa gli arrestati, che si rimbambiscono. È il terro-

re che afferra quando si chiudono gli occhi la notte e non si sa se si vedrà la luce. Il buio del pozzo dove i diavoli - che al buio ci vedono - possono farti quello che vogliono. “È un trucco, un trucco...”

Addirittura ha proprio sonno quando arriva davanti allo studio del giudice Cao Diaz e sbadiglia prima di entrare. L'usciera socchiude la porta e Vincenzo si volta, guarda il buio dell'androne alle spalle e salta dentro come uno inseguito da un cane.

Il giudice è vecchio e ogni avvenimento degli ultimi quarant'anni che ha scosso la città gli ha scavato un segno in faccia. Tutto è cadente in Cao Diaz, tutto attratto dal centro della terra. Le guance enormi, quando lui si agita, sventolano e poi ricadono giù. Una razza estinta che proviene da altre ere. Gli ultimi segni pachidermici di una vita lenta e inaccessibile.

A Vincenzo lo zio, con le rughe che se lo mangiano, il vestito nero, i movimenti preistorici, sembra il punto matematico dell'ordine e dell'origine del mondo e pensa che proprio questo silenzio cartaceo lo tiene lontano dalle cose che, invece, fanno rumore e confondono la testa, ma sino a qui, davanti al vecchio immobile, non arrivano.

Cao Diaz non si alza quasi mai dal seggiolone di legno che ha preso il suo cattivo odore e persino lo stesso colore. Così, quando parla, sembra che parli anche la scrivania nera assimilata al corpo del reggitore: – Ni-

pote, sempre caldane? Cosa si agita nella pentola della tua testa? Dico pentola per dire contenitore dove si trova di tutto, dal vapore delle idee al brodo ristretto dei fatti. Intendo dire...

Vincenzo si scuote, anche se la penombra del palazzo lo ha intorpidito. Scrivanie, seggiole e poltrone - è convinto - lo allontanano dall'azione e fuori di qui la realtà, secondo lui, corre distante dagli uomini seduti. Questi sono solo trucchi, solo trucchi: - Zio, la giustizia di questa città è davvero libera?

L'unica luce della stanza sono gli occhi del reggitore:  
- Libera?

- È libera da pastoie, camarille, influenze?

Cao Diaz scricchiola, socchiude gli occhi da ramarro, si alza, si appoggia al bastone, fa il giro della scrivania - però non se ne stacca, perché proprio da questa scrivania arriva la sua poca forza - e appoggia una mano sulla spalla del nipote: - Cosa vuoi dire, Vincenzo? Parla, però ricordati cosa ha fatto la tua famiglia per te e, soprattutto, cosa significhi tu per loro. Se ti trovi in qualche guaio devi confidarmelo. Se si tratta di donne e di mariti, di gioco o di scommesse, devi parlarmene... Se è una questione che riguarda la politica, allora rifletti bene: la politica non passa da queste parti e bisogna guardare lontano per vederla e per capirla... Ricordatelo: qua c'è ombra, ombra, solo ombra! Un'ombra che copre tutte le cose e i fatti, tutti i fatti, se ne stanno all'ombra. Noi...

Questo *noi* Vincenzo lo considera una forma vigliacca, buona per annacquare la responsabilità coraggiosa di chi parla usando l'*io*. Il *noi* è una divisione di responsabilità, tanti *io* riuniti per dividere il rischio di un parere e di un'azione. Lui non avrebbe mai usato il *noi*, lo decide ora, qui.

- Noi dobbiamo fare e decidere e serve un'ombra riposante, nipote.

Vincenzo si alza anche lui perché quella mano vecchia poggiata sulla sua spalla gli sembra una brutta avvisaglia proprio di ombra e silenzio che vogliono coprirlo e siccome ha fantasia pensa che questo è il dio Cronos che lo tocca e se lo vuole divorare: - Zio, si tratta di una trama contro un uomo onesto, parco e di pasta buona che i vostri carabinieri, un certo maggiore Canelles, e il clero perseguitano...

Cao Diaz abbassa ancora di più le guance e a Vincenzo sembra che la terra se lo voglia portare giù: - Il clero e il maggiore Canelles?

- Perseguitano un fratello.

Il reggitore toglie la mano dalla spalla di Vincenzo e lui sente di nuovo il proprio calore. Il vecchio se ne torna al suo seggiolone corroso, si tiene la testa e inizia un borbottio segreto che non arriva all'orecchio del nipote.

“Sono trucchi, trucchi...”

Ampurias non è un uomo pauroso.

Ha timori, questo sì. Però - siccome tocca a tutti averne - crede che il coraggio vero consiste nell'organizzare la paura, darle i nomi che prende ogni volta e sfuggirle imbrogliandola con la mimetizzazione, la vera dote dell'uomo coraggioso. Così la paura si distrae.

Perciò si guarda intorno e cerca di non essere riconosciuto da chi lo conosce.

Una sola paura gli è rimasta, aggrappata addosso come un pipistrello resta attaccato ai capelli. Nessuno lo sa e a nessuno lo direbbe mai.

Gli è rimasta la paura degli insetti. Più grandi sono e più li teme.

Ma non si è mai organizzato per questo terrore - salvo i gatti di casa - perché sa che il pericolo vero non arriva da blatte e falene e che perciò non è una vera paura ma un capriccio che gli arriva chissà da dove. Non dall'anima, ché tanto non ci crede.

Apposta si tiene i gatti che gli insetti se li mangiano come se fossero canditi.

Ef시오 si è svegliato e ha guardato la direzione delle nubi, ma nubi oggi non ce n'è, neppure una ha resistito.

Tutto, da queste parti, è determinato e indirizzato dal vento che porta nuvole tossiche, stanchezza e malattie oppure le caccia via. I malanni arrivano da meridione, brezze dolciastre, con l'aria piena di veleni sospesi in particelle invisibili.

Invece, qua, l'aria del Nord porta tutto ciò che è intatto, pulisce uomini e cose, rimette al loro posto le stelle e le costellazioni che si possono contare una per una. Vento melanconico e indolente. Filosofico o ammatito. Che trasporta l'umore, che si controlla e non si controlla. La gente si prende la forma che il vento le dà. Levantino, ladro, onesto, che paga oppure non paga. Amori eolici e versi ventosi. Qualcuno si chiude al vento, sbarra porte e finestre, ma il vento fa tutto lo stesso, distribuisce i germi e la salute, nausea, dissemina gli odori, soffoca e abbatte i vecchi, ingravida le donne e mette al mondo figli con ossa deboli.

Niente di nuovo. Però Ef시오 non lo sa che è così an-



che in altre città e che lo stesso vento, proprio lo stesso, cambia gli umori pure in altri luoghi.

È che il soffio di oggi, appena sveglio, gli fa venire in testa Minna. I capezzoli di Minna - si immagina - segnano il vento e gli piacerebbe essere padrone del suo segreto scuro. Ma lei è chiusa dentro i vestiti e mantiene i propri segreti che però hanno un odore che, proprio col vento, è arrivato a Efisio perché lui questo odore lo cercava e forse lei voleva farglielo conoscere.

È la prima mattina d'agosto. Un vento novello arriva da terra, e cielo e mare luccicano. La goletta naviga obliqua verso la fortezza bianca di Sant'Ignazio che si vede in cima al colle.

Sotto, a pochi metri dal mare, c'è il lazzeretto abbandonato.

Capitan Chionetto si sente la parola facile: - Lo sanno tutti che lì davanti c'è una secca e hanno paura di passarci vicino. È come una sirena! Uno ci va attirato dal colore dell'acqua! Oggi col vento da nord la secca sarà più brillante dell'anello... e ti dirà: 'Vieni, vieni' e se ci andiamo, se solo ci avviciniamo, facciamo la fine di Maria Cruz.

Il marchese di Boyl, a prua, si tiene a una sartia, guarda verso la secca e pensa all'affogata.

«Sarà annegata o morta prima di terrore? Avrò pensato al tesoro prima di affondare? Ma no... In quei momenti... figuriamoci... avrà gridato il nome di

Esteban, lo sposo, il padre del padre di mio nonno... Dio! È sangue molto vicino al mio... il tempo passato non è tanto... e la sua anima se n'è tornata di sicuro alla casa dove è nata...»

Delessert, con gli occhi socchiusi, si lascia toccare - lui dice così - dal sole e dal vento.

Girolamo Marini e il figlio sono vicini, coi gomiti sulla murata e questa vicinanza è un segno di confidenza che mette un disagio a Efisio perché nasce dalla vicinanza fisica, inusuale, di Girolamo: - Esplorare il fondo del mare passi... Hai messo la fregola al marchese, al maggiore, a messié Delessert, che scriverà poi tutto nei suoi quaderni, e persino a Chionetto, che normalmente crede solo ai sacchi di farina che vede. Salvatore è dovuto restare a controllare i magazzini senno anche lui... Perfino nonno voleva essere qua oggi a guardare dentro l'acqua del mare. E ha quasi ottant'anni! Ma, poi, questa ricchezza a chi dovrebbe ritornare? Ai Boyl? Al regno? Alla città? Io, per conto mio «sprezzo quei doni che versa fortuna capricciosa»... non ho il cuore del commerciante e non voglio che neppure tu ce l'abbia, figlio mio.

- Il mare non è sempre gentile, ma guardatelo oggi, babbo! L'acqua senza onde, il cielo senza nuvole, il promontorio bianco che non si può neanche guardarlo... a me fa star bene... Questa luce a Pisa non...

E pensa a Carmina che qua non può esserci e all'esilio sotto il cappero fertilizzato da loro due. E pensa an-

che a Venanzio. Poi guarda il padre e pensa che così da vicino non l'ha mai visto e poi pensa a Fedela.

Canelles aiuta alle manovre, si prende tutto il vento che può e si immagina che questa notte la casa di Marianna sarà piena di quest'aria.

Delessert inizia a leggere a voce alta da un volumetto:

...essi fidando nei numi immortali  
non piantano pianta di loro mano, non arano;  
ma non seminato e non arato là tutto nasce...  
...non hanno assemblee in consiglio, non leggi...

– Sapete cos'è, amici?

Efizio sente di nuovo forte il prurito che conosce e dà un altro calcio alla modestia: – È Omero, messié Delessert, e voi volete ricordarci che forse Polifemo abitava queste coste dell'isola e che i Ciclopi erano dei fannulloni come quelli che ora abitano questa terra e che però nel frattempo si sono rimpiccioliti.

Messié fissa Efizio e rimette il libro in tasca: – Devi avere un bravo e severo educatore, ragazzo! Bene! Enciclopedico! Rimpiccioliti dal vento e dal caldo, può essere, può essere.

Girolamo rimugina che questa smania del figlio e questa voglia di mostrarsi non le conosceva. Ha chiesto a Fedela e neppure lei... è sempre stato taciturno, da una parte. Lo credeva un ascetico come Venanzio e invece... invece appena può eccolo dare spettacolo...

e non resiste... e forse Venanzio non è ascetico neppure lui... e lui, Girolamo, ha sbagliato...

Poddighino, il nostromo, grida: – Ecco il forte di Sant'Ignazio!

Oltre le rocce bianche la scogliera si abbassa e diventa visibile la costruzione del lazzaretto, di pietra gialla, quasi sulla riva.

– Capitano, la secca! – Poddighino urla che la secca è a prua.

Canelles si sporge dalla murata.

A prua, distante dalla goletta, una striscia di mare chiaro avverte che il fondale è basso.

Buttano l'ancora e calano la scialuppa grande dove salgono Efizio, Girolamo, il marchese Boyd, che subito va, anche nella scialuppa, a prua, e fissa l'acqua della secca trasparente come l'aria in cielo, Delessert, Chionetto, Canelles, Poddighino e due marinai ai remi, Ubaldo e Peppetto.

Appena Delessert trova una posizione: – Ma guardate, guardate cosa ci nasconde il signore Iddio sotto le acque, che meraviglie di colori... È l'iride... e la luce scomposta e ricomposta dai prismi divini... è il colore del paradiso... dell'isola della felicità...

L'esplorazione della secca inizia alle nove e dura sino a mezzogiorno. Si pranza sulla goletta e poi si riprende.

A metà pomeriggio il marchese prova un'emozione improvvisa e - gli sembra - pericolosa: – Forse ho visto

del fasciame, coperto da alghe... Una forma troppo regolare per essere una roccia... troppo regolare... sembra lavoro dell'uomo...

Chionetto usa la voce da capitano: – Peppetto e Ubaldo, giriamo qui intorno.

Canelles si concentra nell'esplorazione del fondo.

Il vento rinforza e pizzica, e i marinai sanno che il maestrale è un vento misantropo che non ti sballotta, questo sì, ma che piano piano ti toglie le forze e ti allontana da terra.

– Eccolo, eccolo! È proprio una fiancata!

Coperta dal verde di alghe sottili come capelli che si muovono con le correnti, una grande murata, filante a prua e rotonda a poppa.

Si sente solo il maestrale che diventa un po' isterico.

Il relitto è grande, tutto ricoperto da erba che fluttua e lo squarcio è tanto largo che alghe e coralli lo hanno trasformato in una grotta sottomarina piena di vita.

Canelles si lascia scappare un grido: – Le occhiate, guardate, arrivano, arrivano! Sono centinaia!

Veloci, indaffarate, abbaglianti, piene d'energia, saltano in tutte le direzioni ma unite in banco, e arrivano all'ingresso della grotta di legno, in quantità che non si può contare, le occhiate.

Delessert non ce la fa più: – Che espressione hanno questi pesci dagli occhi spropositati! Gli sono serviti occhi davvero speciali per custodire il tesoro, perché il tesoro è qui, compagni, è qui in queste praterie del ma-

re! E ora ci è riservato il privilegio di riportarlo alla luce e all'uomo cui spetta!

Tutti si voltano verso il marchese che bisbiglia: – Qui ci sono le ossa di una mia antenata e io giuro che se trovo questo scrigno maledetto per la mia famiglia ne faccio dono alla Compagnia di Gesù della città che lo utilizzi per l'educazione dei giovani delle campagne dove l'ignoranza e la mancanza della legge, hanno generato un mondo di poveri, cenciosi... Non voglio che la maledizione dell'anello di quel Tatàno entri nella mia casa!

Chionetto, dopo qualche minuto di silenzio: – Ora bisogna conoscere con precisione la profondità del fondale.

Efisio si tiene il ciuffo e fissa l'acqua.

Chionetto guarda il ragazzo che conosce da quando cercava, senza riuscirci, di cavalcare il mulo nel cortile e pensa come quegli occhi sembrano di un'anima più grande di quella di un ragazzo, poi cala la cima: – Sette metri! Solo sette metri! Sono affondati e morti in un fondale di sette metri! Doveva veramente esserci buiana e tutto è durato in un attimo!

Poddighino recita una preghiera senza il nome di un santo, né quello di Dio e neppure quello della protettrice dei naviganti. A tutti sembra un esorcismo per scacciare le forze cattive che restano in un luogo di disgrazia.

Canelles guarda le onde nervose: – Mezzogiorno è

trascorso da due ore e mezzo. Abbiamo ancora quattro ore di luce buona.

Chionetto tira fuori una moneta dalla tasca: – Io direi a Ubaldo, che ha polmoni di ferro, di andare giù a esplorare il relitto. Ubaldo, ti imbraghiamo e tu tiri la corda al primo pericolo... d'accordo? Prendi questa moneta, vai a fondo meglio.

Il marinaio non dice una parola, prende la moneta, si spoglia, si lega la corda alla vita e si tuffa.

Tutti sorvegliano la corda nelle mani di Chionetto.

Ubaldo da sott'acqua fa un cenno che serve a lui per tranquillità, una prova di vita. Le occhiate gli vanno vicine e a Ubaldo quegli occhi grandi e tondi fanno paura. Alla fine, però, entra nello squarcio della fiancata e scompare. All'esterno del relitto si vede muovere solo la corda.

Tutti quelli che lo possiedono fissano l'orologio in mano. Ubaldo emerge dopo due minuti. Guarda verso la barca, controlla la corda, aspira tutta l'aria che può e torna sotto. Poi ricompare dopo altri due giri di lancetta ed è pallido. Cerca altra aria e va giù come un piombo.

Dopo un minuto più lungo di un minuto torna a galleggiare grigio e freddo. Cerca aria e tossisce mentre lo tirano su nella scialuppa. Non ha più la cima assicurata ai fianchi.

– Perché ti sei slegato? Chi ti ha dato l'ordine di farlo? Sei pazzo? Era l'unico modo che avevi per comuni-

care con noi! Faremo i conti, Ubaldo! Io ho sette marinai, gli stessi da dieci anni e li voglio per altri trenta, almeno!

Il giovane è coricato sul fondo della scialuppa e ancora non ha ripreso fiato. Peppetto lo aiuta a respirare. Poi parla e la faccia bruna e salata sorride: – Capitano, ho trovato una cassa di ferro. Era legata con due catene.

– E allora, cos'hai fatto?

– Allora ho strappato le catene dal legno marcio della trave, mi sono liberato e ho legato la mia cima alla cassa. Il nodo migliore della mia vita, e voi lo sapete che con i nodi sono bravo.

Delessert canta quasi: – La maga Circe attira noi mortali, attaccati alla materia, col luccichio esteriore... poi col suo grembo caldo... poi... magari... troveremo i vermi in quel grembo che immaginavamo profumato...

Il marchese guarda in cielo: – Avi miei, sangue mio... le donne che avete scelto... le vostre azioni mi hanno portato qui... c'è un disegno, c'è un disegno...

Efisio ricorda ancora l'avvertimento paterno: “Ragiona Efisio, quando tutti hanno smesso di farlo, tu ragiona.”

Canelles pensa a Marianna, al corpo di Marianna, all'ammirazione di Marianna: – Capitano, ordinate ai vostri uomini di tirare su il forziere. Il nodo di Ubaldo è una gassa perfetta, ne sono sicuro...

Ubaldo e Peppetto cominciano a tirare.

Tirano e tirano, poi, d'improvviso, nell'acqua trasparente appare un oggetto grigiastro, l'oggetto prende forma, emerge e lo scigno viene issato a bordo nel silenzio interrotto solo dal respiro di chi ha faticato e dalle raffiche del vento di cattivo umore.

Da dove iniziano, da quale momento incominciano le cose e se ce n'è una - magari piccola - dalla quale sono iniziate le altre, Serafino Ampurias non se lo è mai chiesto. Il fatto è che lui non ha una testa da domande ma è una testa da risposte.

Serafino questa sera ha sbarrato la porta col passante e ha chiuso la finestra. Poi ha messo a sorvegliare i due gatti che nulla trapeli. Loro hanno fatto segno di sottomissione e lui si è seduto vicino alla lampada del soggiorno a leggere la lettera arrivata da Torino.

Sono mesi che scrive e aspetta le buste sigillate che gli porta un certo Ravot. Il sigillo è il solito. Le cose, per Ampurias, una fine ce l'hanno e crede che qualcuna si sia proprio conclusa.

*Coraggioso Serafino,  
fratello e figlio della vedova. Questi fogli te li porta come sempre Giuseppe Ravot, che non sa nulla di chi scrive. Controlla che il sigillo sia intatto.*

*No, questo Edouard Delessert non è un fratello. È un amico del regno e, prima di venire nella vostra isola, si è*

*informato a Torino dei vostri usi, tutto qui. Forse è solo un uomo curioso che comunque di tesori, anelli e scrigni non sa nulla.*

*Quanto alla legge e alla protezione che da qua può arrivarvi io, al tuo posto, sarei fiducioso... Tutto, tutto è con noi anche se pochi sanno di noi e di te. Ma ogni cosa va nella direzione che ci auguriamo.*

*Tu non devi dimenticare che la legalità dei fratelli non è la legalità dei governi. Per i governi non c'è fraternità e le leggi non sono fatte per noi... sono fatte per uomini senza principi e senza morale.*

*Da tutte le parti ci arrivano denari e tutte le logge sono diventate scrigni - grandi e piccoli - che non contengono solo oro ma anche la fatica e, qualche volta, il genio e l'astuzia che sono tesori quanto oro e diamanti.*

*Io so che la tua è una piccola città abitata, mi hanno detto, da sonnambuli, fannulloni e paurosi.*

*Ma anche una spelonca può essere il punto misterioso da dove, attraverso avvenimenti misteriosi che alla storia resteranno per sempre sconosciuti, inizia una vicenda grande e fortunata tanto che, poi, nella storia ci resta.*

*Nessuno sa esattamente in quale istante iniziano le vicende importanti. Anzi, quanto più sono importanti, tanto più indeterminato è l'inizio.*

*Noi ci sforziamo di essere un punto di inizio oppure questo punto lo cerchiamo... Ma non ci è dato saperlo.*

*Allora, Serafino, bisogna fare e fare e fare.*

*Arturo Giraud Sertorio*

Serafino non vuole ascoltare domande. Ha già riflettuto e ha già fatto.

*Gentile Maestro Giraud,  
la filosofia arriva sempre a gocce e mai a cascata, lo so.  
E ti ringrazio.*

*Però è stato necessario - da qualsiasi istante misterioso siano iniziati i fatti - compiere atti conseguenti che hanno cambiato la direzione delle cose che si allontanavano da noi. Io ho osservato e nel silenzio della mia casa ho deciso. L'azione ha portato un beneficio. Non posso dire di più. Azione e beneficio. Ho preceduto i momenti e chi è arrivato dopo di me ha fallito, non nell'idea: ha fallito nell'azione.*

*Serafino Ampurias*

I gatti di Serafino - per lui che è un folle solido e senza squilibri - sono succedanei dell'amicizia e, quando li accarezza, anche dell'amore.

Le due bestie grasse e sacerdotali non si stupiscono, si conformano all'alienazione contro natura del padrone e non si immaginano neppure un mondo senza Serafino. E non si stupiscono quando lo vedono avvicinarsi, prenderli, portarseli a letto e lo sentono dire sottovoce alle loro orecchie che lui, Ampurias, ha battuto tutte le teste lustre e sgargianti della città alle quali, che scherzo sublime, ha lasciato solo lo scrigno di legno marcio, una cassetta vuota. Spegne il lume a petrolio e

continua a ripetere la stessa storia sottovoce, di continuo, prima a un gatto e poi all'altro. E alla fine si addormentano tutti e tre.

26

Sezzè Lunis è verde come un intossicato: – Il marchese è a Milis con messié Delessert. Ma anche se fosse qui, giovane Marini, non vorrebbe vedere nessuno. Tutta la città ride, anche nel basso più miserabile c'è qualcuno contento che il tesoro è scomparso davanti al naso del signore di Boyl... il mondo è dei pidocchi!

Efisis non insiste. È già San Lorenzo e lui non è riuscito a parlare col marchese da molti giorni, da quando la cassa del tesoro è stata trovata vuota. E questo collo torto di segretario è sempre così bocca stretta.

“...Il sole, il mare, le mie rocce, la mia spiaggia... sembrava tutto al suo posto e invece... invece! Forse mare, rocce, spiaggia non sono con me... La cassa vuota e la serratura spaccata... Non c'è Carminetta, non c'è padre Venanzio... tutto inutile...”

Andando giù per la discesa dell'università vede avvicinarsi la vecchia Sinforòsa che finge di non vederlo e guarda in terra: – Al cappero prima del tramonto. Oggi è la notte di San Lorenzo. – Poi lo guarda in faccia per un momento: – Capito?

I bastioni bianchi e il cappero gli tolgono malinconia per un po', solo per un po'. Ma questa sera ai piedi delle mura a lui pare che nessuna medicina e nessun decotto potrebbero guarirlo dal dolore che l'umiliazione della cassa vuota gli ha procurato. Un dolore che ha bruciato le certezze quando Ubaldo ha aperto lo scrigno. Vuoto. Vuoto. E tutti, anche il padre, si erano voltati verso di lui, improvvisamente stanchi, curvi e indeboliti.

Comunque l'odore amico del cappero e il ricordo del profumo di Carminetta lo fanno sentire al riparo.

Sotto le mura c'è una ghiaia bianca che fa da spia ai passi di Carmina anche se lei arriva in punta di piedi. È contro il diritto delle famiglie quello che fanno loro due... se li scoprono non è uno scandalo, è una specie di crimine. È tanto grave che Efsio non si ricorda neppure più come è stato che dagli sguardi attraverso le fessure delle gelosie sono arrivati agli abbracci e all'incontro nella grotta al mare. Una specie di amnesia che alleggerisce la colpa.

Poi, quando i monti a ovest sono azzurri, arriva rapida la giovane: – Efsino so tutto... e vedo... vedo che ti sei arreso. E sono scandalizzata, dispiaciuta, delusa! Anima mia, non lo capisci che è una costruzione del diavolo per abbatterti? Che è una congiura per allontanare la tua attenzione? Che è solo apparenza? Apparenza... Tu, sinora, hai indovinato tutto e ora, di colpo, saresti un cretino? C'è qualcosa che stona come la

Muzzetti all'opera... Ti sei lasciato prendere dagli eventi. Siamo ragazzi e le cose ci influenzano facilmente. Ma proprio perché siamo ragazzi l'energia che abbiamo dentro, usiamola, mica serve solo per l'amore.

Quando Carmina si alliscia la gonna e si aggiusta la crocchia, allora vuol dire che è ora, che deve andarsene.

Lo bacia e scappa al riparo delle ombre lunghe delle mura.

Efsio la vede scomparire, poi fissa l'orizzonte che precipita, guarda in cielo e vede le prime stelle cadenti.

Carminetta. Anche a Pisa le donne saranno così? Si odora le mani: ogni volta lei gli lascia questo odore di erba appena tagliata... Ha ragione lei... Efsio ha smesso di pensare... non vede padre Venanzio da giorni per la vergogna della cassa vuota... Passa le giornate da solo tra mare, spiaggia e stagno a spiare la natura che lo dovrebbe consolare e che, invece, a lui non ci pensa ed è là indifferente... Deve ritornare alle cose... Tanto la natura non si preoccupa di nessuno.

Venanzio è di cera, fatto con poca materia. La sua voce senza accento e i fruscii del convento fanno bene a Efsio che qua sente meno quel dolore appuntito - un sintomo della vergogna - che lo attraversa da una parte all'altra della pancia.

– Non ti vedevo da giorni, Efsietto. So ogni cosa, tutta la città ne parla e so che pure la «Gazzetta del Popolo» a Torino ha scritto sulla vicenda: è un giornale



dei massoni. Consolati però... Consolati... Il ragionamento era corretto, una costruzione che si reggeva bene, tanto bene che qualcuno l'aveva già fatto precedendoti di un giorno solo... mentre tu dormivi, magari! Ascolta, io, ormai non ho quasi più peso: una notte d'estate quando dalla finestra entrava la luce della luna, ho fatto un viaggio sulla metà del mondo che dormiva. Ho visto che i cattivi vegliavano e non avevano requie. I buoni, stanchi per la giornata spesa a fare bene, fatta eccezione per i santi e i mistici, dormivano dal tramonto. I giusti dormono e nel frattempo vengono imbrogliati, ecco cosa ho visto volando sul mondo la notte. E tu sei un ragazzo... un ragazzo.

Efisio in mezzo ai libri e ai muri che bisbigliano riprende forze e ha la percezione che lentamente nella sua testa le idee che negli ultimi giorni si erano depositate in disordine stanno rimettendosi ognuna al suo posto, da sole, senza che lui faccia nessuno sforzo.

– Vedete, maestro Venanzio, io lo so che il ragionamento sulla cassa era verosimile, lo so. La cassa l'abbiamo trovata... Però non riesco a capacitarmi di non aver trovato il tesoro e il ragionamento era solo una bella costruzione, bella fuori e vuota dentro, proprio vuota. Quanto dolore! La tortura di Jaccu... Tatàno... Istèvini... L'assassino libero... La giustizia che non vedo... L'ingiustizia che se la ride e ride di un ragazzino tutto ossa!

La voce di Venanzio è un suono minimo, però, per

Efisio, è il suono naturale della ragione che continua e non affoga: – Non è tutto ancora concluso... manca quasi un mese alla tua partenza. Tu sai molto... e tutt'è due sappiamo chi ha ucciso Jaccu per il tesoro. E può uccidere ancora se gli sembrerà utile. Qualcuno, ogni tanto, muore avvelenato dal proprio veleno... ricordatelo. Tu sei giovane e i giovani non ci pensano alla gioventù e a quello che possiedono... Noi vecchi invece pensiamo alla vecchiaia, ci riflettiamo di continuo e pensiamo anche alla giovinezza... Non perdere tempo col dolore...

Tandino torna a casa. Guarda le stelle e fuma il sigaro dopocena. Finalmente un po' di fresco dopo la giornata arroventata. Lui le stelle le riconosce e sa che la luce delle stelle trema mentre quella dei pianeti è ferma: – Benedetto vento, ripulisce il cielo e la testa dal vino. Speriamo che duri.

Il piacere è tanto che gli porta brutti pensieri, però lui li caccia via con una tirata di fumo, profonda sino al cuore, che lo stordisce.

Si ferma davanti al portico buio delle scalette del Santo Sepolcro che scendono verso il porto. L'oscurità, di nuovo brutti pensieri, è quella che immaginava nel momento in cui operai maleducati avrebbero inchiodato la sua cassa.

“Ma che cosa mi passa per la testa? Quando sarà, sarà e io non avrò da lamentarmi, come tutti.”

Vede la fiammata venire fuori dal buio.

L'urto della pallottola è violento. Glielo avevano detto i feriti che aveva conosciuto e che raccontavano sempre la stessa storia: prima del dolore e prima del sangue si sente un urto, una roccia che ti sbatte addosso.

Tandino fa un giro su se stesso, poi cade a terra.

Il dolore e la paura non arrivano subito. Sente prima il sangue tiepido e il suo odore. Poi il desiderio di vomitare perché la morte vuole cacciare il cibo dal suo corpo. Quindi arriva la sofferenza insieme alla paura di perdere tutte le cose che lo fanno vivere felice.

Qualcuno esce dalle case e lo soccorre.

– Muoio? – domanda continuamente. – Tenetemi stretto, tenetemi... Ditemi che non muoio... ditemelo...

Lo portano al nuovo ospedale.

– Oppio, dottore, datemi l'oppio.

Lo spogliano.

Il professor Lèpore osserva la ferita di Tandino e la lava.

– La pallottola è dentro la spalla, devo togliertela. Ti diamo un po' di medicina...

– Oppio, datemene, datemene...

Gli versano in gola cucchiariate di uno sciroppo scuro.

Canelles nel frattempo è arrivato e guarda Tandino, stordito dal dolore, dalla paura e dal laudano: "Ampurias... serpente... Però te lo avevo detto, Marco Tullio, che Ampurias era pericoloso, te lo avevo detto..."

– Muoio, dottore, muoio?

– No che non muori, te lo assicuro.

– Sono felice, se mi dite che non muoio tutto il resto non ha importanza, mi potete anche tagliare il braccio, tagliatemi il braccio. C'è molta luce qua... se muoio voglio molta luce! E tenetemi gli occhi aperti!

Lèpore introduce lo specillo nella ferita, dentro il tragitto del proiettile e inizia il suo lavoro.

In città si parla di più la sera, a ora fresca, dopo cena. Il sole non è fatto per fermarsi e parlare. Girolamo ed Efsio hanno riflettuto tutta la giornata e ora sono chiusi nello studio.

– Babbo, ascoltatevi ancora, vi prego... poi ritornerò a essere il figlio ubbidiente che cerca fossili per passare il tempo. E poi, a settembre parto e tutto finisce... Ascoltatemi ancora!

Girolamo si sente fiacco all'idea che Efsio non ha più bisogno di un padre. L'idea che la vecchiaia arriva proprio quando nessuno dipende più da lui, nessuno, neanche Fedela, questa idea lo indebolisce: – Ho capito, ho capito. Ma questa volta è difficile crederti... è tutto troppo difficile da credere. Efsio, io ascolto i miei eroi dell'opera, truccati, mascherati e poi, lo sai, ogni giorno purtroppo faccio i conti col prezzo dell'orzo, del grano, della lana... Io starei ad ascoltarti, ma la realtà è un'altra cosa... No, no, è tutto troppo difficile da credere. Canelles protegge la casa e la famiglia, d'accordo... Questa è la realtà, Efsio, e non la pieghi con i tuoi ragionamenti. Non la decidi tu la realtà, non...

– Me lo avete sempre detto voi, babbo, di ragionare, di ragionare sempre.

Girolamo sta intrappolandosi ancora una volta nello stesso nodo: – Padre Venanzio cosa dice del carabiniere ferito?

– Voi lo sapete che la Curia teme i frammassoni e, siccome non li può perseguire, qui a Cagliari si limita a spiarli. Non sono tanti, no... e sono inoffensivi... Ma non tutti sono innocui... lo sapete... Ascoltate, si sono riuniti qualche giorno prima della nostra esplorazione marina: credete che questo non significhi nulla? Venanzio lo sa, è informato... hanno un nuovo adepto, un nuovo fratello. Il carabiniere ferito è un segno che la loro anima cattiva, un'anima solitaria, si sente controllata, spiata, in pericolo insomma...

– Un'anima sola? I conti non tornano, Efisio, non tornano... Un'anima sola? Cosa ne sappiamo e poi, chi sarebbe il nuovo adepto?

– Non si sa... i segreti sanno conservarli, loro. Però io mi sono fatto un'idea...

Il padre sente un brivido che nasce dalla nuca e percorre tutto il corpo sino alle quattro estremità.

– Ho parlato con Canelles, babbo. Ormai per lui è una questione d'onore.

– Canelles deve pensare a noi e non soltanto a noi... deve pensare anche alla sua donna.

Donne. Quando mai il padre ha parlato con lui di donne e di donne che non sono mogli? Un segno uni-

versale per Efisio. Generazioni, tempo... è cambiato, cambia.

Lo sanno tutti, che Reginaldo Canelles va quasi ogni sera a casa di Marianna Arthemal. Ed Efisio ha l'idea che quello è amore e che assomiglia al suo per Carmina: però assomiglia soltanto. E sa che a Reginaldo è permesso perché è Reginaldo. A Marianna è concesso.

Lui e Carmina, al cappero, si stordiscono... come un bicchiere di vino... e col caldo è diverso... cambia tutto, cambia anche l'odore di Carmina, cambia la testa, i gesti... cambia con le stagioni... E perché tanti pensieri?

Vorrebbe una definizione - come fa con i fossili e con le foglie - una regola che spiega e mette ordine, però non ne trova.

La luce più forte della sua memoria... Carmina, il corpo dall'ombelico in giù nell'acqua.

Però adesso è qua e Girolamo gli ha parlato di una donna.

Adesso ha una responsabilità con il babbo e non è più Girolamo che deve pensare a lui, adesso è più complicato: – Canelles mi ha parlato di forze che vengono dalla Reale Udienza dove non si vuole che qualcuno si occupi della questione Ampurias. Ha trovato amici anche alla Reale Udienza... Capisci? Ha amici anche alla Reale Udienza e là tagliano le teste... C'è una stanza, si radunano, chiudono la porta, e decidono... Comandano in città.

– Se io avessi saputo di Nonnis mai ti avrei mandato...

– Nonnis non c'entra, babbo, lui non è un assassino, lui fa il medico delle donne e presiede le riunioni. È Ampurias che ha trovato protezione per sé! Fa tutto da solo... È un uomo solo... E ha un'Idea, un'Idea che se lo mangia... Una forza.

Ecco che la smania universale si impadronisce ancora del figlio che brilla, scuro e lucente, illuminato dai pensieri: Girolamo è spaventato.

Efisio ha trovato il filo e lo tira, lo tira per vedere dove conduce: – Insomma ho convinto Canelles che spiare una certa persona potrebbe portarci al tesoro e, magari, a incastrare l'assassino.

– Chi? Spiare Ampurias? È un uomo avvelenato, Efisio... è avvelenato e intelligente.

– Ho ragionato e ragionato, babbo... Venanzio ha ragione: le idee, se uno le ha, vanno a posto da sole... Spiare Ampurias non serve, porta danno e sangue... Bisogna spiare uno debole, uno stupido che gli ha obbedito senza capire... uno che vuole venire fuori dal proprio stato, un invidioso...

– Chi può condurre al tesoro?

Efisio è spettinato: – Chi conosceva il piano che io avevo ideato, chi conosceva la soluzione dell'enigma sulle occhiate?

Girolamo, un poco, si spettina anche lui i capelli grigi: – Tu, io, il marchese... Nessuno di noi ha parlato

con un uomo della loggia! Lo sai che non è possibile!

Un silenzio e a Girolamo sembra un silenzio come a teatro, prima della verità.

Efisio si abbottona la camicia e si mette vicino alla luce della finestra: – Sezzè Lunis, il segretario fidato del marchese: lui ha parlato, lui ha fatto la spia.

– Sezzè?

– Sì, lui. Vive a palazzo Boyd ma non ha casa, vede la ricchezza ma non ne gode, vede possedimenti ma non ne possiede, vede le donne del marchese ma lui non ne ha... e chissà per quali altri motivi non ne ha... forse non gli piacciono.

– Efisio!

– È successo tre volte per tre sere: Ampurias ha parlato tre volte con Sezzè...

– Canelles ha fatto spiare Sezzè?

– Sì, dopo che hanno mezzo ammazzato Tandino, l'ho convinto.

– E allora? Io mi immagino, figlio mio, quello che tu immagini... no, no!

Efisio è acceso come un fiammifero e non riesce a smettere di bruciare: – Allora io credo che Sezzè Lunis, un vero mezzo-velluto, è stato lusingato da Ampurias che l'ha convinto a entrare nella piccola loggia della città con chissà quali prospettive di gloria... Credo che Ampurias sia venuto a conoscenza della soluzione del rebus proprio dal segretario infedele... Sezzè aveva sentito i nostri discorsi... Credo che Ampurias ab-

bia esplorato la secca... Credo che in qualche modo abbia recuperato il tesoro per la sua causa... e credo che ci abbia lasciato lo scrigno vuoto... una beffa, babbo, una beffa... E lui è a casa soddisfatto e magari si è convinto di essere un assassino onesto, un torturatore onesto.

Girolamo tratta il figlio come un adulto. È la prima volta ed Efsio si emoziona e sente un prurito nelle mani che non sa dire.

– Figlio mio: una setta segreta che ospita tra i suoi un uomo come Ampurias non può essere una setta dai nobili ideali... In città il disegno piemontese non interessa nessuno, qua non vogliono né guerre, né rivoluzioni: tutti si occupano solo della propria piccola vita... Sanno che in questo grande scoglio lontano da tutti, mandano i forzati del sale, qualche viceré grasso e capriccioso, qualche impiegato mediocre che qua, in mezzo agli ignoranti, fa il grande... Ampurias è un fanatico e quindi un pazzo e quindi pericoloso, ma è isolato, un solitario... e ora forse ha il tesoro... Ma a chi interessano qui i piani del re? Dovremmo versare il nostro sangue per gente che non ci vuole, che ci considera di un altro continente e di un'altra razza? Piemontesi pallidi...

Efsio pensa solo al tesoro e la politica la capisce per quello che gli serve, ma è orgoglioso del padre che si rivoltava come nelle sue opere che, si vede, tanto lontane dal vero non sono. E poi Girolamo ha capito... ha ca-

pito che Ampurias è un folle talmente folle che ha organizzato la follia come la ragione: – Ampurias il tesoro se lo porterà fuori dell'isola, babbo... Ma non se lo porterà con sé... Deve partire per Genova la settimana che viene, Canelles ce lo assicura, lui lo sa...

– Ah.

– Tratterà con qualcuno della Grande Loggia... Avrà meriti e vantaggi e apparirà lindo e puro agli occhi del mondo.

– Ecco, fermarlo in sette giorni non è facile, non è facile... Domani non andartene al mare, Efsio... Resta in città... Attento... Ne ripareremo... Attento, attento...

Reginaldo è nudo, si è staccato da Marianna, sudato, con le braccia aperte: – Che bell'aria fresca...

– È che, dopo, ce ne basta un soffio e ce lo sentiamo dappertutto.

La luce della luna è uscita dalla stanza. Le finestre aperte, i ritratti dei genitori di Marianna, di là. L'odore del sugo che è arrivato anche in camera da letto.

Il letto.

È alto, grande, due materassi di crine. Qua ci è morto il padre pesante, lasciando un segno profondo e ci è morta, consumata, anche la mamma, che ha lasciato per qualche giorno una traccia leggera. Poi il letto è tornato al bianco originario. E ora ci sono loro due, lei e Reginaldo col suo corpo bruno che lascia impronte dappertutto.

Però lascia anche un odore che non se ne va come le sue macchie, un odore che Marianna, di giorno, quando Reginaldo non c'è, aspira per le stanze e gira, gira sino a quando lo trova più forte nel cuscino.

– Marianna, non devi uscire di casa per qualche giorno... c'è gente cattiva che col caldo diventa più cattiva.

– Gente cattiva?

– È una cattiveria che non avevo mai conosciuto... Un cattivo che non pensa a se stesso. Non so cosa fare. Uno che bada al proprio benessere sai come combatterlo... In genere bastano le indagini... Frughi un poco nella sua vita e quello si ferma... Questa volta no, non è così... A Serafino Ampurias non importa di sé e siamo noi a doverci proteggere... Il mondo è a testa in giù, Marianna... Ti devo dare protezione... Tu sei preziosa...

La luna entra di nuovo dentro la stanza.

Reginaldo vede i capezzoli scuri di Marianna. Questa è la luce più bella. Poi, siccome la luna non se ne va e nessuna nuvola la copre, vede tutta Marianna.

Serafino Ampurias è un uomo di covo e ci si rifugia come i suoi avi dopo una bardana. Ma se è punto dagli avvenimenti ne esce ringhiando e pronto ad azzannare. È senza esterno ma ha un interno duro e complicato, tutto cunicoli che neppure lui conosce completamente. La sua cattiveria non ha cause spiegabili proprio perché è congenita, assoluta e per questo costituisce un pericolo autentico. E poi - questo Efsio non ce l'ha ben chiaro - Ampurias possiede la forza di chi ha imparato a mettere insieme le idee e le azioni.

Ma sono passati giorni. Non è partito per Genova. Ha trascorso serate a scrivere lettere e a bere tisane calmanti perché - ha deciso - deve stare riparato, rifugiato, e tutti si dimenticheranno. Deve essere invisibile durante il tragitto dalla tipografia alla casa e da casa alla tipografia, e ci riesce. Neppure un saluto.

Però gli resta un piccolo angolo di scontento.

\* \* \*

Efsio questa mattina, guardandosi intorno di conti-

nuo, ha preso il mulo e se n'è andato allo stagno, al riparo dal vento caldo di libeccio che oggi rende il mare schiumoso, opaco e inospitale.

Quando arriva, lega il mulo a un pino e si avvia verso il canneto dove inizia la laguna.

Le canne fanno fracasso piegate dal vento e si ferma a scegliere un passaggio.

Pensa che un silenzio naturale non è l'assenza di rumori. Questi che sente intorno non li chiama neppure rumori perciò qua sente silenzio. Per lui i rumori sono quelli della città, del porto, dei carri, le grida, anche le serenate sono rumori. Qua, invece, si sente... neppure sa dire cosa sente. Ascolta.

Un miraggio.

Come si formano i miraggi lo sa, Venanzio glielo ha spiegato.

Il beduino Efisio, nero, scamicciato, non sa come salvarsi dalla condizione della creatura secca che abita al caldo. Beve acqua. Dovrebbe tornare all'ombra di casa ma gli piace questa scala immensa del caldo che solleva tutto. Una scala gli sembra il cielo dove vede che c'è uno strato più forte e rappreso dove la luce sbatte e viene rimandata in alto. Nel centro di tutta questa agitazione c'è lui che guarda.

Lo stagno diventa scuro.

Davanti a Efisio, in alto e sospeso, è comparso un giardino e la scala d'aria è diventata di pietra e porta proprio al giardino.

Un miraggio, un miraggio superiore che non si sa dove inizia e finisce, e lui cammina per entrarci dentro.

– Efisio...

Si volta.

Da una duna di sabbia alle sue spalle una voce scolorita grida il suo nome: – Efisio Marini, ti devo parlare in solitudine... Ti piace la solitudine... anche a me...

Lui si spaventa e cerca il coltello a serramanico che porta sempre con sé. Ma lo sa che è inutile, tutto inutile. Questa voce, senza trama e senza fibra, che nessuno riconosce...

Dietro il profilo della duna che il vento macina di continuo, gli appare, con tutta la forza delle cose vere, Serafino Ampurias.

Serafino non guarda miraggi: – Non temere, cercatore di cose più grandi di te, non sono qua per farti del male. Non mi servi più a nulla. Ora i miei obiettivi sono lontani da qui e tu puoi continuare a mandarmi pesce marcio ogni giorno, se vuoi, lo darò ai miei gatti, a loro piace. O era Venanzio De Melas che faceva dello spirito senile?

La paura cambia forma dentro il collo, dove lui la sentiva che cercava di strozzarlo. Cambia forma, si diffonde dappertutto e diventa una mezza follia.

Efisio prova la voglia che lo ha già preso in questi mesi, la voglia di esibirsi, anche davanti a un solo uo-



mo. Ma questa volta è più che una voglia: è un bisogno esagerato, un ordine dato dall'oracolo... si guarda intorno e cerca un punto più alto: – E siete venuto a viso scoperto?

Non è un viso.

– Non ci sono occhi di creature parlanti qua, Efsio. Sono venuto a soddisfare la mia curiosità, cosa vuoi, un peccatuccio...

L'omicida senza faccia si siede in cima alla duna. Sembra che non produca ombra e che neppure la luce badi a quest'uomo.

Efsio, di colpo, immagina una platea che gli si moltiplica intorno: Carminetta, suo padre, il suo educatore Venanzio, Canelles, Marianna, Minna, persino l'anima di Chillotti, persino Tatàno che anima forse non ne aveva. E grida per farsi sentire chiaro: – Ora, col tesoro, andrete da Zambeccari a Torino e quel denaro andrà alle logge da riordinare, è vero? Ha ragione padre Venanzio...

Efsio è ispirato dalla sua follia - che è diversa da quella di Serafino ma adesso non è più piccola - però sceglie le parole: – Lo so, lo so cosa pensate, Ampurias, che noi non possiamo farvi un bel nulla, neanche Canelles che avete imbrigliato così bene... Il tribunale vi appoggia, appoggia voi che dovrete stare nella torre dei condannati! Certo non vi deve essere riuscito bene il mattone quando siete entrato in massoneria, gli angoli non dovevano essere proprio retti!

Serafino si chiede quale energia muove questo ragazzo, qualcosa non arriva a capirla neppure lui.

– Voi siete l'incappucciato che ha comandato impossibile la tortura e l'assassinio di Jaccu.

– Aveva ucciso il fratello.

– Per questo l'avete ammazzato? O perché vi serviva l'oro?

– Io combatto per una causa e questa città di commercianti giudei ce l'ho in odio. È come se qualcuno l'avesse addormentata. Tutti paurosi e superstiziosi... come se ci fossero ancora gli spagnoli a punirli solo perché stanno in vita. Persino Jaccu, una bestia che aveva ammazzato il fratello, è morto pregando un dio. Cuori di gelatina... all'ultimo momento si è ricordato di un dio...

Poi alza il tono, però diventa ancora più neutro, senza apparenze: – Tu no, giovane Marini, tu no! Sei un'eccezione! Il tuo cervello è libero e non è cotto dal sole...

– Come quello di Sezzè Lunis.

– Sezzè ormai è convertito... Non sa nulla... Si incappuccia, parla di politica ed è contento... Comunque finiamola! Ascolta: ho voluto incontrarti per ricordarti che c'è uno più acuto di te, più pronto di te a unire idee e azioni senza bisogno di comparire sui nostri giornaletti di provincia, e quello sono io: Serafino Ampurias! Modestia, Efsio Marini, impara la modestia...

Anche lui, un assassino, gli ricorda la modestia...

Efisio si raccoglie e urla le parole più grandi che trova:  
– Ampurias, voi siete la malvagità senza origini e la morale naturale, che esiste anche tra gli animali, voi non sapete cosa è! Avete trovato il vostro Graal ma non siete puro... altro che cavaliere... Le vostre mani sporche di inchiostro... Quelle macchie...

Serafino fa il gesto di chi allontana una mosca che gli vola intorno e scompare lento dietro la duna. Efisio resta con le parole che gli girano in testa, inutili.

Con la scomparsa di Ampurias ricompare lo spavento, Efisio lo sente addosso, fa un salto ed entra di corsa nel canneto. Ha bisogno dello spazio dello stagno e delle creature che ci vivono.

La laguna ora riflette cielo e nuvole come uno specchio immenso. Respira profondamente questo odore di disfacimento che chissà come lo calma un po' e vede in lontananza due uomini che trafficano intorno a un cavalletto di legno.

Un cavalletto di legno e una specie di cubo sopra.

Riconosce messié Edouard Delessert e Richard che fotografano gli uccelli flemmatici ma non ci riescono perché come si avvicinano, gli uccelli camminano sull'acqua e lentamente si allontanano. Così succedeva da ore e avevano attraversato mezzo stagno con questo inseguimento rallentato.

Efisio si sente d'improvviso sicuro, guarda verso il canneto e le dune e poi ancora il francese.

Raggiunge i due di corsa seguendo le strisce di terra che dividono la salina in grandi rettangoli.

Delessert lo osserva stupito: – Ragazzo, si direbbe che abbia visto il diavolo... Ah, un vero peccato che i miei sali d'argento non impressionino il rosso di questi uccelli che oggi mi sembra più rosso del solito! Tutto in grigio... Tutto in grigio!

Venanzio De Melas studia e invecchia nella sua cella bianca da dove non esce più con piacere. Ormai legge e rilegge le stesse cose e, per lui, i libri sarebbero ridotti a un centinaio se non fosse che il continuo classificare e classificare di nuovo le cose e le idee lo obbliga a nuovi libri. Ed è attratto - è sempre stato così - proprio dalle pagine che le sue autorità proibiscono. Comunque lui dai libri non si allontanerebbe. Ma la vita dell'Ordine lo costringe a regole di comunità e tra le regole c'è l'esercizio dei sacramenti. Lui vuole ordine - l'ordine lo tiene in vita e il suo corpo leggero vive perché fa quello che si aspetta di fare - e perciò due volte alla settimana scende al confessionale della chiesa di San Giuseppe, addossata alla torre pisana bianca e vertiginosa dove i corvi fanno i nidi più alti.

La luce entra dalle aperture rotonde della cupola e prende la forma di cono ma nessun fascio illumina il confessionale scuro come i peccati, anche se peccatori e peccatrici veri e grandi qua non arrivano mai.

Oggi pomeriggio la chiesa è mezzo deserta e c'è solo qualche vecchia sui banchi, in ginocchio, a chiedere a

Dio di rimandare almeno di un poco la propria morte, almeno di un poco.

Venanzio si siede e, quasi al buio, si rivolge verso la grata oltre la quale è inginocchiato il primo peccatore che nella voce non ha la vergogna del penitente.

– Buon giorno, padre.

– Parlate.

L'uomo fa un respiro lungo: – Parlo, parlo... e dico che io non credo che inviare pesce putrido a un uomo onesto faccia parte della vostra missione pastorale.

Venanzio si avvicina alla grata: – Serafino Ampurias, ognuno riceve ciò che merita. Io, per esempio, non ricevo nulla e, se rifletto, arrivo alla conclusione che è giusto così. Cosa ho fatto? Nulla. E cosa ne ho in cambio? Nulla. Vedete? È l'armonia... tutto corrisponde. E poi, cosa sono quattro occhiate putride per un vincitore come voi? Avete ricevuto pesci marci? Interrogatevi sul disfacimento... amante dei simboli come siete troverete una spiegazione.

Oltre la grata il volto irrilevante di Ampurias assume finalmente i suoi connotati reali.

Privata dei particolari insignificanti appare la sua faccia vera, il sorriso gelatinoso e la pelle solo appoggiata alle ossa, e il vecchio si ritrae senza capire subito perché. La sostanza rivelata di Ampurias è qua e gli provoca ribrezzo.

– Venanzio, vedete che l'Idée resiste e alla fine vince. I simboli...

– Simboli? Non fanno per questi tempi moderni. È un'epoca d'azione e i simboli corrompono i fatti.

– È l'Idée che ha vinto anche nei fatti: il tesoro è mio, l'ho ottenuto con l'azione.

– Ma quale Idée? Io, da questa grata, vedo più chiaro che col sole a mezzogiorno; questa grata mi ha abituato a guardare dentro le anime oltrepassando il corpo. E sapete cosa vedo guardandovi, Ampurias? Vedo un torturatore, un assassino come quelli dei monti dove viveva la vostra famiglia violenta. Poche cose nella sostanza si modificano sotto il cielo. Una schiatta di assassini non muta all'improvviso: al massimo cambia il modo di uccidere. Voi siete pazzo.

Serafino ringhia: – Chi parla di tortura? Voi? Torture leggendarie, ruote, corde, fruste...

Venanzio bisbiglia attraverso la grata: – Ma smettetela! La Storia versa il sangue, non io... io faccio ogni giorno lo stesso piccolo cammino. E poi, non attaccatevi alla storia del mondo, lasciatela stare. Qui ci sono due uomini: uno che versa il sangue e uno che inorridisce anche per il sangue di un cardellino e questo sono io. Noi il mondo lo troviamo così com'è stato fatto da altri...

La voce di Ampurias ritorna piatta e livella le parole: – Io ho un obiettivo e il sangue è servito a perseguirlo. E ho giustiziato un fratricida, ricordatelo: un fratricida. Avete trovato sul vostro cammino un uomo caparbio e intelligente che non vuole ricchezza per sé. Già,

vedete, la differenza con il vero delinquente sta qua. L'avidità e l'interesse rendono vulnerabili. Il disinteresse mi rende intoccabile.

– Loro non è per voi, certo, e cosa ve ne fareste? Così frugale, senza figli cui lasciarlo, senza donne alle quali fare doni preziosi. Voi, un figlio della vedova e vedovo di qualsiasi affetto.

– Vivo solo e la solitudine è uno stato di perfezione... mimetizzato, appartato, non suscito nessun sentimento... ma ho una causa per cui vivere, una causa... come voi! No, non sono attaccabile.

Venanzio alza la voce però non ce la fa e la sua resta una vocina: – Vedete, dove le indagini del vanitoso Cannelles non arrivano, arriveranno invece altre forze meno eleganti e impomatate del maggiore...

– Le maledizioni divine? Venanzio, questo è un trucco buono per le vecchiette quasi morte che vengono in questo nido d'inganni. Cercate un'altra strada per impaurirmi, cercatela pure, tanto non c'è. Anche noi abbiamo i nostri templi, da millenni, da prima di voi...

– Ho peccato d'ira, scusatemi. Mi punirò col cilicio del mio maestro... Dovreste usarlo anche voi, Ampurias.

Serafino fa scorrere le unghie sulla grata e sembra una minaccia: – Io ho un cilicio per l'anima e quando sbaglio lo uso... so quanto fa male. A questo mio corpo non tengo poi tanto, ho il tesoro e sono felice.

– Oh, il vostro corpo è come gli altri: soffre se lo bru-

ciano, lo pestano e se lo tagliano ne esce sangue, come Jaccu e come Tandino. Quanto ai cilici dell'anima... beh, sono un lusso e non fanno tanto male quanto quelli corporali. Voi rubate, uccidete, cospirate: siete pericoloso! Ma la vostra, ricordatevelo, non è l'unica testa che mette in ordine le idee. E ora pecco di nuovo: io vi odio e credo che non sarà necessario aspettare il giorno del giudizio per la vostra punizione...

Ci ripensa: – No, no Ampurias... Se voi vi pentiste sinceramente cancellando le vostre colpe... se vi pentiste io resterei scornato! No, no, ci vuole un *dies irae* terreno per uomini come voi, prima che vi pentiate... non dovete avere il tempo di pentirvi...

– Ora siete blasfemo, il cilicio vi toccherà portarlo a lungo.

– Dico che il pentimento è un lusso che, se stesse a me, non vi concederei, Ampurias, non lo meritate. Le anime semplici di assassini come Istèvini e Jaccu possono meritargli, erano simili a bestie, loro. Ma voi no! La vostra intelligenza aggrava la colpa, quanto l'aggrava... e sono sicuro che architettereste un pentimento così perfetto da costringere Dio ad assolvervi.

Serafino fa un respiro lungo: – Sono semplice anch'io, primitivo. Il sangue del nemico mi toglie la sete. Quando vedo il sangue allora so che ho vinto. Il sangue è l'anima, caro Venanzio, e quando smette di andarsene in giro per il corpo del mio avversario allora l'ho sconfitto. E mi basta! È tutto nel sangue, tutto...

E fa di nuovo scorrere le unghie sulla grata.

Gli occhi chiari di Venanzio fanno una piccola luce:

– Beh, tutti questi sentimenti vi vengono dai vostri antenati che sacrificavano bambini come agnelli e che trascorrevano la giornata guardando i monti e le greggi rubate senza vederci la morale divina e le leggi elementari. Voi non siete pigro, avete studiato e siete peggio dei vostri avi, molto peggio. Non si monda in una generazione un peccato come l'omicidio. Per fortuna non avete figli e non ne avrete... niente figli vostri al mondo.

Serafino si guarda intorno: ha deciso.

Ci sono solo le vecchie col rosario, cieche e sorde.

Venanzio, il nemico che pensa, il pericolo vero, è separato solo da una tenda di velluto.

Si alza dall'inginocchiatoio e apre le tende. Allo scoppio appare nitida la faccia di Serafino, un campo arido.

– Ampurias, sono la vostra vittima ideale: indifeso e pericoloso solo se continuo a pensare.

Lentamente Serafino tira fuori dalla tasca un coltello, lo apre, passa un dito sulla lama. Venanzio esce dal confessionale e non gli volta le spalle curve. Tanto vale guardarlo negli occhi che adesso, almeno, un'espressione per un istante ce l'hanno. È un'espressione contenta. Ampurias afferra la tonaca del vecchio che non fa resistenza e solleva il braccio armato: – Sono un uomo, Venanzio, sono un uomo...

La luce, luce all'improvviso...

Due scolopi giovani, Daniele e Timoteo, aprono il portale con un fragore pasquale e le navate si riempiono di luce polverosa ma che sempre luce è.

Serafino sorride.

– Arrivederci, Venanzio.

Il monaco ha le iridi chiare ancora più chiare e in trasparenza si possono vedere le intenzioni, ma Serafino non le guarda.

– Addio Ampurias, addio davvero. Ora avete sbagliato, avete sbagliato. Ricordatevi la lama, ricordatevi la. Addio.

Delessert parte con un diario pieno di avvenimenti. Il parigino è contento perché ha trovato un nuovo mondo oppure, forse, proprio l'origine del mondo e si è persuaso che in questa comunità, sottomessa dal caldo e dal vento, gli uomini, divisi in fazioni, quella del Bene e quella del Male, si combattono come gli dei e i giganti. Nessuno lo avrebbe più convinto che la noia, la povertà e l'ignoranza sono le padrone dell'isola. Ma messié Delessert è fatto così: della realtà lui ha una visione mitologica, grazie alla quale si sveglia presto ogni mattina incuriosito dal creato, si mette di malumore se qualcuno gli ricorda che non c'è il tempo di conoscerlo tutto e non vuole saperne di piccolezze e miserie che gli renderebbero grigie le giornate, i momenti e la vita.

Se ne va, però, soprattutto per la malaria che lo consuma. Ma anche la malattia, i malanni e i patimenti non fanno parte, per lui, della realtà.

Magro, color oliva acerba, ha preso il colorito degli abitanti di questa città e con le palpebre viola sale sulla diligenza per il Nord dell'isola da dove salirà sulla nave per Marsiglia.

A salutarlo c'è anche Efisio.

– Il giovane Ulisse che sconfiggerà i Proci e regnerà su quest'isola! Un re che invecchierà con belle rughe sagge!

L'esagerazione.

L'esagerazione aiuta, crede Delessert, come l'alcol, come il vino bianco di Pelo d'oro, e la vita dell'iperbolico è più bella. C'è il rischio di fare ridere ma l'iperbolico non li considera i sorrisi, l'ironia e neppure - gli è successo anche questo - le pernacchie. L'iperbole allontana la miseria dalle cose e qualche volta anche il dolore. E tutto quello che sta intorno si trasforma e diventa altro. Bisogna eccedere. È il mondo come lo vede lui.

Delessert - questo Efisio lo capisce appena - deve usare l'esagerazione, ingigantire e descrivere senza misura se non vuole soffrire o se vuole soffrire di meno.

– Giovane Ulisse! Tutti i fatti di cui sono stato testimone avevano un perno, un unico asse: tu stesso! Tu muovi gli eventi, ci entri dentro e gli eventi cominciano a bollire, accelerano e si concludono. Sarà sempre così... e non resterai a lungo in questo scoglio magnifico. Ti auguro lunga vita e una morte serena! Addio!

Mentre sale sulla diligenza si volta e gli punta l'indice: – Una morte senza spavento... nessuno spavento...

La carrozza riparte verso il Nord dell'isola, solleva una polvere bianca che ricopre tutti e Delessert questa gente se la ricorderà così, come statue di marmo che non cambiano mai.

“Una morte serena?” Efisio torna a casa e sente una nausea affilata che gli taglia l'appetito, gli odori del pranzo per strada, i rumori del pranzo, gli danno nausea: “Senza spavento... senza spavento...”

Il vecchio oggi si è lavato. Per uccidere chi deve uccidere si lava come in un giorno di festa anche se l'acqua è poca: ma tanto gliene basta come per una benedizione. Chi ammazza deve levarsi di dosso le impurità, però per lui basta una spruzzata. Tutta la notte ha lucidato la lama e intagliato una piccola canna che adesso ha una punta più acuminata del coltello. E ora che il sole è spuntato si è messo in tasca il pugnale e la lettera che gli hanno portato due giorni fa. Lui non sa leggere e gliel'hanno letta.

Nel biglietto c'è spiegato anche perché ammazzare, in questo caso, non è peccato e c'è scritto che la giustizia è la forza più grande sulla terra.

È ora di andare. La tipografia è lontana.

Eppure non c'è il cielo da omicidi e tutto, nella giornata, è all'equilibrio, le piccole nubi bianche sono senza colpa, l'aria è mite e non porta odore dallo stagno.

Quando arriva si siede per terra vicino alla porta, fissa il suolo e con un gesto della mano rifiuta la carità di chi passa, perché pensa che oggi non è proprio giorno di carità, né per farne, né per riceverne.



È trascorsa solo una settimana dall'incontro con Ampurias e ormai Efsio crede che sia stato tutto un miraggio e che il vento, la sabbia troppo bianca, la luce esagerata hanno imbrogliato la sua vista.

Settembre ha eliminato l'umido estivo delle pestilenze e le zanzare ritornano ai nidi galleggianti. Nel cortile di casa Marini la buganvillea ha ripreso a respirare serena. Il quindici del mese Efsio parte per Pisa e cammina, cammina, cerca di riempirsi la memoria guardando quanto più può. Così ogni mattina al crepuscolo monta sul mulo e si dirige verso la spiaggia dove si rotola sulla sabbia che non brucia più, poi corre verso la macchia e lo stagno che cambia continuamente colore. Guarda, nuota, pesca... però nella testa gira sempre l'occhiata avida... E nuota anche durante la marea del sonno, e ogni pensiero va a finire verso i morti assassinati - che ora incominciano a raffreddarsi - e verso Serafino Ampurias.

*“Non mi ha ucciso! Non mi vuole morto... forse c'è un limite...”*

Il sole è alto ed Efisio sprona il mulo verso la città per il pranzo.

Lontano vede la polvere di un cavallo al trotto che viene verso di lui. Lo monta, dritto, il maggiore Canelles che agita un braccio e grida parole incomprensibili da lontano che poi, come si avvicina, diventano chiare: – Giordi Bisesti ha scannato Ampurias per strada! Il vecchio Giordi Bisesti ha ammazzato l’assassino dei figli! Lo ha scannato!

Una luce serena, improvvisa.

Efisio sente una vertigine celeste e gli sembra di provare un piacere senza condizioni.

“Reginaldo... che porta sempre bene... solido e sereno...”

Canelles lo raggiunge, volta il cavallo verso la città e insieme proseguono la strada del ritorno.

La morte porta sempre silenzio ed Efisio sta zitto per tutto quello che di forte e di perpetuo c’è dentro il grido di Reginaldo.

– Un vecchio ammattito per il dolore, ma che proprio matto non era, ha giustiziato Ampurias...

Efisio si ricorda Serafino sulla duna e si ricorda lo spavento: – Giordi Bisesti è il padre di Jaccu e Istèvini, vero? E come lo ha ucciso?

Come si muore è importante, glielo ha detto anche Delessert.

– Gli ha aperto la gola, l’ha scannato all’antica... gli ha ficcato una canna nella carotide e poi è rimasto a

guardare il sangue che per un po’ ha zampillato... dopo, quando ha finito, se n’è andato. È successo all’uscita della tipografia... Il vecchio è rimasto seduto per terra tutta la mattinata come un mendicante... poi quando Ampurias è uscito si è alzato, gli è andato dietro e lo ha sgozzato in un attimo...

Ampurias alla terra, e alla terra lo unisce il sangue che salta fuori dalla gola aperta... La terra non lo vomiterà via.

– A che ora è successo, maggiore?

– A ora di pranzo, c’era gente in strada che tornava a casa.

Ampurias, la corsa dei vermi.

In testa gli appare Venanzio... bianco, trasparente...

Efisio pensa alla faccenda degli attimi, dei momenti, degli istanti che sono quelli e non sono altri... alle cose e alle conseguenze delle cose... alle azioni... come si sono disposte in una fila che da quando è cominciata è diventata inevitabile.

Canelles le cose e gli avvenimenti li considera conclusi: – La gente terrorizzata lo ha lasciato andare via... sembra che ripettesse come un pazzo sempre la stessa frase: ‘Mangia la carne di tuo figlio, mangia la carne di tuo figlio...’

– Cosa voleva dire?

– Mah, pare che sia un augurio, anche se non sembra proprio un augurio e non so cosa significa... Lo abbiamo preso qualche ora dopo nella sua tana: un cunicolo

sul colle de Is Mirrionis, dove dormiva e mangiava insieme ad altri mendicanti... Ora, Efsio, è tutto finito. Ampurias è stato giustiziato dal padre della sua vittima... Mi viene da dire giustiziato... Perciò il vecchio Bisesti, per me, matto non era... E ci ha messo anche tutta la forza che gli restava... Il cielo ha deciso ed è stato più rapido e più giusto del giudice Musino! Giordi Bisesti ha vendicato anche l'attentato a Tandino... dovevi vederlo, povero Marco Tullio, contento come un neonato dopo la poppata quando gli ho dato la notizia!

Ancora Venanzio nei pensieri di Efsio.

Una freccia, una pallottola, una saetta... Ha capito: Venanzio! Il vecchio di cristallo non si scalda, non si intiepidisce neppure...

– Maggiore, voi sapete come il vecchio Giordi Bisesti è arrivato ad Ampurias? Come ha saputo il nome dell'assassino di suo figlio Jaccu? Chi glielo ha detto? Lo sapete?

Canelles ferma il cavallo e fissa Efsio che ferma anche lui il mulo: – Qualcuno lo ha ispirato, lo ha spinto... Qualcuno gli ha mandato una lettera che raccontava i fatti! I fatti, Efsio...

– Qualcuno chi?

– Qualcuno che con Ampurias aveva un conto grande ancora aperto e che ha voluto riscuotere perché non ci riusciva con le proprie forze.

– Ma chi?

Canelles si sporge dal cavallo nervoso e cerca gli occhi di Efsio nascosti dal ciuffo: – Non m'interessa chi ha scritto a Giordi la lettera, non lo voglio sapere e non voglio indagare! Giordi non sapeva leggere e qualcuno gliel'ha letta... Da quando i figli erano morti non aveva più di che vivere. Ora quel fifone del giudice Musino avrà lavoro e dovrà saltare qualcuno dei pasti a cui tiene tanto e Giordi avrà da mangiare ogni giorno... oggi in caserma lo hanno trattato come un principe. È il vendicatore di Tandino! Non m'interessa chi ha mandato la lettera al vecchio Bisesti.

Efsio - la parte più giovane di Efsio - grida: – Maggiore, io non ho scritto la lettera!

Canelles guarda davanti: – Non voglio ascoltarti. Ampurias ormai è dentro una cassa dove neanche i vermi lo vogliono. Puzza più degli altri anche da morto... Non aveva figli, figuriamoci... lascia solo due gatti grassi che se la caveranno... È più al sicuro che in qualsiasi prigione. All'inferno prendono tutti.

– E il tesoro?

– Il tesoro non lo avrà più nessuno. Questo è sicuro. Ampurias non lo teneva in casa. Vedremo nel paese d'origine, ma non è posto di tesori quello... Non era un uomo banale, no di certo, e chissà dove lo ha nascosto.

Riprendono a trottare.

Efsio è sbattacchiato dal mulo energico: – I simboli!

– Come?

– I simboli, maggiore, i simboli. Io so che sono molto attenti ai simboli questi liberi muratori. Una cosa ne significa un'altra. Bisognerebbe pensarci bene a lungo...

Canelles ferma il cavallo: – D'accordo, d'accordo... da dove incomincia il tuo ragionamento?

– Non lo so. Parto, maggiore, devo partire... Mio padre mi manda a Pisa, lo sapete.

Canelles ha temuto che questo ragazzo smilzo avesse incominciato una nuova catena d'idee. Anzi, lo ha sperato perché da quella fantasia libera lui, che di fantasia ne ha ma ha una forma definita e confini certi, si sente rinfrescato come a una fonte.

– Efisio Marini, devo farti una confidenza: io avrò nostalgia delle tue illuminazioni... Proprio luce, produci... Ora ritorno ai misfatti quotidiani, ai delitti senza curiosità... Ero contento quando la sera incontravo Marianna e le raccontavo tutte queste storie dell'occhiata e dell'anello... Lei mi ascoltava e chiedeva, ascoltava e chiedeva... E il tempo passava così bene, così bene...

Efisio suda tutto il giorno ma non per il caldo, suda per la vergogna, e non è lo stesso sudore, è più salato. Eppure è stato educato a non sudare: sudare non è decente.

Avevano ragione quelli che gli ricordavano di continuo la modestia. Troppi *io, io, io*, lo avevano convinto

di avere diretto gli avvenimenti dove voleva lui. E invece era andato tutto al contrario. Lui è stato soltanto mandato a fare il giro intorno ai fatti che accadevano. Un burattino con la testa di legno. Ecco perché ha vergogna, è rosso e suda.

Venanzio - con questa sua fragilità da cristallo - lo ha imbrogliato. Il vecchio tintinnava e pensava ed Efisio ha capito le cose solo quando le cose hanno esaurito la loro energia e si sono concluse, stanche e senza più forze.

Vergogna. Neanche la natura lo sostiene, neppure il promontorio, le dune. Si corica sulla sabbia e guarda in cielo, ma non ci vede pace.

Venanzio lo ha imbrogliato. Lo ha fatto tribolare, patire, lo ha fatto cambiare e lui adesso è un altro Efisio... Il vecchio gli ha fatto credere di essere lui, Efisio, quello che pensava, capiva e metteva in movimento le cose... e, invece, lo scolopio immobile, senza azioni ha deciso la direzione dei fatti e li ha fatti passare attraverso l'alambicco incrostato della sua testa.

Venanzio ha scritto la lettera al padre di Jaccu e gli ha spiegato chi gli aveva torturato e ammazzato il figlio. Ha fatto uscire dal buio l'abitante delle caverne che si è attaccato alla forza delle cose e ha sgozzato Ampurias. Tutti marionette, un teatro, ha ragione Girolamo: un teatro... "Mangia la carne di tuo figlio..."

Efisio suda, suda, rosso per la vergogna.

Il chiostro degli scolopi non è silenzioso perché le

piante sono rumorose oggi. C'è una luce così bianca che trasforma l'ombra del loggiato in buio. Perciò Efsio, quando arriva, non vede per un poco e poi si accorge che Venanzio è qua - gli compare - e ha disposto in ordine, sul muretto, cinque volumi: – Sono per te, Efsio.

– Grazie, li conserverò con cura anche se credo che nessuno cercherà di rubarmeli. Non si rubano i libri.

– E sbagliano i ladri. Se io rubassi, ruberei libri. Ci trovi tutto, anche il modo di ottenere la felicità. Guarda: Orazio, Lucrezio, ma questi non devi mostrarli a padre Lorenzo che, sennò, li brucia... poi sant'Agostino, e i due volumi di Giustiniano.

– Cosa devo farne di Giustiniano?

È stupito, Efsio.

Venanzio parla a voce bassa: – È la vita ordinata, devi studiarlo e conoscerlo... È l'unico modo possibile per trovare la verità. Sai cosa penso di quelli che si riempiono la bocca di frasi come: 'La logica non avvicina alla verità' o: 'Le verità sono tante' oppure: 'I fatti non tornano come un conto'? Penso che siano interessati a confondere la realtà e che non sono onesti! Penso che la ragione ci avvicina alla verità delle cose e che una buona logica supera l'intuizione e riesce anche a prevedere il Caso... Ma io del Caso non devo parlare... Insomma, Efsio, se ragioni, inevitabilmente, alla fine di ogni filo ci trovi qualcuno... Tu segui il filo e ci trovi attaccato un uomo o una donna...

– La giustizia...

Ha un pensiero fisso da quando ha parlato con Cannelles e senza guardare Venanzio bisbiglia: – E tutti possono fare giustizia?

– Sì, tutti. Se non ne possiamo fare a meno, allora bisogna fare da soli... Anche Ampurias era solo... Dopo la morte il rimedio è l'inferno, sulla terra è la legge! E noi siamo sulla terra.

Efsio guarda il vecchio color candela. E riesce a immaginarlo mentre decide la morte di Ampurias aizzandolo contro, con una lettera, l'odio del padre che scopre l'assassino del figlio. Un omino di maiolica, fragile, un po' scrostato, pronto alla polvere: – Efsio, tu mi hai detto della confessione di Ampurias a te e alle canne! Ha parlato ed è tornato alla terra anche lui. La Natura lo trasformerà in qualcosa di meglio... Non le era riuscito molto bene. Le cose crescono inutilmente... e ci vuole coraggio... Io non curo più niente, perché tanto non posso nulla... nulla...

Venanzio sorride e qualcosa di crudo gli appare in faccia.

– Certo, – mormora Efsio a testa bassa, – dell'incontro con Ampurias ne avevo parlato solo con voi...

– Una confessione sfacciata, la sua, una certezza di delitto, si dice.

Silenzio. Poi Efsio solleva la fronte ma non guarda in faccia il vecchio: – E voi, padre Venanzio, avete deciso la condanna. Voi avete mandato la lettera al vecchio Giordi Bisesti.

Questo ragazzo non lo delude mai, è una fiamma: – Io ho solo fatto conoscere la verità a chi ne aveva ogni naturale diritto: il genitore di Jaccu, lo stesso sangue. Tu, tu hai fatto muovere le cose, le hai fatte correre. Basta poco, hai visto? Poco...

I fatti se ne stanno fermi in attesa del moto.

– Ma... ma... questa si chiama vendetta!

– No, no! È una punizione giusta e per tutta la vita tu dovrai schierarti da una parte o dall'altra senza affidare il giudizio agli altri... Fino a quando il mio sangue acquoso nutre il cervello io lo uso per la giustizia in questa città disgraziata. Ampurias era la cattività degli uomini e ora lo spingono i diavoli verso le fiamme che ha usato per torturare Jaccu. Un giorno persino Serafino riavrà la sua carne e la sua testa senza faccia, forse...

– Ampurias era pazzo...

– Ampurias era cattivo e i cattivi sono tutti pazzi. Più sono cattivi e più sono pazzi.

Ef시오 prova la sensazione, che lo brucia, d'essere stato utilizzato come braccio da quest'uomo. È offeso. Ma Venanzio, ormai, diventa solo mente perché il corpo ogni giorno svanisce di più e la sua, magari, era solo paura... paura di lasciare vivo Ampurias... paura di non avere più tempo.

Sì, Venanzio svanisce, però Ef시오 si sente usato come uno sciocco... e deve dirlo che lui ora ha capito: – Appena Canelles mi ha detto dell'omicidio e della lettera, ho pensato che voi l'avevate scritta e spedita...

Voi avevate tutto chiaro dall'inizio... quei libri me li avete messi sotto il naso... la peste, l'elenco degli incappucciati...

Un soffio tiepido arriva nel loggiato: – Sotto il naso e davanti agli occhi: ma gli altri non avrebbero saputo vedere, Ef시오. Hai capito perché hai la testa e perché conoscevi i fatti. Sui fatti baserai la tua vita pratica, sono certo. La fede non scende su tutti... su me forse è calata - qua in convento tutti hanno dei dubbi - e forse io sono felice... Quanto a te non so, tu sei figlio dei tempi... io sono un uomo del passato e un secolo ci divide, un secolo... Ora te ne vai e io non sarò più il tuo educatore ma quella parte di te che sono riuscito a plasmare non cambierà più, mai! Tu ci crescerai intorno.

– Padre Venanzio... io non cambierò?

– Cambierai, cambierai. È che non voglio più giovani da educare: sono stanco. Abbiamo bisogno di idee e di luce per vivere e con le idee ho inevitabilmente trovato Dio. Per te sarà più difficile... ma qualcosa cercherai anche tu per vivere...

Lasciano il chiostro e salgono alla cella dello scolopio.

La cella è fresca come un pozzo.

Poi Venanzio poggia sul tavolo due bicchieri semplici di vetro e una bottiglia di vino dorato.

– Un poco di vino...

– Padre Venanzio, io le occhiate putride non le ho mandate... tutto voi avete fatto, voi...

– Ecco, bevi, è malvasia di dieci anni fa, tu ne avevi nove allora, quando tuo padre ti ha portato qui alla scuola... Quanto lavoro, quanto lavoro... Prosit!

32

Natura instancabile, esagerata... cicale e uccelli ammutoliti... Il silenzio dello stagno... Tutto bruciato e masticato...

Però, qualche giorno fa, all'improvviso il gigante del caldo se n'è andato a passi grandi verso sud, così non calpesta più le cose, che ora si calmano.

Si muore meno in città, basta leggere la «Gazzetta». Qualche vecchio riprende l'acqua persa durante le notti malariche e qualche bambino sfugge alla dissenteria. Insomma, per un po' si vive meglio. È tutto rimandato, tanto moriranno di freddo a gennaio.

Questa trasformazione infinita - lo stagno è il laboratorio di questa trasformazione - lascia uno stupore che toglie le forze e ha sostituito le preghiere nella testa di Efisio anche se lui non se n'è neppure accorto. La trasformazione sarà la sua unica certezza e gli ci vorrà coraggio per guardare dentro le cose in cambiamento.

Da un po' di tempo - da quanto non sa dirlo e neppure sa come - quando la sera arriva l'*imbath* fresco e l'aria

si muove verso la città, Efisio prova un nuovo senso di pianto.

Lui è certo che esiste il senso del pianto perché si sente più che ragazzo e gli torna di continuo alla mente la conclusione delle cose. Allora sulla conclusione si concentra e piange.

Marianna sente qualcosa di rotto, come un leggero azzoppamento dei pensieri, i pensieri di una parte diversi da quelli di un'altra parte, e prova qualcosa di indeterminato... una nostalgia e un dispiacere di partenza, come una che lascia la casa e la città da dove non si è mai allontanata.

Questa sera Marianna e Reginaldo escono insieme per la prima volta e lasciano la protezione dei muri e del fresco di casa Arthemal.

Lei, prima di scendere le scale, ha guardato i ritratti dei genitori e ha chiuso il carillon che apriva insieme alla porta quando arrivava Reginaldo. Poi, come se non ci stesse tutto negli occhi, lo ha guardato un pezzo per volta e ha smesso solo quando lui ha voltato le spalle per uscire.

Gli toglie granellini immaginari dalla giacca: – Non aspettiamo il tramonto?

– No. Andiamo prima al *Gran Caffè*, con la luce. Poi a cena.

Quando Marianna poggia il primo piede sulla strada prova come una sospensione, e il tempo che occorre a

poggiare l'altro piede sull'acciottolato le diventa, nella testa, un tempo lungo.

Un senso di perdita.

Non si sente più la gazza spaventata in pugno a Reginaldo... Ora Reginaldo la porta, la conduce, e basta... E lei abbandona la condizione di vittima favorita, considerata, e votata solo a lui.

Sente persino un cambiamento fisico, proprio così, dentro il torace - ma non sa descriverlo - che segna una linea senza colore tra uno stato trascorso, semplice e lucente, e uno imminente, nuovo ma opaco e perfino - anche questo prova però non se lo spiega - un po' miserabile.

Non lo aveva sentito un cambiamento neppure la prima volta che aveva affidato il proprio corpo a Reginaldo: allora le era sembrato così innato perdere il suo stato precedente, così secondo natura perderlo con Reginaldo, così inevitabile che lei non aveva neppure badato al mutamento fisico. Anzi, si era convinta, senza neppure pensarci, che la parte di sé cambiata era solo una corona di spine che lui le aveva tolto via.

Marianna era stata acquisita da Reginaldo che le aveva conferito una qualità di donna scelta, conquistata e prediletta... più che moglie.

Chiude gli occhi, immagina quest'altra nuova condizione che arriva e vede chiare, nelle cornici ovali, la sua faccia e quella di Reginaldo che neppure si guardano



più, anche se qualcuno li ha appesi l'una davanti all'altro per continuare a guardarsi. E pensa per la prima volta, ricordando la madre e il padre, che c'è qualcosa nel dolore domestico - quello che nasce dentro il perimetro della casa - qualcosa di così grande che lei non ci potrà fare nulla.

Perciò il piede le pesa e fa male.

– Reginaldo, dobbiamo allontanarci da qui?

Lui non risponde, la tira, e allora Marianna poggia sull'acciottolato anche il secondo piede dove - questo la spaventa - sono già passati tutti gli altri piedi.

Sulle mura bianche il sole comincia a segnare le pietre di tufo di un rosso che consuma e tutti si voltano a guardare la rocca, dalla città bassa e dalle barche in mare; ogni sera tutti guardano in alto per indovinare come sarà la notte. Sperano nell'altezza perché dal basso, qua, non arriva mai niente di buono.

Quando ha messo il primo piede fuori dal portone di casa anche Efisio ha sentito un peso grande che non faceva uscire l'altro piede sulla strada.

Pensa che i fatti hanno una conclusione, si stringono, si comprimono, poi scompaiono e la conclusione lascia addosso qualcosa di triste. Ma non è solo questo. Efisio stasera esce di casa con un ordine nella testa che lui considera una specie di sapienza nuova, però imperfetta. E allora crede che questo peso sull'altro pie-

de - quello che resta dentro il confine della casa - è solo tristezza per come lui cambia.

Non ne vuole sapere del disordine. Però il nuovo peso gli causa perfino dolore e si chiede che cosa succede a questo piede diverso dal solito. Poi si guarda intorno: vede la strada stretta e poche persone.

Uno sforzo.

Il piede si stacca da terra, cammina, si mette al passo con l'altro - il passo da fidanzato incognito - ed Efisio arriva sino alla salita del Bâllice. Da lì corre lungo le mura.

L'orizzonte di settembre è diverso, innocente e raccolto. La luce non è prepotente. Il vento è costante e non è più pazzo.

Aspetta Carmina sotto il cappero e cerca parole. Non ne trova neppure una nuova. Eppure Efisio prova un cambiamento così grande che deve sforzarsi di sentirsi Efisio. Sente nervi nuovi e sono nervi che lo pungono dappertutto.

Parte. Ma deve tornare in città a Natale per un mese e allora, hanno deciso, comunicheranno alle famiglie il fidanzamento.

Per loro la forma dell'amore è una sola - l'unica che adesso conoscono - e riproduce il modello costante e inevitabile della propria famiglia. Efisio ha guardato in giro, ha guardato e riguardato la pelle africana di Minna Olivares che spargeva essenza, ha spiato le finestre

di Marianna: ha fatto il catalogo delle cose e pensa che Carmina è l'unico modo.

Non prevedono mutamenti e si preparano a una vita ripetuta che - almeno così gli sembra - non comporta dolore.

Però Efisio, da qualche parte, prova disagio perché, in proporzione alla giurisprudenza casalinga dei Marini, tutto quello che Carmina gli ha provocato lo fa sentire fuori legge: l'odore di Carmina, i colori di Carmina, la peluria profumata del collo, il respiro. E Minna, e Marianna. Tutto fuori dalla regola.

E ci sono altri segni.

Lui deve stare a lungo lontano e l'evento malinconico del distacco è un segno, il primo, della vocazione alla tristezza che d'ora in avanti avrebbealonato la vita della coppia. Tristezza e nostalgia che per vie non nitide a Carmina già piacciono quasi sino al dolore.

Carmina ignora, mentre mette anche lei fuori del portone il secondo piede appesantito da non sa cosa, che d'ora in poi il lamento - il lamento per qualcosa che manca, per l'esistenza che non andrà per una strada luminosa, per le malattie e gli stenti che neppure si immagina - non sa che il lamento sarà il proprio definitivo vestito.

- Capperò, quando facevi ombra alla pelle di Carmi-  
netta io non ci credevo che lei volesse bene proprio a me... Perché mi aveva scelto? Scelto dopo avermi spia-

to dalle fessure del balcone. Cosa ci trova? Possibile che abbia ragione Salvatore e che tutto ritorna ai numeri e ai pesi?

Mentre lui interroga la pianta arriva Carmina saltellante. Efisio pensa che questo saltello è ancora un gesto infantile e che magari i saltelli finiranno perché lei si stancherà.

- Efisietto... tu ora mi lasci... tre mesi... tre mesi! Un uomo lontano riempie la testa di pensieri più di un uomo vicino, questo ho pensato... Dimenticare un uomo vicino si può... Però un uomo lontano non si dimentica... Ma adesso...

Un uomo? Perché lo chiama un uomo? Sono grandi di colpo... adesso? Carmina ha detto *adesso*... da questo momento in poi? È questo il momento?

Sinforòsa si allontana e a Efisio sembra che sparisca per sempre.

Carmina fa gesti mai visti, da donna. Gioca con i pizzi dei polsini, si tormenta il colletto, mostra altre cose che Efisio non capisce e il collo le batte tanto forte che lui lo vede.

- Ecco, Efisio, prendi una ciocca dei miei capelli...

Gli dà un sacchetto di lino che contiene un boccolo. Lui prende la reliquia che gli sembra una piccola amputazione, vede il sole calante negli occhi di Carmina, si ispira e allo stile non ci bada più. Ha ragione Venanzio che gran parte di Efisio non cambierà mai: - Guar-  
da il mare ogni giorno. A dicembre cerca il fumo all'o-

rizzonte e io cercherò la città alta dove so che tu mi aspetti.

Anche lei è esagerata come le donne delle sue letture segrete. Le ombre sbiadiscono: – Lo guarderò il mare e nel suo mormorio ci troverò i tuoi lamenti... Una casa vicina alle onde e un giardino pieno di capperi... tutta la vita là... Ma nel frattempo sulla terra avremo lasciato due figli!

Figli.

Per un po' l'unico rumore è quello del respiro come quando - unico suono - ascoltava il gocciolio del remo sospeso.

Poi ancora i vapori violenti che lo spaventano. E non è contento completamente, sino in fondo. Ora deve scegliere il suo modo definitivo di parlare con lei. Che Carmina se lo ricordi. Gli ricompaiono facce dell'infanzia però non le riconosce. Sì, è proprio un segno che è già adulto: i primi ricordi si nascondono da qualche parte e ne arrivano altri.

Ora è certo che si diventa grandi in un momento, un momento, e pensa che è importante perché come sei in quell'istante resti per tutta l'esistenza.

Un momento, adesso, ti cambia più di anni di pensieri. Però, adesso, le idee sono troppe e cadono giù.

Il pudore ha rotto la catena ed è scappato.

Efisio cerca di tornare indietro, come uno che sta precipitando e vede cosa c'è in fondo, e allora prova a risalire. Così, per un momento, ritorna com'era: – Ti

porterò in un posto dove è tutto certo... E sai perché porterò te?

– No, dimmelo, – si toglie una forcina e gli ferma il ciuffo.

Il capperò si emoziona e si scuote sino alle radici. Efisio non vuole cambiare. Perché deve cambiare? E invece, si guarda le mani e gli sembra che siano cambiate... Guarda Carmina e anche la fronte di Carmina non è più liscia come una statua, eppure era perfetta. Il collo, che gli piace tanto, il collo ha una piccola piega che non c'era, una piega nuova... Parlare come parlava e pensare come pensava non si può più. Si arrabbia perché non gli viene più nulla in quel modo. Allora cerca tutta la forza che ha per restare Efisio ma non sa neppure a che punto si trova... Però questi sono Efisio e il suo nuovo doppio che gli sta intorno... Non ne vuole cambiamenti, trova solo parole già pensate e allora non parla.

Le pietre delle mura rimandano il caldo e questa forma elementare di vita inanimata colpisce improvvisamente tutt'e due. Niente di così unico e semplice per Efisio e Carmina che non sono pietre, e non assorbono e rimandano il caldo in silenzio.

Il cielo non è per loro e non è là per nessuno. Neanche le colline nude e gialle intorno. Il promontorio, la laguna, il mare. Il tragitto. Ci camminano sopra e fan-

no ogni giorno lo stesso percorso complicato che li tranquillizza per poco.

Il proprio cammino gli ha fatto credere - ma indovnano già l'errore anche se non immaginano la pena - che ogni cosa era qua per loro due.

E la scoperta del dolore la rimandano anche se gli pare che il dolore, in superficie, qualcosa di dolce e di giusto ce l'ha.

Anche Carmina è una dimostrazione, improvvisa come una scoperta, che Efisio insegue i fatti con il quaderno e la matita, e non li origina.

Lui i fatti non li inventa, lui classifica e ha già una memoria matura e quasi appassita delle cose.

Ed è certo, però non riesce a dare una forma all'idea e si spaventa, che niente, proprio niente - neanche il più minuscolo dei fenomeni, neppure la cosa più piccola che lui ha osservato - niente funziona secondo il duro e incompleto ordine del catalogo.

## INDICE

### L'occhiata letale

9 Cap. 1  
15 Cap. 2  
23 Cap. 3  
29 Cap. 4  
43 Cap. 5  
47 Cap. 6  
57 Cap. 7  
67 Cap. 8  
77 Cap. 9  
89 Cap. 10  
99 Cap. 11  
109 Cap. 12  
113 Cap. 13  
125 Cap. 14  
135 Cap. 15  
143 Cap. 16

155 Cap. 17  
165 Cap. 18  
173 Cap. 19  
177 Cap. 20  
185 Cap. 21  
193 Cap. 22  
197 Cap. 23  
205 Cap. 24  
215 Cap. 25  
219 Cap. 26  
227 Cap. 27  
235 Cap. 28  
243 Cap. 29  
251 Cap. 30  
255 Cap. 31  
267 Cap. 32